Anno VII - N. 1 Gennaio 1951

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA

diretta da PIERO CALAMANDREI

«LA NUOVA ITALIA» - FIRENZE

// IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA

Direttore: PIERO CALAMANDREI

Vice Direttore: CORRADO TUMIATI
Redattore politico: ENZO ENRIQUES AGNOLETTI

" LA NUOVA ITALIA „ EDITRICE

La rivista si pubblica il 1° di ogni mese in fascicoli di 112 pagine.

I collaboratori sono invitati a presentare i loro scritti in copia dattilografata *e in forma definitiva.* Su richiesta, potranno essere inviate le bozze per la correzione, ma questa dovrà limitarsi ai soli errori di stampa. *Ogni modificazione che venisse fatta nella composizione del testo verrà ad essi addebitata.*

La rivista non concede estratti.

I dattiloscritti dovranno essere inviati impersonalmente alla Direzione della rivista e non saranno restituiti.

I reclami per eventuale dispersione di fascicoli non saranno tenuti in considerazione se presentati oltre un mese dopo la pubblicazione del numero cui si riferiscono.

ABBONAMENTI PER IL 1951

PER L' ITALIA: L. 2.600 - PER L' ESTERO: L. 3750
ABBONAMENTO D' INCORAGGIAMENTO: L. 3600 - ESTERO: L. 5000
QUESTO FASCICOLO: L. 250 - ESTERO: L. 375
Un numero arretrato: L. 350 - Estero: L. 425
Un'annata arretrata: L. 3000 - Estero: L. 4000

Per abbonamenti cumulativi del " PONTE „ *con le altre riviste del* " LA NUOVA ITALIA „ *sconto del 20°/o* sulle quote di abbonamento.

Dirigere le richieste a
" LA NUOVA ITALIA „ - FIRENZE
Piazza Indipendenza, 29 - Tel. 25-003
C. C. P. 5/6261

LA GUERRA (FINCHÉ NON C'È) È COMODA

Se tu dici: — Non v'accorgete che la miccia è già accesa? che il riarmo della Germania può voler dire, a distanza forse di mesi, l'esplosione dell'Europa? —, ti rispondono che sei un incorreggibile allarmista e un allucinato portatore di sciagure. Le armi (ti spiegano) si preparano, com'è noto, per mantenere la pace; le bombe atomiche, come le precauzioni, non sono mai troppe: più che se ne fabbricano, e più si allontana l'occasione di adoperarle. E aggiungono consigli peregrini: — Non drammatizzare; tenere i nervi a posto; nutrire fiducia... — Dunque rimane inteso che la guerra non ci sarà.

Ma se poi tu dici: — Pensiamo dunque ai doveri della pace, alla gente che ha fame, ai disoccupati che non hanno lavoro; diamo case ai senzatetto, ospedali ai tubercolosi, scuole agli analfabeti. Cominciamo ad attaccare sul serio il privilegio e a ridurre i dislivelli sociali; cominciamo a mantenere qualcuna delle promesse di miglioramento scritte nella Costituzione! —; allora ti rispondono con un sospiro: — Giusto! ma si tratta di problemi troppo delicati per poterli mettere sul tappeto in momenti di emergenza. Al punto in cui siamo, tutte le nostre energie devono esser tese nel preparare le nostre difese militari. Di fronte al pericolo non ci son più differenze: occupati o disoccupati, ricchi o poveri, tutti devono sentirsi uguali, tutti combattenti. Ai poveri ci si penserà dopo: intanto è meglio, per non turbare questa vigilia, che ognuno conservi il suo. Per ora vogliamoci bene, stringiamoci (stringetevi) la cintola: unione e spirito di sacrificio... — Resta dunque inteso, quando si tratta di dare pane a chi ha fame, che la guerra ci sarà.

Così lo spettro della guerra, che si figura di non prender sul serio nelle discussioni di politica internazionale, diventa nella politica interna la comoda scusa per rimandare tutte le riforme, per eludere tutti gli impegni, per soffocare tutte le proteste. Come nella psicologia individuale l'imminenza della guerra si accompagna spesso a un senso euforico di fatale abbandono che

scioglie tutte le responsabilità e dà una generale moratoria a tutte le scadenze, così nell'attesa della catastrofe la vita politica si semplifica: per occuparsi di quell'unico problema (per far finta di occuparsene), tutti gli altri, che parevano fino a ieri assillanti e inquietanti, si possono trascurare senza rimorso. Il pensiero della guerra facilita i compiti del governo e insieme riduce i programmi dei partiti a ciò che sembra essenziale per la propaganda d'oggi. Da una parte la lotta politica si concentra nel far manovrare i « partigiani della pace », dall'altra nel preparare la contromanovra della « milizia civile »; da una parte tutta la difesa della libertà si riduce a prender partito contro la Russia, dall'altra tutta la difesa della giustizia sociale si riduce a scagliar maledizioni contro l'America; e tornano ad aver ragione gli abbienti benpensanti, i quali predicano che la miseria e le differenze sociali sono volute dalla Provvidenza, e che l'ufficio dei governanti è solo quello di mantenere a tutti i costi l'ordine costituito, rinviando tutto il resto al mondo di là.

Governo e partiti si accorgono che, grazie alla gravità del momento, il loro mestiere è diventato più agevole. Tutte le difficoltà trovano nella guerra la loro risposta: non ci son denari per le scuole e per la ricerca scientifica? è spiacevole, ma è la guerra; rincarano i generi di prima necessità, i vestiti, le medicine? è doloroso, ma è la guerra; gli speculatori ricominciano a fare guadagni smoderati? è deplorevole, ma è la guerra; si dovrà tornare ai tesseramenti, ai razionamenti, alle « code »? è sconfortante, ma è la guerra...

La democrazia, in tempi di pace, è un modo di governo troppo complicato e petulante: tutti questi controlli, e questa libertà di stampa, e questa curiosità indiscreta dell'opposizione, alla quale, finchè c'è la pace, non si può negare risposta... Ma quando si avvicina la guerra, anche le democrazie possono prendersi il gusto di imitare le dittature. L'opposizione diventa disfattismo; la critica, spionaggio; le richieste di lavoro e di pane, sabotaggio e tradimento.

Tutti quei fastidiosi congegni di garanzia democratica che erano stati escogitati dalla Costituzione (indipendenza della Magistratura, Corte costituzionale, referendum, e così via) si possono finalmente accantonare in soffitta: senza controlli si governa meglio, e la guerra permette di fare a meno dei controlli. Leggi fasciste che per impegno costituzionale si dovevano abolire, possono con frutto rimanere in vigore (e sia benedetta la memoria di chi le inventò); nuove leggi che danno alla polizia poteri che sotto il fascismo non si sognava di avere, possono esser tranquillamente varate sotto il timor della guerra. Neces-

sità di guerra: argomento sempre valevole per trasformare le democrazie in totalitarismo. Quando la patria è in pericolo, discutere gli ordini del governo diventa un delitto di lesa patria.

Così, mentre l'unico effettivo contributo che si potrebbe portare dall' interno per non aggravar la tensione internazionale sarebbe quello di cominciare ad attuar nella politica nazionale la pace sociale, le leggi di guerra permettono di soffocare all' interno ogni aspirazione di pace sociale, e contribuiscono così, fatalmente, a preparare un'altra guerra civile. E se poi la guerra non ci sarà, ci accorgeremo tra dieci anni che per l' Italia questo periodo sarà stato non di attesa, ma di regresso e di reazione: lo spauracchio della guerra avrà permesso alla classe governante di profittar di quest'ombra per cambiare impunemente colla connivenza di certi oppositori, i connotati della Costituzione. Tra dieci anni, se il mondo avrà saputo salvarsi senza precipitar nell'ultima catastrofe, questa sedicente repubblica democratica si risveglierà trasformata in un regime di paternalismo poliziesco, imposto d'autorità al paese più povero e più arretrato d' Europa.

Su un giornale americano abbiamo visto una caricatura di propaganda: lo zio Sam che si spoglia di tutti i vestiti inutili per affrontare, nudo e villoso, la fatica del riarmo; e nello sfondo stanno gli alleati, incerti se debbono anche loro cominciare a denudarsi. Ma il popolo italiano di che si potrebbe spogliare? Noi siamo in Italia ancora al punto in cui il problema più urgente è quello di vestire gli ignudi...

Sia ringraziata la guerra, che permetterà di vietare agli ignudi di reclamare un vestito: coll'avvertenza che chi si ostinasse a reclamarlo, farà parte della quinta colonna.

Chi ha detto che la guerra è scomoda? La guerra (quando ancora non è cominciata) è piuttosto comoda: permette di consolidare i privilegi, di chiuder la bocca alla miseria, e di sopprimere la libertà; e tutto (si capisce) per salvare la patria.

IL PONTE

PRIMO: NON ESSERE CONFORMISTA

Cos'è il conformismo? Lo distinguerei da un lato dalla schietta ipocrisia, piuttosto astuzia, istintiva difesa di primitivi e di deboli, che non stato d'animo cosciente o almeno suscettibile sempre di acquistare coscienza di sé; dall'altro, dall'abdicazione voluta a certi settori del pensiero, che si riscontra negli appartenenti a date cerchie religiose od a partiti politici che hanno aspetti di società religiose, e che è conscia rinuncia ad avere proprie opinioni, ad esercitare la facoltà critica, motivata con un atto di fede religiosa (c'è un'autorità suprema che con l'assistenza di Dio definisce dati punti), o con l'accettazione di un unico postulato (non è possibile realizzare la giustizia sociale se non costituendo il più disciplinato degli eserciti, dove non si discuta mai ciò che il capo, in qualsiasi ambito, affermi). Lo distinguerei anche dall'accorgimento dell'uomo desideroso di successo, e che per lo più non ha profondità di convincimenti e d'idee (l'uomo non può espandersi in tutte le direzioni: e il desiderio intenso di successi pratici di solito atrofizza la forza delle convinzioni astratte), il quale fiuta il vento, e sta dove c'è più larga messe da cogliere.

Il conformismo lo direi frutto di uno stato d'animo depresso, di pànico, di paura del vuoto: lo stato d'animo di chi non è inetto a riflettere, ad esercitare il pensiero critico, ma ha paura di essere solo: fuori delle pareti della sua stanza, prova un senso di malessere ad affermare ciò che i più negano, ad avere idee difformi da quelle dei partiti di maggioranza, dei quotidiani più diffusi, ad andare contro corrente. Ha bisogno del sostegno dei più, bisogno di sentirsi inquadrato, bisogno del consenso.

L'Italia più prossima a noi, quella del 1870-1915, non conosceva il conformismo: giustificava la vecchia fama dell'italiano individualista. Direi che il conformismo fosse pressoché sconosciuto: in ogni campo si discuteva, ci si diceva male parole: c'erano clericali temporalisti e conciliatoristi, lettori della *Civiltà Cattolica* e della *Rassegna Nazionale,* con infinite gradazioni intermedie; se sconfessati dal Papa, tacevano e si

sottomettevano, ma non si mescolavano agli avversari; c'erano sempre scissioni in seno alla massoneria, ed infinite dispute tra seguaci e vituperatori di Castellazzo; quando sorse il socialismo, non tenne congresso che non provocasse una scissione. Ogni giornale aveva un suo colore che non s'identificava mai appieno con quello di un altro. Il popolo italiano sembrava ribelle alla imposizione di ogni tavola di valori, di ogni immagine, di ogni nome destinati a restare fuori della discussione: anche nella grande maggioranza che aveva il culto e la fedeltà al Risorgimento, si discuteva e della monarchia e di Cavour e di Garibaldi e di Mazzini: non si poté mai imporre il culto reverenziale del patriota o del veterano o del garibaldino: tutta la letteratura di fine ottocento (*I vecchi e i giovani* di Pirandello, *La baraonda* di Rovetta) mostra con quali occhi smagati li si guardava: la frase che Ferravilla aveva posta in bocca a Tecoppa: « ha detto male di Garibaldi », diceva a meraviglia come gli italiani reagissero a chi voleva imporre dei tabù.

C'era conformismo nel mondo anglosassone, tra le classi conservatrici tedesche e francesi: gl'italiani ne erano immuni.

Lo vedemmo penetrare per la prima volta tra noi nel 1914-15, con l'interventismo, allorché il dissenziente, il neutralista, assunse figura di eretico agli occhi della « gente dabbene ».

Ed oggi il conformismo, comune in tutto il mondo (oltre la cortina più che di conformismo dovrebbe parlarsi di quella voluta radicale abdicazione ai diritti del pensiero, che un tempo non era concepibile che in àmbiti religiosi, rispetto a questioni che vertessero sulla trascendenza), domina anche tra noi.

Sono sempre molto scettico sulla ricerca delle cause nella storia: perché sia penetrato tra noi il conformismo non crederei di poter spiegare con certezza. Si potrebbe accennare: alla esperienza dell'ultimo trentennio, con le grandi realizzazioni dei totalitarismi (e non ha avuto adeguata ripercussione sulle menti il fatto delle sconfitte della Germania e dell'Italia: per i più la sconfitta è dovuta ad imponderabili, e resta che Hitler e Mussolini sapevano costruire in grande), e le scarse realizzazioni delle democrazie (c'è stata la vittoria della guerra, e non è poco; ma sul piano della ricostruzione di un nuovo mondo è poi seguíto l'insuccesso); alla scomparsa della stampa indipendente (non abbiamo più che giornali di partito, e giornali di grandi industriali, sostanzialmente concordi tra loro, e nessuno dei quali può concedersi il lusso di una politica di opposizione al governo, che nello Stato contemporaneo è il signore dell'economia); all'ingresso nella classe politica di masse popolari, non avvezze agli ardimenti del pensiero; all'impoveri-

mento anche fisiologico, con relativa « fatica del pensare », al senso d'insicurezza, alla paura del domani e di ciò che potrà capitare a chi si arrischi ad essere solo, a non trovarsi a fare parte di un gruppo. Che in questa paura del vuoto abbia parte predominante il senso d'insicurezza, la paura del domani, mi porterebbe a credere una constatazione personale: un mondo dove ci si attenderebbe di trovare maggior conformismo e dove in fatto ce n'è di meno, è quello dell'alto e medio clero. Parroci di grandi città, religiosi in vista dei maggiori Ordini, prelati romani, vescovi, sono tutti devotissimi ai medesimi ideali, obbedientissimi alla disciplina ecclesiastica, agguerriti contro i nemici come non potrebbero non essere in un momento storico nel quale la Chiesa scorge prospettive di potenza quali non le si aprivano da secoli, ma non sono conformisti: ciascuno ha un argomentare diverso da quello dell'altro, un argomento polemico suo proprio contro l'avversario, ciascuno è una figura inconfondibile, disposto a criticare l'azione del vicino. Non so se questo non sia riconducibile al senso di sicurezza — anche per i pochi attaccamenti veramente temporali — che questo mondo possiede.

Comunque siamo nel regno del conformismo.

Conformista l'italiano che dentro di sé pensa che nell'epoca in cui crollano rapidamente i grandi imperi coloniali, sia follia andare a riprendere un tentativo di dominio coloniale nella più lontana e più impopolabile colonia, ma non oserebbe mai dirlo; o quell'altro italiano che al medesimo proposito accetta l'impresa somala solo perché calcola che ci sarà modo d'impiegare una decina di migliaia di persone, e forse più, e nell'Italia, dove la fame del pubblico impiego è ancora la più intensa delle fami, non è poco; ma non osa dirlo, e plaude alla visione del resistentissimo film Luce con i bravi istruttori dei bravi ascari o alle pagine del settimanale illustrato ed a tutti gli spunti tipo « Faccetta nera ». Conformista l'italiano che batte le mani allo stesso film Luce che mostra una rivista militare passata dal Presidente della Repubblica, con i bersaglieri a passo di corsa, ed il carro della colombaia militare, che apre le gabbie dei piccioni viaggiatori; punto stupido, l'italiano che ha visto sulla sua terra cosa siano i grandi eserciti moderni, sa che ci sarebbe da piangere all'idea di un Paese che butta i soldi in mare per i piccioni viaggiatori ed i depositi dei cavalli stalloni ed i moschetti '91; ma si guarderebbe bene dal dirlo, come si guarderebbe dal dire che pur quell'esercito dove tutto lo spendibile si spende in stipendi, serve a non tener disoccupate troppe persone; il suo dovere di conformista è di tener vivi vecchi spunti e vecchie fanfare.

Così il conformista, più che uomo della meditata tradizione, uomo dei tabù, potrà ben pensare che arrestarsi nella contemplazione del passato, dei successi scontati e sommersi da successive vicende non liete, è cosa perdonabile ai vecchi, ma non alle nazioni, per cui i termini di gioventù e di vecchiaia non hanno senso, e che dovrebbero solo guardare all'avvenire; ma non direbbe mai: — basta con le commemorazioni del 24 maggio e del 4 novembre! — La naturale e giusta pietà per la morte diviene in lui spontanea alterazione della verità solo che il nome del morto avesse avuto qualche risonanza, buona o cattiva: parlerà di perdita irreparabile e di lutto nazionale alla scomparsa di qualche sciagurato intorno al quale la maggior pietà sarebbe stata il silenzio.

Dovunque scorgiamo i conformisti. Conformista il professore che prende parte solenne a commissioni per la riforma della scuola, senza mai dire che è puerile parlare della utilità della scuola classica dimenticando che non uno su cento licenziati liceali sa realmente il latino ed il greco, o parlare della istruzione fino ai quattordici anni fingendo d'ignorare che nelle campagne i ragazzi e soprattutto le bambine sono distolti dalla scuola ad otto o nove anni, e non si sente più da decenni e decenni di un'ammenda inflitta ad un padre perché non rispetta l'obbligo della istruzione scolastica. Conformista chiunque scrivendo dei problemi della burocrazia scioglie il doveroso inno alla burocrazia intelligente, fedele allo Stato e mal pagata, dimenticandosi di dire che potrebbe essere ridotta con grandi tagli, e che se nella massa è mal pagata, non lo è in fatto nei gradi alti, rispetto ai quali lo stipendio è il minore compenso tante sono le cariche e gli uffici annessi, e dimenticando altresì di dire che se in ogni branca di burocrazia si riscontra un piccolo numero di funzionari, che sono veramente derubati dallo Stato, tanta è la sproporzione tra la miserrima retribuzione ed il valore dei loro servizi, maggiore è il numero di quelli del tutto negativi, svogliati, pesi morti per l'ufficio, che quella pur misera retribuzione non meritano. Conformista lo scrittore cattolico che sentendo di educazione laica dell'infanzia, invece di scrivere la nobile pagina che gli sgorgherebbe dal cuore, sulla colpa che commette chi toglie dall'animo dei bambini quella grande forza morale (riconosciuta tale anche da chi non scriverebbe: *quella verità*) che è Dio, si associa alla ignobile e prescritta diffamazione per cui ogni iniziativa di educazione laica si trasforma in una iniziativa per eccitare la vita sessuale degli immaturi. Conformisti quegl'italiani che nel 1944-45 osavano dire e scrivere che la peggior sventura per l'umanità e per

l'Italia sarebbe stata la vittoria dell'asse, ed oggi hanno parole e gesti di sacro orrore all'idea che un italiano un giorno prima dell'8 settembre '43 abbia potuto fare qualcosa per la sconfitta dell'asse. Conformisti quei molti che leggendo di problemi atomici e non avendo perduto l'abitudine di ragionare con la loro testa, osservano — ma tacciono — che è la prima volta che principî scientifici sono subito volti soltanto a scopi militari, sì da giustificare il rigoroso segreto intorno ad essi; e si chiedono altresì — ma a bocca chiusa — se col molto parlare di bomba atomica non si voglia fare dimenticare una pila atomica, che potrebbe essere immenso strumento di benessere, ma che inutilizzando altre fonti di energia, provocherebbe crisi, e lascerebbe forse a mani vuote, proprietari di beni non più tali, alcuni dei gruppi che oggi detengono le maggiori ricchezze mondiali.

E gli esempi potrebbero protrarsi per pagine e pagine; dovunque ci si volta, si trova conformismo; anche chi milita in un gruppo con schietta fede, con assoluta sincerità, è conformista allorché non sceglie gli spunti apologetici che più direbbero al suo cuore, ma quelli che sa più cari al suo gruppo.

Ora chi non è tutto racchiuso in una visione la più ristretta della lotta politica, da lui concepita come urto di forze più che come contrasto di spunti eterni che anelano a plasmare di sé una civiltà; chi non è così rinchiuso in un'angusta visione nazionalistica da disconoscere l'importanza, per l'avvenire spirituale di un mondo che fatalmente non sarà mai più diviso intellettualmente secondo confini politici, di ciò che segue nel settore anglosassone, ed in particolare nel settore americano, conosce che la lotta per la libertà, per le sorti della democrazia, per lo stesso instaurarsi di forme religiose degne di questo nome (fede conscia e disinteressata in Dio, e non aggregazione a gruppi politici, allo sfruttamento del divino per scopi terreni), si identifica sempre più nella lotta contro il conformismo. Sa che il mondo intellettuale conformista è da gran tempo sterile, che come per una fatale legge del contrappasso l'intellettuale che si pone al servizio del grande giornale, o che vuole essere l'idolo della società benpensante, s'isterilisce subito, sì che le sue migliori cose restano ancora ripetizioni ed echi di quel ch'egli fu in passato; che questo non è fenomeno italiano, ma mondiale; che lo stesso benpensante se vuol cercare qualcosa di gustoso per il suo palato — non ne sarà convertito, ché ragione e sentimento poco possono contro interesse e paura — attingerà sempre al campo avverso, e di buona o mala voglia dovrà pur riconoscere che nel libro come nel teatro come nel film sono i sovvertitori ad avere l'ultima parola (sarebbe non privo d'interesse

di notare come i film non ortodossi, braccati dalla buona stampa, che invoca per essi i fulmini della censura, abbiano pur agito su coloro che più li avversavano, riuscendo a far apparire sempre più uggioso il dolciastro di certa produzione americana, a base di gangsters o di vecchie ubbriacone riabilitati in un lavoro di patriottismo attraverso la guerra, o di buoni negri mulatti o creoli che sentono il dovere di restare al loro posto e non mescolarsi con i bianchi). Chi un poco appena si guardi d'intorno ben sa che proprio nei Paesi tradizionali del conformismo, del puritanismo, divampa da molti anni la battaglia contro una tale tradizione, e che le cose più vive della letteratura anglosassone di quest'ultimo venticinquennio sono nate da questa lotta, che se una degna letteratura nordamericana è nata ed ha preso il suo posto al sole, è stato sotto questa insegna.

La spietata demolizione del magnate delle finanze, filantropo e protettore delle scienze e delle lettere, di Aldous Huxley (*After many a Summer*), quella del comune borghese degli Stati Uniti di Sinclair Lewis (*Babbitt*, fra tutti), quella più delicata e più profonda del buon borghese, uomo dabbene, integro, attaccato alle virtù tradizionali, al culto della famiglia che deve proseguire entro le stesse cerchie sociali, senza immissione di elementi appartenenti a cerchie estranee, di John P. Marquand (*The late George Apley; H. M. Pulham, esquire*: ci sono qui tocchi deliziosi, una finezza d'introspezione che fa sembrare grossolana e falsa la psicologia di un Paul Bourget), gli attacchi contro i «bostoniani» — a tacere delle posizioni antimilitariste di Hemingway, di quelle socialiste di Steinbeck, a lasciare da parte le battute contro i vari conformismi, anzitutto quello ecclesiastico, di Cronin — costituiscono ciò che vi è di essenziale nella letteratura contemporanea.

È forse nel mondo anglosassone che la lotta tra conformismo ed anticonformismo si presenta nei suoi aspetti più vivaci; è ivi la tragedia quotidiana del ragazzo o della ragazza che nelle università o nell'associazione politica o nel sindacato perde molti dei pregiudizi aviti, comincia a respirare un'aria più libera, sente allargarsi il suo orizzonte; ma, poco appresso, al ritorno nella piccola città, o con la conquista del discreto impiego, che occorre conservare, la rete conformista lo stringe di nuovo: manifestare idee nuove, accompagnarsi con negri, trovare detestabili i libri od i films che incontrano maggior successo ed approvare le opere degl'innovatori, lo porrebbe in mala luce, lo farebbe ritenere criptocomunista, cattivo americano; occorre piegarsi, rientrare all'ovile. Obbedienza esteriore, l'animo resta lontano e ribelle; come tutti i deboli, l'apparente conformista rinvia di

una generazione la lotta, si augura che i suoi figli sappiano vincere la battaglia ch'egli non ha osato combattere. È il finale di *Babbitt,* ma i decenni trascorsi vi hanno dato altro mordente ed altro empito di rancori rattenuti e di speranze.

In tutto il mondo peraltro la lotta è tra conformismo ed anticonformismo. Con un mutamento profondo tra le posizioni di circa cinquant'anni or sono, allorché il giovane intellettuale latino poteva pensare che volgendo le spalle ai valori dell'enciclopedismo e del risorgimento e del laicismo, con la polemica antisocialista, egli si avviasse verso la scoperta di una via nuova. I giovani di allora oggi canuti possono anche non rinnegare e non pentirsi di quella che fu la legittima rivendicazione della libertà di pensare, l'atto di vitalità per cui ogni figlio cerca di distaccarsi dal proprio padre, di non accettare verità già elaborate bensì di ripensarsele, può ancora leggere con compiacimento le forti pagine antipositiviste di Croce scritte in quell'inizio di secolo; ma ahimé sa quel'era la via cui quella reazione metteva capo. Oggi, non c'è neppure quella illusione; il conformismo appare dappertutto grigio, sterile, torbida difesa del privilegio, di un mondo del quale nessuno più osa scrivere l'apologia; anche i missionari religiosi, coloro che vogliono ridestare la religione nei cuori, si affrettano a sconfessarlo, a chiarire bene ch'essi vogliono combatterlo.

L'antitesi è chiara: una vittoria del conformismo non sarebbe che il perpetuarsi di un mondo d'ingiustizia, di posizioni acquisite, di parassitismo, d'ipocrisia religiosa e morale; di tartufismo, di schiacciante vittoria dei *luigini* sui contadini, direbbe Carlo Levi. Con stagnanti e nascoste, ma non perciò meno violente, fiamme d'odio che non attenderebbero che un'occasione per divampare, fosse pure non a profitto della libertà, ma di un totalitarismo pur peggiore.

L'Italia di questi ultimi anni ha già sofferto non poco del conformismo; se qualche ferita che, trattata energicamente, poteva essere sanata e guarita, è diventata purulenta, ciò è dipeso dalla paralisi in cui l'intimidazione conformista ha fatto cadere uomini di governo, di cui tutto il passato attestava il buon volere, la immunità dal fascino di tabù.

Ma i nostri problemi sono poca cosa di fronte al dilemma in cui si dibatte il mondo: l'imperativo che ciascuno deve porre a se stesso, che i padri debbono ripetere ai figli, i maestri agli allievi, è: — non siate conformisti —.

ARTURO CARLO JEMOLO.

EUROPEISMO O ATLANTISMO?

Caro Agnoletti — Mi chiedi di illustrare per i lettori de « Il Ponte » le riserve su talune impostazioni federalistiche cui ebbi ad accennarti in una nostra recente conversazione.

Consentimi di premettere che io mi sentii convinto e appassionato federalista in passato. Negli anni della dittatura, uno dei motivi più forti della opposizione mia e di altri amici al fascismo era proprio il motivo europeistico, una opposizione di europei, o da un punto di vista europeo, a un regime che oltre a portare a rovina il nostro paese (gli stati non vivono se non mantenendosi fedeli agli ideali da cui sono nati, aveva già insegnato Tommaso Masarik) ebbe fra le sue maggiori responsabilità storiche quella di impedire che si cogliessero le possibilità che la situazione di allora offriva per creare una Europa unita.

Oggi, mi sembra che il fervore con cui da taluno si sentiva allora l'Europa vada trasferito al servizio di più vaste concezioni. E pur augurando successo ad iniziative federalistiche sul piano europeo, mi sembra non ci si possa nascondere i limiti di fruttuosità e di efficacia del federalismo europeo. È probabile che la diffusa consapevolezza di tali limiti stia per buona parte all'origine de' suoi insuccessi.

In primo luogo sta il fatto che l'Europa di oggi, che si tratterebbe di unire, non è più... l'Europa. E' una parte dell'Europa, un troncone dell'Europa geografica, è un'Europa mutilata: e la mutilazione è definitiva, salvo il caso di una guerra. È un'Europa che ha perso metà di se stessa, che ha perso quel complemento naturale dell'Europa occidentale che sono gli stati baltici, la Polonia, gli stati danubiani e quel fiore di civiltà e cultura europea che fu la Cecoslovacchia. Questo sposta in modo radicale i termini del problema del federalismo europeo. L'Europa del 1918 sarebbe stata, se unita, un'Europa vitale, e intendo autonomamente vitale. L'Europa occidentale che si tratta oggi di federare non lo è. Una unione degli stati dell'Europa occidentale può essere cosa certamente benefica, ma non è la creazione della patria europea, quale la si poté intravedere dopo la prima guerra mondiale (quando appunto si diffusero programmi federalistici e paneuropeistici). Ed è forse per questo — dicevo — che non si riesce a creare a sostegno dei tentativi federalistici odierni, limitati come sono a un troncone dell'Europa geografica, la convinzione di creare qualcosa di definitivo, di vitale, e in sé sufficiente ad esaurire il compito storico di

una generazione, come poteva essere la costruzione dell' Europa nel periodo compreso fra le due guerre. Accenno appena ad una conseguenza di grande rilievo che questo mutamento ha per il nostro paese. La costruzione dell' Europa, la unificazione dell' Europa era allora non solo grande politica europea, ma grande politica italiana, e nel modo più concreto e specifico: perché attorno all' Italia avrebbero necessariamente gravitato le piccole nazioni dell' Europa danubiana che l' Italia aveva aiutato a liberarsi dal giogo absburgico. Era lo sviluppo della politica del patto di Roma, grande politica europea e, lo ripeto, grande politica italiana.

Tutto questo oggi non è più. Nella situazione di oggi, la creazione di un legame federale fra due o più stati dell' Europa occidentale, di quel che resta cioè dell' Europa geografica, è, direi, opera pratica ed amministrativa certamente utile, ma non tale da poter fare appello all' irrazionale, al sentimento, al mito, da potersi cioè presentare ai giovani come il compito della loro generazione, adempiuto il quale essa potrà dire « nunc dimitte », come sarebbe stato il compito di creare la patria europea dopo il 1918. Era il grande compito che la storia aveva assegnato a quella generazione e che quella generazione non seppe assolvere. Questo mi permette di fissare un punto che mi pare importante nei riguardi di un certo federalismo, o di un certo modo di sentire il federalismo (che apparve anche nelle pagine de « Il Ponte »). Il federalismo europeo integrale, quello che mira alla costruzione unitaria dell' Europa geograficamente concepita, quello che trae inspirazione da un sentimento di patriottismo europeo riferito all' intera Europa geografica, lungi dall'essere — come qualche volta appare negli atteggiamenti di chi lo professa — un atteggiamento neutralistico o di « terza forza internazionale », è la concezione più bellicista che possa esservi: come quella che mira — o dovrebbe, per essere fattiva, mirare, in modo e con tentativi concreti — al recupero all' Europa dei territori dell' Europa orientale; mira cioè all'abbattimento della cortina di ferro, o comunque al suo spostamento ad est, mira non a fissare ma a fare arretrare i confini del mondo sovietico, è insomma una concezione che per racchiudere uno spirito di crociata per il recupero dell' Europa orientale è molto più bellicista (se ne rendano conto o no coloro che la professano e che poi, con palese anche se non avvertita contraddizione, si atteggiano a neutralisti) della concezione atlantica: la quale può mirare semplicemente all'organizzazione unitaria e difensiva del mondo occidentale quale esso è, e alla attuazione della coesistenza pacifica — anche se si tratta, inevitabilmente date le caratteristiche totalitarie del regime sovietico, di pace armata — fra i due mondi.

Ora, questo cui ho accennato sui limiti che la realtà (e cioè la cortina di ferro) pone — all' infuori di una guerra — ad ogni possibile organizzazione federale europea, riducendola nella migliore ipotesi ad organizzazione federale di alcuni stati dell' Europa occidentale, varrebbe

anche se a tale organizzazione fosse assicurata la partecipazione britannica. Ma in fatto questa partecipazione britannica non c'è. E non ci si faccia illusioni al riguardo. La non partecipazione britannica ai tentativi e alle impostazioni europeistiche non dipende, a mio giudizio, soltanto né principalmente dal voler mantenere i legami tradizionali con il Commonwealth e non dipende neppure né principalmente dal timore di dover sacrificare una certa politica sociale. No. A mio avviso, vi è dell'altro. Vi è la sfiducia dell' Inghilterra insulare nei riguardi dell' Europa continentale, il timore che le condizioni geopolitiche, sociali e militari di quel che resta di Europa libera nel continente la facciano indifendibile dalla espansione sovietica. Insomma a me pare che il rifiuto britannico di partecipare ai tentativi federalistici con il continente assomigli molto al rifiuto di Churchill ad un certo punto della battaglia di Francia di lasciare nel continente le truppe britanniche e la RAF. Aggiungo subito che la sfiducia britannica nell' Europa continentale è, se non mi inganno, sfiducia in una Europa continentale affidata alle sole sue forze, è sfiducia nell' Europa continentale qualora essa non abbia la continua assistenza l'aiuto la cooperazione degli Stati Uniti. Ed in questo senso dobbiamo riconoscerne la ragionevolezza. In altri termini, la Gran Bretagna si lega all' Europa continentale solo se e in quanto l' Europa continentale abbia la cooperazione e l'appoggio degli Stati Uniti: che è un altro modo per dire quel che molte volte e da più parti è stato detto, che cioè la partecipazione della Gran Bretagna agli sforzi comuni dell' Europa continentale, la sua cooperazione con l' Europa continentale, è subordinata all'esistenza del legame atlantico. L' Inghilterra è cioè disposta a cooperare con l' Europa continentale non nel quadro della cooperazione europea ma nel quadro della cooperazione atlantica, comunque poi l'unione atlantica si realizzi e si configuri. E quel che vale per l' Inghilterra vale poi per quel gruppo o per quei gruppi di stati nord-europei — Belgio, Olanda e Lussemburgo, stati scandinavi — che della Gran Bretagna seguono l'atteggiamento rispetto ai tentativi federalistici, e dei quali si può escludere la partecipazione a forme di unione europea che non abbiano l' Inghilterra.

Ora, e torniamo al discorso di prima, l' Europa senza l' Europa orientale, e per di più senza l' Inghilterra, senza il Belgio e l'Olanda, la Danimarca e la Norvegia, non è l' Europa: e la sua integrazione è una costruzione ridotta, benefica quanto si vuole ma da sé non idonea a fornire una soluzione ai maggiori problemi dei paesi che vi partecipino.

Ogni epoca storica finisce prima o poi per proiettare sul piano del sentimento, degli ideali, del mito la creazione di istituzioni che risolvano i problemi di quell'epoca. Se i programmi federalistici non riescono a fare appello all' irrazionale e al sentimento, se l'unionismo europeo nelle dimensioni in cui è concretamente realizzabile oggi, pur essendo buona politica pratica non è nel novero dei grandi ideali (e per questo forse non trova la forza di realizzarsi) ciò è perché rispetto ai problemi del nostro tempo la stessa idea europea è troppo piccola, è già superata

dalle dimensioni intercontinentali che hanno i problemi economici spirituali politici e militari, i problemi di civiltà del nostro tempo.

È, mi sembra, non sul piano europeistico, ma sul piano atlantico che si può utilmente lavorare, trasferendo su tale piano gli sforzi « federalistici » volti a creare forme di consociazione plurinazionale fondate sul principio di libertà. (1).

L' Europa potrebbe nascere e vivere come Europa solo quando fossero recuperati all' Europa libera i territori dell' Europa orientale: il che presuppone la guerra. Ma anche in tale ipotesi il problema non si porrebbe più come si poneva trent'anni or sono. Le situazioni non si presentano mai due volte nello stesso modo. E se vogliamo fare l' ipotesi di una terza guerra mondiale, nessuno può dire come si presenterebbe l' Europa dopo di essa. È possibile che nel corso della guerra gli Stati Uniti farebbero verso l' Europa il gesto che la Gran Bretagna fece verso la Francia quando offrì la federazione e la cittadinanza comune. Comunque, anche in quella ipotesi il problema dell'avvenire dell' Europa non credo si porrebbe più in termini soltanto europei, come lo si poteva porre nel '18 all' indomani di una guerra che fu un fatto essenzialmente europeo.

Non vedo d'altra parte, sul piano di una lunga prospettiva storica, che due alternative per l' Europa occidentale, per questo piccolo lembo di terra cui l' Europa libera è ridotta. O l'assorbimento nel grande blocco territoriale eurasiatico, o l' integrazione spirituale economica militare e politica con i popoli di stirpe europea di oltre Atlantico. È di nuovo una scelta fra la Terra e il Mare, che altre volte si pose ai popoli della vecchia Europa o ad alcuni di essi. Né si dica che questa concezione atlantica, che al limite è di un federalismo atlantico, è utopistica. Non è in ogni caso, per chi ben guardi, più utopistica del federalismo europeo. Direi che lo è di meno. Lo vediamo già oggi: la forza unificatrice del mondo occidentale, ed anzi degli stessi stati europei, sono gli Stati Uniti. Quello che tiene avvinta la Gran Bretagna al continente europeo è il comune legame cogli Stati Uniti. E il primo impulso concreto, come ognuno sa, a un movimento unitario dell' Europa occidentale lo diedero gli Stati Uniti con il piano Marshall. E che cosa sono gli Stati Uniti se non un popolo che risalendo nella sua storia trova la nostra stessa storia?; che cosa sono essi se non un popolo europeo che si

---

(1) Queste idee io professavo anche quando la concezione atlantica veniva generalmente qualificata (a torto, a mio avviso) come una concezione « di destra » in contrapposto alla concezione europeistica « di centro-sinistra ». Erano i tempi in cui un noto scrittore politico francese scriveva (cito a memoria): « Il francese intelligente crede alla comunità atlantica, non crede al federalismo europeo, passatempo della socialdemocrazia ». Oggi l'atteggiamento delle correnti socialdemocratiche europee mi sembra assai perplesso: esse hanno assunto per influenza britannica una posizione negativa rispetto al federalismo europeo, ma non hanno ancora del tutto abbandonato le prevenzioni e diffidenze originarie nei riguardi della politica atlantica.

differenzia dai singoli popoli della vecchia Europa proprio per aver realizzato nella propria composizione etnica le nazioni unite d'Europa? D'altra parte, se l'Europa occidentale non vive senza gli Stati Uniti, questi non potrebbero conservare la propria libertà se l'Europa occidentale fosse sommersa. Ma non vi è a lungo andare per gli Stati Uniti modo più certo di tenere avvinta l'Europa occidentale che una integrazione che faccia delle due sponde dell'Atlantico una patria comune, che consenta possibilità di circolazione — anche se con le necessarie cautele di gradualità e di programmazione — non solo dei prodotti ma degli uomini all'interno della comunità, ne livelli gradualmente il tenor di vita, e dia alle *élites* europee la sensazione di essere *élites* di un organismo vivo e vitale. La concezione atlantica partecipa, mi sembra, di due caratteristiche, che con la loro simultanea presenza ne rivelano la attualità storica: sul piano delle realizzazioni concrete essa è ed è già stata più fruttuosa di risultati pratici del federalismo europeo (l'uomo della strada giudica la politica atlantica una realtà, e Strasburgo un'accademia); ma al tempo stesso essa si può avere la forza dei miti, essa si può parlare alla fantasia, essa si può porre ai giovani un'attrattiva che li distolga dai vecchi e polverosi miti del nazionalismo, e d'altra parte essa si potrebbe togliere clienti alla propaganda del comunismo. Perché, a differenza di quanto anche con la migliore volontà possa farsi sul piano europeo, essa — nei suoi possibili sviluppi unitari — apparirebbe come una grande novità, come un nuovo corso nella storia dell'occidente, tale da costituire per i popoli occidentali il passaggio dalla difesa alla creazione: rivelerebbe cioè nel mondo occidentale la capacità di creare realtà nuove, adeguate alle esigenze del secolo.

Riterrei, concludendo, che ogni tentativo di integrazione fra due o più stati europei sia benefico a condizione che: 1°) non venga concepito in uno spirito di neutralismo europeo o di « terza forza internazionale » che si presta ad ogni insidia e che è fuori della realtà. Il neutralismo degli europei oggi — parlo di quelli che sono neutralisti sinceramente e in buona fede — mi ricorda il neutralismo di quei francesi che, vittime della propaganda di Goebbels, nel 1940 dicevano: « C'est la guerre de l'Angleterre ». E quanto alla terza forza, mi sembra tempo di rendersi conto che la cooperazione americana è la garanzia di soluzioni di terza forza nell'Europa continentale, che priva di tale cooperazione finirebbe nel comunismo o in nuove forme di fascismo (probabilmente, nel primo dopo esser passata attraverso le seconde); 2°) non sia realizzato in funzione di un « patriottismo europeo » con riserve mentali antiamericane: che poi, se riferito a quella entità geografica che è costituita dalla sola Europa occidentale, sarebbe affatto artificioso. Non vi possono essere che due forme di « patriottismo europeo »: o quello che si riferisce all'intera Europa geografica, e allora bisogna aver la coerenza di dire che si vuole la guerra ad est, per riconquistare alla patria europea così concepita le terre « irredente » dell'Europa orientale; o è un patriottismo — e mi pare la concezione

corretta — che si basa non sulla geografia soltanto, ma su una comunanza di civiltà e di storia, e allora ogni « patriottismo europeo » deve includere quel popolo europeo di oltre Atlantico che sono gli Stati Uniti (e il Canadà), e insomma patriottismo europeo non può che far tutt'uno con occidentalismo. È appena necessario aggiungere che ogni apertura atlantica ha per l'Europa continentale la stessa influenza modernizzatrice e vivificatrice che per il nostro paese ha ogni apertura europea; 3°) che le iniziative europeistiche non servano a deviare e frustrare iniziative sul piano atlantico; 4°) infine, che le integrazioni che possano realizzarsi fra stati europei vengano concepite e attuate come unioni parziali nello spirito e nel quadro della comunità atlantica, e non come un diversivo o un'alternativa ad essa.

Coloro che dicono che il patto atlantico ha legato l'Europa alla politica americana non si accorgono che è vero il contrario, e per convincersene basta leggerne le clausole, cosa che molti dei suoi censori non han fatto. Esso ha legato, per la prima volta nella storia, l'America alla ricostruzione e alla difesa dell'Europa. È questa la grande novità. Sulla base del patto è sorta, o, più esattamente, nel patto ha trovato la sua prima formulazione una nuova organizzazione e consociazione di popoli, la comunità atlantica. Se la si rafforzerà, se se ne svilupperanno i legami secondo quella che è la logica stessa che ha presieduto alla sua nascita e presiede alla sua organizzazione, fino a farne — al limite — la federazione atlantica (utopia? forse, ma non più utopia: anzi nella realtà delle cose meno utopia — della federazione europea) l'Occidente si salverà. E si salverà non soltanto economicamente e militarmente: si salverà sul piano dello spirito, e della fede in se stesso, che è quello che conta. Alla soluzione che il comunismo propone si sarà opposta un'altra soluzione, di dimensioni statura e orizzonti non minori. Se quei legami si indeboliranno, se negli Stati Uniti prevarrà l'isolazionismo, se prevarranno in Europa neutralismo e pseudopacifismo, allora l'Occidente sarà travolto; e i tentativi europeistici, per quanto generosi, non basteranno a salvarlo.

Perché, caro Agnoletti, alla sfida del comunismo la soluzione atlantica è una risposta (e intendo non solo sul piano economico e militare, ma sul piano delle grandi costruzioni storiche) e la soluzione europeistica, che avrebbe potuto esserlo trenta anni or sono, oggi non lo è.

Tuo

SERGIO FENOALTEA.

Novembre 1950

I COMUNISTI E LA MONARCHIA NEL 1943-44

« Belfagor » nel fascicolo uno del 1950 pubblicò una breve notizia, dovuta a Gaetano Salvemini, sul voltafaccia che fecero i comunisti italiani nell'aprile del 1944 quando improvvisamente smisero la lotta contro Vittorio Emanuele III e Badoglio, e consentirono al pateracchio Badoglio-Croce-Sforza-Togliatti. Il fascicolo due dello stesso anno pubblicò sotto il titolo *I comunisti e la monarchia* una lettera nella quale Togliatti contestava le affermazioni di Salvemini. Alla lettera di Togliatti seguiva nello stesso fascicolo una lettera, in cui Salvemini chiariva e ribadiva le sue affermazioni.

La tesi di Togliatti, secondo le sue stesse parole, è la seguente: « La politica da me seguita a Napoli allora non fu niente altro che l'applicazione concreta di una linea tracciata e battuta dal Partito comunista italiano, nel confronto dei gruppi monarchici, molto tempo prima del 1944.... Per esser più precisi noi dicevamo chiaramente che avremmo appoggiato anche un movimento monarchico il quale, eliminando a tempo Mussolini dal potere, evitasse l'entrata in guerra dell'Italia, oppure, dopo il giugno del 1940, facesse uscire l'Italia dalla guerra in cui era entrata... Nel marzo 1944, tornato in Italia, non feci altro che applicare logicamente e con coraggio questa politica alla situazione che trovai e che tutti conoscono. È vero che c'era stato ormai il 25 luglio e l'Italia era stata sconfitta, ma la situazione era tale che si presentava più che mai necessario creare il blocco politico nazionale più largo possibile, affinché il Paese potesse fare i primi passi in avanti. Non riesco a capire perché l'applicazione di una politica precedentemente annunziata e giustificata davanti a tutti,

debba o possa essere chiamata 'capitolazione'. E non riesco nemmeno a capire come potessero attendersi da noi una politica diversa coloro i quali avessero seguíto con un po' di attenzione la nostra agitazione degli anni precedenti ».

Nel corso degli anni precedenti lo scrittore di queste pagine non poteva essere informato sui movimenti antifascisti in Italia e all'estero; ma poté seguirli a cominciare dal pomeriggio del 30 luglio 1943, essendo uscito da Regina Coeli la mattina con Bauer e Rossi. Può documentare le sue informazioni. E queste contraddicono in pieno la tesi di Togliatti.

In una riunione di antifascisti tenuta a Roma nel pomeriggio del 30 luglio i comunisti ci comunicarono che Badoglio sollecitava la collaborazione degli antifascisti. Non ci fu discussione. Un coro unanime, compresi i comunisti, bocciò la proposta. I monarchici non cortigiani avevano da un pezzo condannato severamente il re. Un blocco nazionale più largo possibile, esisteva e comprendeva anche i monarchici di cui sopra. A quali gruppi monarchici intende dunque riferirsi Togliatti? A quelli che rimanevano asserviti al re e al suo legittimo successore. Entro questi limiti, Togliatti afferma il vero, ma solo entro questi limiti.

Dopo la fuga da Roma (9 settembre 1943), il 16 ottobre 1943 il Comitato Centrale di Liberazione Nazionale di Roma approvò all'unanimità (quindi compresi i comunisti) un ordine del giorno il quale diceva che « la guerra di liberazione, primo compito e necessità suprema della riscossa nazionale, richiede la realizzazione di una *sincera e operante unità spirituale del paese, e che questa non può farsi sotto l'egida dell'attuale governo costituito dal re e da Badoglio* ».

Il 5 novembre 1943, dopo i colloqui avuti a Napoli con i rappresentanti dei partiti antifascisti, il Maresciallo Badoglio si convinse che doveva avvertire il re di non poter formare un nuovo governo. Il conte Sforza dichiarò che non sarebbe entrato a far parte del governo fino a quando fosse rimasto sul trono Vittorio Emanuele. La dichiarazione di Sforza fu confermata da Benedetto Croce e dai rappresentanti dei partiti antifascisti. Questi, in concordanza coll'o. d. g. del 16 ottobre del Comitato Centrale di Roma, votarono il 12 novembre la seguente mozione: « Tutti i partiti antifascisti sono unanimi nel reclamare la costituzione di un governo democratico e chiedono che siano rimossi tutti gli ostacoli che sarebbero di natura tale da impedirne la costituzione ». Gli ostacoli sono precisati dal Croce, che annota nel suo diario: « 13 novembre 1943: Mi ero messo risolutamente insieme con lo Sforza a sostenere la necessità dell'abdicazione del re e del principe, e lo stabilimento di una reggenza, e avevo net-

tamente respinto le istanze fatte presso di me per indurmi a sorreggere la causa del re, il quale tuttora si appoggia su uomini e su forze fascistiche e impedisce la formazione di corpi volontari temendone gli sviluppi repubblicani, e toglie impeto e vigore alla guerra, a cui bisogna partecipare, contro la Germania ».

Il 23 novembre 1943 lo Sforza chiuse un appello alla gioventù italiana con le parole seguenti: « Un re che ha tradito i suoi giuramenti vorrebbe far credere agli italiani che venti anni di fascismo e tre anni di guerra al servizio di Hitler non furono che della ordinaria amministrazione. Voi che avete nel cuore l'ideale di un'Italia onorata nel mondo, ripetete ovunque che se il nostro paese è stato vittima del più orribile disastro della sua storia, ciò fu perché i suoi dirigenti — re e duci e sotto-duci — rinnegarono cinicamente le più alte tradizioni umanistiche e internazionalistiche del pensiero italiano ».

Il 14 dicembre 1943 fu divulgato, dalla radio Napoli-Nazioni Unite, questa dichiarazione di Benedetto Croce: « Il Maresciallo Badoglio, parlando non si sa bene se in suo proprio nome e conforme al suo proprio convincimento o come semplice portavoce del re Vittorio Emanuele III, continua a far sapere che questi vuol esser giudicato da tutto il popolo italiano, quando sarà liberato fino alle Alpi; e senza quel giudizio, non può risolversi a una abdicazione, chiestagli da alcuni uomini politici che si trovano nell'Italia meridionale. C'è qui un equivoco. L'abdicazione doveva sorgere, ed era aspettata da più mesi, spontanea nella coscienza del re, per effetto della sua sensibilità morale, ed essere attuata senza attesa di altro giudizio. Quegli uomini politici, che hanno seguaci in numero grandissimo e che raccolgono e rappresentano la generale opinione pubblica, hanno sentito il dovere di parlare, e parleranno ancora, sostituendosi alla coscienza del re che taceva e per risvegliarla, se sarà possibile. Il giudizio, che egli ora invoca, del popolo italiano, non potrebbe essere se non il giudizio che si avrebbe da un regolare processo a lui intentato ».

Il 17 dicembre 1943, per il Comitato Napoletano di Liberazione e per i C. N. L. delle province liberate, Croce, Omodeo, Cerabona, L. Porzio, Eugenio Reale (comunista), il Venuti, Fermariello (Associazione Combattenti), il Santoro (Associazione Mutilati), inviarono una protesta a Churchill, Roosevelt e Stalin contro il divieto opposto dalle autorità alleate allo svolgimento del Congresso dei C. L. N. già annunziato e preparato per quei giorni a Napoli: « Il divieto può apparire alla Nazione Italiana... come un servizio reso al governo di Brindisi, al quale il Comitato Napoletano di Liberazione ha negato la sua fiducia ».

La mattina del 19 dicembre 1943, ebbe luogo a Napoli una dimostrazione antimonarchica in occasione della commemorazione che Alberto Cianca fece di Giovanni Amendola al Politeama Giacosa. « Diversi oratori — informò l'Associated Press — hanno preso la parola chiedendo l'immediata abdicazione di re Vittorio Emanuele, tra le entusiastiche acclamazioni della folla ». Fu votato un ordine del giorno nel quale si domandava fra l'altro che fossero « allontanati, effettivamente e subito, dalle cariche pubbliche i responsabili del disonore e della rovina d'Italia, dal re all'ultimo squadrista ». I comunisti parteciparono al comizio e votarono l'ordine del giorno.

Dunque in quel momento un blocco nazionale, il più largo possibile, esisteva e vi partecipavano i comunisti, senza incertezze e senza collusioni con i responsabili del disonore e della rovina d'Italia « dal re all'ultimo squadrista ».

Il Congresso dei C. N. L. proibito a Napoli, fu permesso a Bari e iniziò i lavori il 28 gennaio 1944. I comunisti e i socialisti si accordarono con gli azionisti per presentare una mozione la quale affermava la necessità di « formulare l'atto di accusa contro il re, fondato su tutte le violazioni dello Statuto da lui commesse ».

Il Croce nel suo diario scrive che la mozione dei comunisti, socialisti e azionisti era « semplicemente cretina ». E dal suo punto di vista non aveva torto, dato che fino da mezzo gennaio lui e Sforza si erano già messi d'accordo con De Nicola per inghiottire Badoglio e la luogotenenza del figlio col papà che rimaneva in agguato. Ma i comunisti erano altrettanto « cretini » come i socialisti e gli azionisti. Il socialista Oreste Longobardi (ossia Lizzadri), arrivato caldo caldo da Roma, portò al Congresso di Bari un messaggio, datato 19 gennaio 1944, nel quale il Comitato Centrale di Liberazione Nazionale di Roma riconfermava all'unanimità l'ordine del giorno del 16 ottobre 1943. « Il governo... dopo la fuga del re da Roma, non ha saputo organizzare la partecipazione effettiva della nazione alla guerra, né ha contribuito alla resistenza nell'Italia occupata. Questo governo deve sparire! ».

Scartata la proposta « cretina » dell'atto di accusa contro il re, il Congresso deliberò all'unanimità che « presupposto innegabile della ricostruzione morale e materiale italiana » era la abdicazione « immediata » del re, « responsabile delle sciagure del Paese ». I comunisti votarono come tutti gli altri.

La Giunta esecutiva nominata dal Congresso di Bari, dopo il primo incontro (5 febbraio) col Generale Mac Ferlane, capo della Commissione alleata di Governo, pubblicò un comunicato,

dal quale resultava che la Giunta aveva notificato al Generale Mac Ferlane « il suo mandato che consisteva essenzialmente nel prendere tutte le misure atte a provocare l'abdicazione del re Vittorio Emanuele ». La Giunta notificò anche al re (6 febbraio) « la solenne, austera, unanime condanna del Popolo Italiano » a carico del re; e « l'incolmabile abisso morale e politico » che divideva il Popolo dal Monarca: « Prevalga finalmente la carità di Patria e si faccia chiaro alla Vostra coscienza il dovere della immediata abdicazione, sì che il potere venga assunto in questa ora suprema da uomini non compromessi con un ventennio di violenze, di turpitudini, di delitti ». La notifica fu firmata anche da Oreste Longobardi (ossia Lizzadri) per i socialisti, e da Paolo Tedeschi (ossia Velio Spano) per i comunisti.

Dunque il blocco politico nazionale più largo possibile esisteva, e nessuno si sognava di allargarlo oltre i limiti amplissimi già raggiunti; rimanevano fuori il re, Badoglio e gli squadristi.

Il re non cedeva. Si sentiva sostenuto dalla Santa Alleanza anglo-russo-americana.

Una denuncia della Giunta esecutiva a tutte le amministrazioni pubbliche, civili e militari, per richiamarle al dovere di rimanere fedeli alla Nazione, e soltanto alla Nazione, tradita dal re, fu proibita dalle Autorità Alleate. Un memorandum a Roosevelt, Stalin e Churchill per proporre la istituzione di una luogotenenza civile dalla quale fossero esclusi i membri della dinastia e i militari, rimase senza risposta. Churchill in un discorso del 22 febbraio 1944, annunziò che non era convinto che fosse possibile formare in Italia, allora, un altro governo, il quale meglio di quello impersonato dal re e da Badoglio, potesse ottenere l'obbedienza delle forze armate.

I comunisti scattarono, e presero l'iniziativa di proclamare uno sciopero generale di protesta contro le dichiarazioni di Churchill. Le Autorità Alleate proibirono lo sciopero. Alla fine consentirono un comizio che si svolse nella Galleria di Napoli.

Vista la ostinazione del re, Velio Spano (Paolo Tedeschi) per il Partito Comunista Italiano, presentò alla Giunta Esecutiva, il progetto di un appello al popolo, appello, nel quale si annunziava « la organizzazione di un plebiscito dell'Italia liberata, affinchè gli Italiani dicessero chiaramente ed esplicitamente se erano disposti a sopportare ancora la presenza del re ». La Giunta approvò il progetto. Questa era dunque la situazione tra la fine di febbraio e i primi di marzo del 1944: netto contrasto fra il re e la Giunta esecutiva dei C. L. N.

Ed ecco che ai primi di marzo il Governo sovietico riconobbe ufficialmente il governo del re e di Badoglio. Churchill non aveva

espresso che apprezzamenti favorevoli al governetto di Badoglio. Il Governo sovietico lo riconobbe ufficialmente senz'altro. Contro Churchill i comunisti, socialisti e azionisti avevano protestato vivacemente. Innanzi al riconoscimento sovietico i comunisti tacquero; gli altri, meno gli azionisti, rimasero interdetti, il Partito d'Azione protestò, ma la protesta rimase... agli atti.

Era quella l'alba del nuovo giorno. Questo sorse alla fine di marzo, quando Togliatti cadde dal cielo, « per creare — come egli scrive — il blocco politico nazionale più largo possibile, affinché il Paese potesse fare i primi passi in avanti ». Gli italiani dunque non avevano fatto fino allora verun passo avanti. Le cospirazioni del ventennio dentro e fuori i confini della patria, gli scioperi del 1943 a Torino, Genova, Milano, Savona, Brescia, in pieno fascismo, in piena guerra, l'unità di tutte le forze antifasciste al nord e al sud dopo l'8 settembre — dicono che... nessun passo era stato mai fatto prima che Togliatti arrivasse dalla Russia a benedire quel « compromesso liberale-comunista con la monarchia » nel quale — scrive Togliatti — i « liberali trovarono la forma e noi ci sforzammo di porre la sostanza di una unità nazionale per la liberazione dagli stranieri ». Per creare quella unità Togliatti ruppe l'unità che già esisteva. Prima che arrivasse lui non era stato fatto nessun passo avanti, arrivato lui, il passo avanti lo fece... il re.

Quel compromesso monarchico-comunista sollevò « entusiasmo unanime, indescrivibile » — dice Togliatti.

Dove, come, quando?

Nella prima riunione della Giunta Esecutiva, alla quale partecipò Togliatti, le proteste per il suo inatteso comportamento furono generali. I democristiani Rodinò e Jervolino furono i primi. « Vi era qualcosa di umiliante, per noi italiani, in questo modo di considerare le cose », scrive Togliatti, e aggiunge: « Curiosa posizione! la liberazione degli italiani dalla monarchia avrebbe dovuto essere il risultato, non di un'azione qualsiasi o di un voto del Paese, ma del fatto che ignoti personaggi fossero riusciti a persuadere il signor Roosevelt, o il signor Cordell Hull, o non so quale funzionario del Dipartimento di Stato ».

Non so chi fossero cotesti personaggi che brigavano in favore della repubblica. Ma tutti sappiamo, e Togliatti sa come noi, che fu lui che ci piombò in casa col riconoscimento ufficiale della monarchia da parte della Cancelleria sovietica, e fu lui che concluse il compromesso liberale-comunista con la monarchia, pretendendo di avere così interpretato il pensiero della Giunta esecutiva dell'Italia meridionale, alla quale viceversa erano ignoti gli accordi De Nicola-Croce-Sforza. Togliatti, venuto a buttare

per aria la unità che esisteva, per sostituirgliene un'altra, non brigò a Washington: accettò a Mosca ordini e li portò in Italia. A occhio e croce direi che se qualcuno «brigò» a Washington per la repubblica, Togliatti dovrebbe essere l'ultimo a sentirsi in diritto di rimproverarlo.

Giudichino, come dice Togliatti, gli storici.

VINCENZO CALACE.

Il capovolgimento della politica comunista operato da Togliatti al suo arrivo in Italia non fu sentito soltanto al sud, ma ebbe delle immediate ripercussioni nell'Italia occupata anche in sede regionale. Ricordo che nel Comitato Toscano di Liberazione Nazionale si stava proprio discutendo in quei giorni dell'opportunità o meno di servirsi, per il comando militare, di ufficiali cosiddetti «badogliani» cioè di ufficiali superiori che ricevevano un comando e che vantavano contatti più o meno reali con il governo del sud. I comunisti erano stati, insieme con gli azionisti e i socialisti, nettamente contrari a servirsi di tali ufficiali. Gli azionisti erano contrari sia per ragioni tecniche che per ragioni politiche. Per ragioni tecniche in quanto gli ufficiali superiori di carriera erano in generale incapaci di adattarsi alle durezze della guerra clandestina, in cui non portavano un ideale politico tale da sostenerli in ogni frangente, e per ragioni politiche perché si prevedeva già allora che il governo del sud avrebbe, in molti casi, preferito l'inattività a un'azione di forze repubblicane.

Il giorno dopo l'annuncio della decisione di Togliatti, che gettò per qualche giorno il disorientamento nelle stesse file comuniste, i rappresentanti comunisti proponevano di accettare la collaborazione di tutti gli ufficiali «badogliani». La proposta fu respinta per ragioni di buon senso. Va notato peraltro che i comunisti hanno sempre pensato al comando unico come a qualcosa di estremamente simbolico. Meno il comando rappresentava delle forze effettive e più si sarebbe mantenuta l'indipendenza sostanziale dei reparti. La politica di Togliatti si spiega nello stesso modo, con la differenza che al sud c'erano gli alleati, i quali della monarchia, sebbene fosse svuotata di ogni significato, avrebbero potuto finire per fare una forza effettiva. (E. E. A.).

LA PACE È DI TUTTI

Poco dopo la liberazione di Roma, gli americani del P. W. B., che dirigevano la radio di Via Asiago e cercavano di metter ordine in un caos che sembrava irrimediabile, vollero mettere in programma una rubrica destinata alla donna. Non una rubrica strettamente femminile, come la intendono le riviste specializzate, ma una conversazione seria, di orientamento, di libera discussione, che sollevasse le ascoltatrici dalla fatica e dalla pena di quegli anni e si richiamasse a quella coscienza vigile, attiva, di cui avevano dato prova, nel rischio e nelle responsabilità della guerra.

Gli americani erano rimasti molto sorpresi della scarsa considerazione da cui le donne erano circondate in Italia e dal complesso di inferiorità da cui erano afflitte. Figli di un paese che è il paradiso della donna, abituati a subire allegramente un dispotismo costante — intimo e sociale — da parte delle loro compagne e a cedere loro il passo nei salotti, negli uffici e anche — talvolta — in camera da letto, erano stupefatti dalla bravura con cui la donna italiana si era comportata in quegli anni e dai pesi che aveva portato sulle spalle, senza recriminare. Iniziando la conoscenza dell'Italia dal Sud, gli alleati si erano trovati ospiti in case di gente «per bene», dove la donna non sedeva a tavola, insieme agli altri membri della famiglia, ma serviva il pasto, facendo la spola con la cucina, avevano visto alle finestre, dietro le piante di geranio, donne pallide e malinconiche condurre una vita da recluse e sentito i discorsi che, al caffè e nei circoli, gli uomini dedicavano all'altro sesso.

«Bisogna parlare a queste donne», mi dissero quando cominciai a lavorare con loro. «Sono nelle migliori condizioni per ascoltare una parola nuova. Faccia loro capire che tutti i doveri che hanno assolto e che ancora le aspettano, danno anche qualche diritto. Debbono farsi valere, acquistare sicurezza, coscienza. Finora hanno atteso tutto dall'uomo, dallo stato, dalla tradizione. Comincino ad appoggiarsi a loro stesse, si autogovernino».

Cominciammo e non fu così semplice, come loro avevano immaginato. Ogni giorno ci trovavamo sul tavolo mucchi di lettere ansiose, commosse, grate e lettere di insolenze. Toccavamo tutti i problemi della vita a due, della vita sociale e familiari, ma poiché adoperavamo un linguaggio sorvegliato ma estremamente sincero, venivamo anche attaccati dai giornali che avrebbero dovuto esser solidali con noi e che invece risentivano ancora l'influenza del ventennio. I giornali cattolici ci tacciavano di cattive consigliere, perché invece di predicare la rassegnazione e la speranza nella vita futura, parlavamo di coscienza e di responsabilità nella vita di oggi. Non avevamo nessun preconcetto verso la religione e la Chiesa, ma parlando a un pubblico immenso e sconosciuto, fra cui potevano trovarsi ascoltatrici di ogni fede e idea, non credevamo giusto far opera di propaganda, appunto perché parlavamo in nome della nuova, attesissima libertà. Furono giorni difficili e molto belli. A poco a poco, chiamammo al microfono le donne nuove uscite dalla Resistenza, quelle che il paese avrebbe visto più tardi sugli scanni di Montecitorio, nei Consigli Comunali, a capo delle grandi organizzazioni femminili. Erano donne semplici, serie e molto attive. Rita Montagnana Togliatti si accostava alla radio con timore, chiedeva consigli, attraeva tutti per la sua modestia. Sentimmo parlare Josette Lupinacci per le donne liberali e Maria Federici per le cattoliche, Giuliana Nenni e Marisa Rodano, Nadia Spano e Maria Calogero, Ester Parri e Clelia Calosso, Teresita Sandesky Scelba e Angela Zucconi. Come dopo la pioggia vengono fuori le lumache, così, giorno per giorno, sempre più numerose e sicure venivano fuori e si esprimevano le donne che, nel ventennio e nella lotta partigiana, avevano tenuto duro, avevano preparato il terreno per il nuovo lavoro.

« Bene », dicevano gli americani, « bisogna far parlare le donne. Si sente che hanno molto da dire. Sono state troppo zitte », e non facevano mai la più piccola censura alle idee, si occupavano solo di controllare le notizie militari, perché la guerra ancora durava. Eravamo negli ultimi mesi del '44 e si veniva costituendo l'*Unione Donne Italiane* (UDI) come eredità dei *Gruppi di difesa della donna*. Era un'eredità gloriosa. Nella lotta di liberazione, 70.000 donne si erano raccolte in questi gruppi e 35.000 avevano combattuto e combattevano nelle formazioni partigiane. Di queste, 512 erano state commissarie di guerra e 2750 deportate in Germania, 4653 arrestate, torturate, condannate dai tribunali fascisti, 623 fucilate e morte combattendo, 1750 decorate (4 con medaglia d'oro). Tutte le collaboratrici della radio — meno la cattolica Maria Federici —

avevano aderito all'UDI, per affermare la continuità del movimento democratico femminile. L'UDI nacque dunque come una vera unione delle donne italiane, apolitica e aconfessionale e diede prova di molta vitalità. I guai cominciarono più tardi, quando essa venne sempre di più affermando un carattere di estrema sinistra e si allineò con la *Federazione Internazionale democratica femminile,* diretta da Eugénie Cotton, di precisa ispirazione comunista. Allora cominciarono a uscire dall'UDI le liberali e le monarchiche, poi ne uscirono anche le azioniste e le repubblicane. Fu un colpo grave, per la compattezza del movimento femminile, per il ricordo delle lotte combattute insieme e anche per quella che doveva essere la futura azione per la pace. Come contro-altare dell'UDI nasceva intanto, nel '45, il « *Centro Italiano Femminile* » (CIF), sotto il patronato ideale di Santa Caterina da Siena e sotto la presidenza di Maria Federici. Il CIF, secondo il suo statuto, si proponeva di raccogliere forze femminili « cristianamente ispirate » e vi confluivano le donne dell'Azione Cattolica, le Dame di San Vincenzo, le Case del Sole, le Unioni professionali cattoliche, le ACLI (lavoratrici cristiane) la Protezione della Giovane, l'ONARMO (opera di assistenza morale alle operaie). Esistevano tuttavia, oltre UDI e CIF, altre associazioni femminili, serie e bene organizzate, come « Le Madri Unite per la pace », « l'Alleanza Femminile », la « Fildis », la « Fidapa », che potremmo genericamente chiamare di « terza forza », che lavoravano animate da pacifici obbiettivi come il lavoro, l'educazione, l'assistenza, la scuola, la posizione giuridica della donna e senza aver tendenze né estremiste né confessionali, si vedevano tutto il tempo ostacolate da interferenze politiche e scambiate per quel che non erano.

Nel novembre del '46, venne approvata dall'ONU la mozione sul disarmo e contro l'atomica. Allora l'UDI prese l'iniziativa di raccogliere firme femminili, in favore della mozione. Le firme raccolte sarebbero poi state portate all'ONU, come testimonianza dell'appoggio che le donne italiane davano alla mozione. Era una buona idea e in fin dei conti ogni donna avrebbe potuto sottoscrivere. Ma, come sempre, la raccolta veniva accompagnata da una propaganda nettamente politica e da parole che, invece di essere di pace e di conciliazione, erano truculente e allarmistiche, in tutto simili a quelle della stampa comunista. Per conseguenza, le donne indipendenti, che non volevano dividere la responsabilità di quel linguaggio e di quegli atteggiamenti, a malincuore negarono anche la firma. Fu così che a Parigi andarono solo le social-comuniste dell'UDI e deposero, nelle mani di Benjamin Cohen, segretario generale

aggiunto dell' ONU, le firme raccolte, che pare assommassero a tre milioni. Certo, se le donne avessero aderito all' iniziativa, portandovi tutto il loro peso numerico, l'equilibrio si sarebbe potuto ricomporre e le associazioni minori avrebbero potuto intervenire, senza tema di essere soffocate, ma il CIF negò la sua adesione o non fu invitato, perché già erano stati rotti i ponti.

Le donne dell' UDI tornarono da Parigi fiere dell'accoglienza dell' ONU (Benjamin Cohen ringraziò con una bella lettera la presidente dell' UDI) e chiesero di essere ricevute da Sforza, per informarlo dell'avvenimento. Il ministro fu freddo e scettico, si strinse nelle spalle: — Ora le vostre firme saranno state archiviate — disse — ecco tutto. — Sembra anche che l' On. Filomena delli Castelli, democristiana, incontrando alla Camera la On. M. M. Rossi, presidente dell' UDI, di ritorno da Parigi, le dicesse: — Avete fatto male a non invitare anche noi. Se fossimo venute, avremmo tolto al viaggio il suo significato di parte. — Saggezza o senno del poi? Intanto continuava il monopolio della pace da parte dell'estrema sinistra femminile. Nel novembre del '48, a Budapest, il Congresso della Federazione democratica, vedeva l' UDI presente e battagliera, ascoltava un rapporto nel quale la presidente M. M. Rossi si scagliava contro i provocatori di guerra, gli imperialisti, il Piano Marshall e indicava, nella politica estera sovietica, il « più forte baluardo di pace ». Era un discorso che avrebbe potuto fare Anna Pauker, ministro degli Esteri di Romania, ma non la presidente di una associazione femminile, che si propone di compiere opera di pace e quindi di mediazione, di intesa e aspira a raccogliere nelle sue file donne di ogni fede politica e religiosa. Lontanissimi i tempi in cui, al microfono di Radio Roma, le nuove donne uscite dalla Resistenza parlavano di fraternità, di umanità, di superamento delle frontiere, di America e di Russia con gli stessi accenti. Ho chiesto recentemente ad una deputata comunista se riteneva che le firme date e raccolte da tante semplici donne delle borgate e delle campagne avessero un effettivo valore, un valore, per intendersi, cosciente.

— Le risponderò — mi ha detto, — con le parole di Thomas Mann, nel *Dottor Faust:* « Qualunque sia il giudizio che si può dare del nazismo, non si può negare che fu un pazzesco investimento di entusiasmo ». — Da parte di queste donne — ha concluso la deputata — c'è certamente un grande investimento di entusiasmo. —

ANNA GAROFALO.

LETTERE INEDITE DI GIUSEPPE GIUSTI

Frugando fra le carte giustiane del Fondo Capponi, che si conservano alla Biblioteca Nazionale di Firenze, ho avuto la fortuna di trovare un bel gruppo di lettere da nessuno finora pubblicate. Ne dò fuori un saggio non per la mania dell'inedito, che spesso fa rendere dei brutti servizi agli scrittori, ma perchè mi paiono molto belle e interessanti. Alcune sono un contributo notevole alla storia degli amori del poeta.

Le lettere vanno dal 1836 al 1849. La bellissima diretta a Michele Corinaldi — patriota filantropo, cultore di poesia e di fiori e, nel 1865, deputato al Parlamento — è certamente del 1836 e precisamente della primavera di quell'anno. È noto che in quel tempo il Giusti fece la conoscenza con lo storico Sismondi. L'amicizia che questi ebbe con Celestino Chiti, il nonno materno del Giusti, schiuse al nipote le porte di Valchiusa, la villetta dei Sismondi nei pressi di Pescia. Il Giusti vi si recò spesso a conversare col grande ginevrino di storia di letteratura e di filosofia. Già, anche di filosofia. Un biglietto che sta fra le carte Capponi, tutto di pugno del Giusti, ci assicura che la bella lettera del Sismondi sulla filosofia vichiana pubblicata dal Martini con tanta circospezione, fu diretta proprio al poeta.

Nel 1836 il Giusti aveva ventisei anni. Non è più il giovinastro scioperato e corrotto, ma un uomo d'alto sentire, che s'è tracciato un piano di vita semplice e modesta, pur di dedicarsi tutto alla sua arte e non essere un burocrate di un governo aborrito. E il cav. Domenico strepiti pure, se crede. L'amore per la Piacentini l'aveva sollevato, o aveva contribuito potentemente a sollevarlo dal fango. Amato da quella donna il Giusti era felice. Nel luglio di quello stesso anno, mentre la donna amata si trovava a Viareggio per le bagnature, compose l'ode *All'amica lontana* che, qualunque sia il merito poetico di quei versi, è dettata da un affetto sincero. Chi avrebbe potuto sospettare che il cielo si sarebbe così presto rannuvolato? Nell'ottobre un amico gli annunzia il tradimento della donna. Il Giusti risponde con una lettera compassata, negando la relazione amorosa e ringraziando freddamente dell'avviso, ma con l'anima in sussulto. Nell'agitazione sbagliò anche la data. Il ms. ha 1826, data che va corretta senza nessuna esitazione in 1836, in quanto che la Cecilia Burlini, sposò l'industriale pesciatino Antonio Piacentini solo nel 1828.

È facile immaginare la scena violenta dell'amante tradito. La

donna respinge indignata l'accusa — i vecchi Pesciatini ricordavano ch'ella in quel tempo accettava la corte di un signore di Lucca per tenere più avvinto il poeta — si dice pentita e risoluta a troncare l'antica relazione che, per colpa del poeta, non era più un mistero per molti e di cui si cominciava a mormorare. Il Giusti respinto soffrì pene indicibili. Vengono in mente le parole del suo primo biografo: « All'improvviso sbigottimento successe un'ira terribile: poi gli spasimi segreti e l'andare frettoloso e senza saper dove e le notti piene di urli e di lacrime ».

Il Giusti non si acquietò e varii furono i tentativi che fece per riconquistare l'amore perduto — la dedica dello *Stivale* è uno di questi tentativi — e tutti inutilmente. La donna rimase ferma nel suo proposito e non sentì neppure il bisogno di scrivere un biglietto di congratulazione quando il poeta le annunziò d'avere superato l'esame di avvocato.

Nel carnevale del 1830 avvenne alle Stanze di Pescia la nota scena tragicomica che, se diede argomento a chiacchiere e pettegolezzi per diversi mesi, fu anche motivo a una riconciliazione. Nella primavera del 1841 avvenne la rottura definitiva. La quinta e la sesta lettera vanno probabilmente assegnate a quel tempo. Ho pensato in un primo momento che potessero essere del 1836, del tempo della prima rottura ma un più attento esame mi ha deciso a porre la data del 1841. « Quando il dividersi fu necessità — almeno mi era fatto credere — sapete come fui pronto a rimandarvi le vostre carte ». La restituzione di cui qui si parla avvenne evidentemente nel 1836.

Naturalmente a quanto il Giusti afferma sulle qualità fisiche e morali della Piacentini va fatto molta tara. Certi ritegni, certi intimi combattimenti egli non capì mai neppure in donne maritate. E la bellezza della Piacentini è fuori discussione. Le testimonianze dei contemporanei sono unanimi. « Aveva forme bellissime », scrisse uno di questi, « ma non anima, non cultura, e il poeta tentò invano di animare la statua ».

La Piacentini continuò a tempestare il poeta di lettere. Chi fece il sordo questa volta fu il Giusti.

La lettera al Giannini, il valentuomo livornese redattore della strenna « La viola del Pensiero », che pubblicò alcune liriche del Giusti, non ha bisogno di commento. Veniamo dunque alle ultime tre lettere. Quella al Capponi ci dà notizie assai interessanti sulle elezioni del novembre 1848 indette dal Ministero Democratico. La camera che ne uscì, nonostante le pressioni, le intimidazioni e, all'ultimo momento, le violenze, fu conservatrice. Il Giusti, che la prima volta era stato un candidato entusiasta, ormai disgustato, si disinteressò affatto delle elezioni. Perso il favore dei Montecarlesi, che, intestati di avere la pretura, lo accusavano di non essersi occupato troppo della faccenda e quello dei Borghigiani, lavorati da emissari del Guerrazzi, si salvò coi voti dei paesi della bassa Valdinievole. Eletto per la seconda volta deputato, si affrettò a darne notizia al fedele Capponi.

« Nell'essere di guardia a un fortino sul fiume Brenta mi sei capitato fra le mani stampato in 18° pieno zeppo di spropositi e così

travisato che se io non fossi vecchio conoscente avrei stentato a ravvisarti ». Così Fabio Uccelli in lettera diretta al Giusti da Venezia il 19 Aprile del '49. Di Fabio Uccelli scrisse un simpatico profilo Ferdinando Martini. Fiorentino di famiglia oriunda di Arezzo, si era laureato in medicina ma non esercitò mai la professione. Fu uno dei begli umori dell'ottocento. Lasciò versi e prose che, sebbene di qualche pregio, non tutto rivelano l' ingegno di lui. In seguito ad un duello alla pistola, avvenuto nei dintorni di Firenze il 20 Novembre del '48, era dovuto fuggire in fretta e furia a Venezia, dove imbracciò il fucile e combattè per la libertà. Nel duello, solo in apparenza politico, l' Uccelli aveva ucciso un tale Cassoli modenese di parte democratica. Il Guerrazzi, che in tali faccende aveva chiuso un occhio e anche due, quella volta infierì e, non avendo potuto acciuffare l' Uccelli, fece imprigionare i quattro padrini.

Quando il Giusti rispose all'amico — e dovette farlo a volta di corriere — attraversava un momento di buon umore. Il tono della lettera è allegro e il tono allegro fa perdonare la piccola malignità sul conto della sua vecchia amica Laura Parra, donna di molto ingegno e di molta cultura, che fu poi moglie del Montanelli. Il Guerrazzi è caduto da una diecina di giorni e si prepara il ritorno del *Principe* costituzionale. Purtroppo il 5 del maggio seguente le truppe austriache entravano in territorio toscano.

Commovente è l'accenno alla generosità del Capponi, che corre a salvare il Guerrazzi, che lo aveva malmenato. E di lì a poco rinnoverà il nobile gesto. Mi piace a questo proposito riportare un appunto frettoloso che il Giusti gettò su un foglio di carta e che conservo inedito presso di me. « Il giorno che i Tedeschi dovevano arrivare in Firenze, corse voce che appena giunti avrebbero preso e fucilato il Guerrazzi, che era custodito alle Murate. Gino Capponi, saputo ciò, corse al Serristori Commissario e con parole ferme, risolute e veementi volle che il Guerrazzi fosse tolto subito dalle Murate e trasferito di cheto a Volterra e ciò per iscansare quella prima baldanza d'una soldatesca che occupa un paese, e per risparmiare un delitto inutile e una vergogna al governo ».

L'ab. Jacopo Jozzelli [1795-1853] fu un altro degno amico del Giusti: vivace, buono d'animo, nemico d'ogni ipocrisia. Le sue facezie furono e rimasero per lungo tempo popolari in Pistoia. La lettera del Giusti a lui è piuttosto acre di tono. Fu scritta dopo il cinque di maggio? È probabile; e se si hanno presenti le parole della lettera « punto e daccapo » la probabilità diventa certezza. Il Giusti, che molti volevano far passare per un codino, vi dichiara i suoi sentimenti schiettamente repubblicani. La Repubblica era l' ideale di governo a cui o prima o poi saremmo arrivati, ma in quel momento egli la riteneva prematura e pericolosa per l'unità. Soltanto oggi, dopo gli effetti di quasi un secolo di monarchia unitaria, possiamo giustamente apprezzare il realismo politico del poeta di Monsummano.

QUINTO VALERIO FANUCCI.

A Michele Corinaldi

[Pescia, *Aprile 1836*]

Amico mio,

So che fosti a cercarmi con altri di nostra conoscenza e fui veramente contento di questa premura che ti fa sovvenire dell'amico. Avrei bisogno del mio Corinaldi qua ove la parte migliore di me rimane anco quando me ne allontano ed ove non ho persona che m'intenda o di cui mi fidi. Una donna adorata alla quale mi unisce da gran tempo un'affezione quale non so se alligni costà mi fa parer bello questo paese che sarebbe deserto e amaro senza di lei per le dolorose memorie che mi suscita nella mente facile, come sai, ad accendersi e tacere delle dolci e dolenti impressioni. Sciolto per un'assenza di tre in quattro anni dalle miserie che mi tennero lungamente qua avverso e prostrato nel fango, rifatto sano dai vizi che m'infettarono il cuore (lo scrivo all'amico vergognandomi) e sicuro di me nel procedere con gli uomini e con le cose, passeggio franco a fronte levata queste vie per le quali nei miei anni più belli trascinava i giorni ozioso avvilito e sgomentato temendo un nemico in ogni persona che incontrava. Ripensando ai tempi perduti e conoscendo quello che era e quello che sono; paragonando la follia e l'inutilità e l'imprudenza d'allora all'intima mia condizione attuale mi sento migliore e sono consolato. Ho perdute molte illusioni, non vedo l'avvenire sereno e ridente come quando viveva scioperato e inteso a cogliere le occasioni giornaliere, ma la mia mente spazia in un etere più puro, il mio cuore batte tuttavia e i suoi moti mi addolorano, non mi avviliscono. Beato chi può dimenticarsi d'appartenere alla terra, più beato ancora a cui basta l'animo e l'ingegno per viverci

Sciolto da tutte qualitadi umane.

Mio buon amico, tu sei migliore di me, perchè non fosti mai guasto come lo fui io, tu hai potenza d'intelletto e gentilezza e affetti nobili e delicati quant'altri mai: oh non gettare

ai porci questo cibo prezioso e ti mova il consiglio e il tristo esperimento dell'amico, poco meno giovane di te e tanto vergognoso della vita passata. Quando ti vedevo legato con persone indegne rammenta quanto me ne dolevo di buono e come, a costo di dispiacerti, tentai di strapparti dal cuore un essere nato per l'abiezione; una donna che può fermare in un punto il volo leggero dei nostri imbecilli galanti ma incapace di apprezzare il possesso d'un'anima come la tua. Quand'io pensavo a te in quel tempo mi pareva vederti mesto, appassionato; con gli occhi pieni di lacrime aprire con dolcissime parole e con quell'ingenuità che t'è propria, i tuoi mesti sospiri, i tumulti del tuo cuore puro e generoso a costei che fredda e superba non ti ascoltava e non ti era cortese della sua condiscendenza che per accrescere il numero degli schiavi inetti che ormai le si affollavano dietro con insistenza. Oh mio buon amico l'averti ritolto alle sue arti è una delle cose di cui più mi compiaccia. Quest'atto creò la nostra amicizia: questo, spero, ci ha legati per sempre e sempre ci sarà d'esempio a farci aborrire il falso e la turpitudine.

Il luogo, il tempo che c'è dato non è abbastanza lieto. I nostri contemporanei sono ipocriti d'un nuovo genere ma ipocriti. V'è lume di speranza, altrimenti come vivere? ma splende a pochi puro come vuol essere: al rimanente è luce maligna o falsa o riflessa. Guerrieri non siamo e i nostri corpiccioli ci accusano di plagio ogni qual volta osiamo intuonare i canti di Tirteo. Lasciamo là i sogni delle battaglie e si secondi il corso del secolo che vuol procedere con la lenta opera della ragione; spogliamoci d'ogni genere di servitù, anco di quello dell'opinione, che talvolta è peggiore perchè il più adulato e facciamo proponimento di condurci al termine incontaminati. Ci rincresca la compagnia malvagia e scempia e ci venga onore dell'aver fatto parte da noi. Si cerchino quei pochi i quali una natura migliore privilegiò e correggendo l'ingiustizia della fortuna compensiamoci con questa dolcezza che nessuno può toglierci, del molto amaro che ci viene altronde. Una cara e degna creatura che abbia tutti i nostri affetti; un amico che divida con noi le gioie e gli affanni della vita; una mediocre fortuna e proprii pensieri e la schiettezza del cuore non bastano a felicitarci quaggiù per quanto ne è concesso? È difficile, dirai, combinare sì belle cose; ma àrmati di tolleranza e la difficoltà verrà meno: limita i tuoi desideri e sarai il più ricco degli uomini.

Ho conosciuto Sismondi e non so dirti quanto sia rimasto ammirato di quest'uomo grande. Oh che siamo noi a paragone di questi che onorano le scienze e le lettere? Egli moderato, semplice, schietto, gentile, caldo del vero amore di patria, ama

il nostro paese e perchè è stato il primo campo e forse il più luminoso delle sue glorie e perchè lo vede (e lo ha detto a molti) migliorato infinitamente da che se ne era allontanato. Si diletta della compagnia dei giovani ed è largo di consigli e di benefizi a chi ne ha bisogno. Cresce la riverenza per gli uomini sommi facendo paragone della loro modestia, dell'ingenuità, dell'illibatezza della vita con l'arroganza, con la boria, con la rumorosa ciarlataneria dei nostri rigeneratori. Anco questo ci giovi a mantenerci sempre nei limiti onde non ci occupi l'animo la superbia che fu detta a ragione idropisia del cervello.

Ed il tuo Manfredi che fa? Io spero di trovarlo verseggiato almeno almeno per metà, se l'impeto della fantasia che t'aiutò a farne il piano in pochi giorni non s'è allentato nel lungo lavoro. Procura che la parte politica del dramma sia espressa brevemente in versi forti e vibrati quali ti presenteranno Dante e Alfieri, riserbandoti a largheggiare e a raddolcire i suoni nelle scene d'amore e di confidenza. Ti raccomando il Petrarca. Leggilo in campagna, nei giorni che hai bisogno d'esser solo e che ti senti il cuore regurgitante di mesti pensieri e di memorie soavi. Quando sei freddo o lieto non toccare il Petrarca, perchè non puoi intenderlo — ti parrà quello che pare a certi beati pedanti che non seppero mai d'esser vivi se non per gli stimoli del ventre; — ma sia il tuo autore, l'amico tuo nei giorni della mestizia. Troverai nei suoi versi quello che nè agli uomini nè forse a te stesso è dato di procacciarti: conformità di affetto, cioè, e suoni che palesino ed esprimano le interne tempeste dello spirito.

Addio, mio caro. Io non sarò tanto presto ad abbracciarti che il mio desiderio non mi preceda. Allora riprenderemo i nostri studii, le nostre passeggiate in campagna, i nostri mutui conforti. Io avrò bisogno di te perchè sarò pieno di amarezza: voglia il cielo che io ti trovi, se non felice, almeno mestamente occupato di immagini che non conturbino la dignità e la soavità della tua anima. Tieni a mente quello che ci imponemmo e sii severo meco qualora io manchi, come lo fui a te altre volte. Un abbraccio. Addio.

A un amico

C. A.,

Che fra la sig.ra Piacentini e me passi una buona relazione è verissimo, che questa relazione ecceda i limiti di una semplice amicizia è una chiacchiera, e chi la ripete non so se pecchi più di malignità o di poco buon senso. I racconti che mi facesti

rapporto a lei furono così spontanei che io, ancorchè fossi veramente amante della Signora, non potrei mai supporti interessato a farla scomparire presso di me; dall'altro lato so per lunga esperienza che quando si tratta di donne e di donne belle come la Piacentini, non tutte le cose che si dicono debbono credersi, perchè qualche astio, qualche dispetto ignoto a noi può alterare la verità. Gli schiarimenti che mi dài sarebbero un vero colpo d'accetta per un innamorato: io non essendo nel caso, e di più per la buona amicizia che passa fra la signora e me, mi limiterò a ringraziarti della sola buona intenzione.

Credimi

Tuo Giuseppe Giusti.

Pescia, *7 Ottobre 1826.*

A Cecilia Piacentini

Questo scherzo (1) fu scritto in un tempo nel quale tu ed io eravamo stretti dal più caro legame che possa unire due anime sulla terra. Oh infelice me! Io lo spezzai e un momento di dubbio potè più che cinque anni d'amore. La tua bellezza che adorai tanto, la tua bontà che non seppi conoscere, non valsero a trattenermi, ma quanto dolore n'ho avuto e n'avrò.

Non isdegnarti se io riprendo teco anche per una volta l'antico linguaggio; non rigettare questi versi perchè appunto son miei: tu hai gradito altra volta i miei versi, quei versi che allora scrivevo unicamente per te. Ma cosa non era tuo allora? Il pensiero, tutto era tuo e questo scherzo pure doveva essere tuo ma... Quanto è disgraziato chi non ha più una deità alla quale piegar le ginocchia!

A Silvio Giannini

Gent.mo Signor Giannini,

L'inerzia che mi si fa risentire di quando in quando e mi sta addosso più del dovere, tenendomi lontano anche da quei luoghi che voglio frequentare come sarebbe la riunione di Viesseux (*sic*) e la libreria Piatti, è stata cagione che ho avuta ritardata d'otto giorni la sua lettera cortesissima che appunto mi era stata lasciata nella detta libreria.

---

(1) « Lo stivale » (1836).

Vorrei corrispondere degnamente al suo invito e già dietro un avviso di Thouar andavo almanaccando colla testa cosa diavolo potessi fare per la strenna che è di là da venire. Ella forse saprà che io per lo più scrivo in burla o per burla ma non saprà che quelle cose che mi fuggono dalla penna nascono tutte con la scomunica del Presidente. La Strenna che deve uscir fuori battezzata e cresimata dal Birro e dal Prete non è terreno da piantar vigna per questo lato. Non ho scritto sul serio che poche volte più per prova che per sentirmici l'animo e non so di dove mi cavassi quei quattordici versi dell'anno decorso, i quali non mi ricordavo neppure d'aver fatti nè mi sarei pensato che avessero potuto esser graditi. Non ostante vedrò se fra i miei fogliacci ci fosse qualcosa.

Mi piace moltissimo che nella strenna non si accettino se non cose di qualche morale utilità, perchè questi libri che circolano è bene che non siano alla moda. Vorrei, se m'è lecito dare un consiglio, che non si ammettessero neppure le solite uggiose esotiche traduzioni dal tedesco e dall'inglese. Troppo questo contagio d'oltremonte e d'oltremare ci ammorba e perdio! pare impossibile che le immaginazioni italiane possano dilettarsi di certe stramberie che farebbero ridere, non che altri, i nostri contadini più duri.

[Firenze, *1839*]

A CECILIA PIACENTINI

Volevo esser venuto stamani per togliere di mezzo pacificamente e per sempre le differenze nate fra noi ma ripensando meglio vedo che se non ci siamo intesi fino a qui, l'affaticarsi di più sarebbe tempo perduto. Voi non avete avuta mai stima di me, io al contrario ne ho molta moltissima di voi: questo ha portato me a parlarvi sempre schiettamente anco a carico di me stesso, voi sempre a nascondere il vero o almeno a palesarlo in un modo ambiguo e stentato e sapevate che il vero a me non dispiace. Avete sempre mostrata grandissima gelosia della vostra quiete, della vostra salute, opponendo sempre questo motivo egoistico alle mie sollecitazioni, mentre vedevate bene che io per voi non valutavo nè l'una nè l'altra. Così almeno fa chi ama nel modo mio; nel vostro non si bada che all'utile sotto colore di timida riservatezza. Sicura sul fatto mio e sapendomi incapace di diffamarvi, accordavate a me tutto ciò che una donna può dare; a me ne cresceva l'affetto, a voi un motivo di più per abusare di me. Donavate prima quasi spontanea, poi a forza

e rendevate amaro il dono col mostrarvene pentita dipoi e con mille proteste, le quali, se sodisfacevano il vostro amor proprio, ingiuriavano me e voi stessa meco, perchè io allora ero scelta vostra e parte di voi. Conosceste che concedere fruttava maggiore affezione e diritti più forti sopra di me. Ma voi cedeste a me per necessità, e, per orgoglio forse, non potendo avere in me un motivo plausibile di romperla, volevate stancarmi allegando offese, gelosie e sospetti. O miravate con questa arte antica ma in discredito a piccarmi maggiormente? Andatene pur lieta, avete ottenuto l'intento. Amante sincero, solito amare fino alla superstizione chi mi accarezza, abborro chi mi vuol calpestare. Riprendetevi intera la vostra libertà: voi non avete obbligazione meco, io non ne ho con voi. Sì, sono stanco di aggirarmi in questo laberinto. Voi, nata alla solitudine e al mistero, vi liberate da un incomodo. L'anima mia libera ha bisogno di spandersi in un etere più aperto, più sincero. Io di questo fatto non sento dolore, non malinconia, ma sdegno e un'esperienza di più. Non mi richiedete quello che ho di vostro, perchè son fermo di non render nulla. Lo promessi, è vero, ma questa volta manco alla parola data. Quando il dividersi fu necessità — almeno m'era fatto credere — sapete come fui pronto a rimandarvi le vostre carte; ma dacchè vi ho veduta così diffidente, così attenta all'utile vostro, alla vostra quiete, non vi dolga che diffidi io pure e pensi un poco a me, serbando un germe che non vi offenderà mai, se non lo provocherete.

[Pescia, *1841*]

A UN AMICO

Mio caro Amico,

Lugete, o Veneres Cupidinesque.

La mia bella m'ha piantato. Ha lasciato in me un negligentissimo discepolo di Giustiniano per mettersi nelle mani d'un Dottore di medicina. Gli conceda Esculapio di guarirla dai suoi incomodi corporali, poichè a me non è riuscito risanarla dalla malattia delle idee. Se le applica la teoria del controstimolo rischia di veder rinnovato in essa il miracolo della moglie di Lot. Ma io te ne parlo come se tu fossi al fatto di tutto, non rammentandomi che non l'hai mai vista nè conosciuta.

Essa è bella nel viso, di quella bellezza regolare che lascia il tempo come lo trova se la viva immaginazione d'un poeta

non le presta il moto e la vivacità. Nella fronte nel moto degli occhi e delle labbra vedi subito un essere condannato a non saper fare nulla di spontaneo, di risoluto; un'anima combattuta continuamente dal rimorso d'aver fatto male e dall'impossibilità di far bene deliberatamente. La sua indole molle facile, avendola condotta a fidarsi troppo presto e di troppi, l'ha inviluppata in una rete di paure e di dubbii mal nati e male applicati: oramai il galantuomo e il briccone le ispirano ugualmente e alternativamente sospetto e fiducia e sarà, finchè avrà vita, abbandonata per disperazione dal primo e burlata alla peggio dal secondo. Aggiungi a questo gli effetti di quella pessima educazione che senza farti conoscere e amare la virtù vera, pretende migliorarti con la paura del Diavolo. Di qui l'adirarsi sopra la creduta necessità di mancare, di qui l'invocare per ultimo rimedio Iddio e i Santi senza intendere nè l'intima cognizione dell'ira nè la fiducia e il conforto della preghiera nè la superba voluttà del peccato. Moglie, insegnerà al marito non la mansuetudine ma i giorni di vigilia; indifferente a vederlo giocatore e scialacquatore, non vorrà che nomini il nome di Dio invano. Madre, amerà i figli senza sapere aggiungere un affetto di suo a quelli che in favore di essi natura ci mette a tutti nel cuore. Amante, farà venire l'itterizia all'atrabiliare e scappar le risa all'uomo di buon umore. Se avesse capacità all'intrigo sarebbe una badessa eccellente. Nei miei primi anni, quando siamo proclivi ad amare e a credere, incontrai quest'essere singolare e non ne vidi che la parte buona ed esteriore.

[*1841*]

A Gino Capponi

[Pescia, *Novembre 1848*]

Mio caro Gino,

Non t'ho risposto prima, perchè ho avuto malato il Babbo tutti questi giorni. Il suo male non era di quei mali scolpiti come sarebbe un mal di petto, un male acuto o cose simili ma era un certo che, che non mi piaceva punto. Figùrati una grave prostrazione, un tremito continuo, un parlare come chi è svanito e vagella; insomma ti dico che m'ha tenuto in pensiero perchè sterile a quel modo, dubitavo che potesse averne sofferto la spina e temevo di vedermelo rimanere impedito per sempre. Come Dio vuole, non è altro che una fiera costipazione la quale da ieri a oggi accenna di sciogliersi.

Eletto per forza dell'amore dei Pontigiani, degli Altopascesi e di quelli delle Spianate, non ho potuto tirarmi indietro sebbene questa volta mi siano stati contrarii parecchi dei Borghigiani e tutti i Montecarlesi. I Montecarlesi si erano voltati al Magnani (1) per la promessa della maledetta Pretura, che non si possono cavare dalle corna: i Borghigiani capitanati dal Pretore parteggiavano per il Cioni-Fortuna, (2) che ha voluto essere deputato di riffa. Ma eccoti il bello della commedia. Il terzo giorno, veduto i Borghigiani che l'urna voleva me, avevano fatto gente per invadere la Chiesa, scacciare il Seggio e disperdere le schede; ed eccoti verso le tre dopo mezzogiorno, ora della chiusura, che ti piovono dal Ponte dugento contadini e si piantano dirimpetto alla Chiesa. Il Capo che gli guidava, vedutovi il gruppo di quelli che dovevano buttare all'aria, disse queste semplici parole: — Se entrate in Chiesa voi, entreremo anche noi. Bastò. Se ci avessi avuto mano anche di terza mattonella, me ne vergognerei; ma la cosa spontanea ti confesso che mi fa un gran piacere.

È verissimo che la Toscana ha preso lo scioglimento del Consiglio Generale come un guanto gettato e lo ha raccolto. Sai che cosa dicono? Noi sbagliato? Sbagliato noi? Glielo faremo vedere dieci milioni di volte chi è che ha sbagliato. Intendi nulla? Ma c'è di peggio. Si aspettano imprestiti e leva forzata e non ne vogliono sapere. Per me ho detto, dico e dirò sempre che fanno male ma se qualche arrabbiato gli secondasse?

A Fabio Uccelli

Mio caro Fabio,

Se t'ha fatto ricordare di me, ringrazio anche lo stampatore, che m'ha storpiato come tu dici. Dal canto mio ho domandato di te mille volte e dopo il ruzzolone di Francesco Domenico, non vedendoti riapparire in Toscana, a dirtela sincera, credevo che ti fossi innamorato a Venezia. Non che io non ti credessi uomo da pigliare un fucile, che anzi m'era già immaginato che, essendo costà, non avresti potuto farne a meno, ma dall'altro canto so che le veneziane sono belle e graziose, so che le donne non ti dispiacciono e so che si può combattere per la

(1) Lorenzo Magnani, pesciatino che, come scrisse in altra lettera il Giusti, «le preture le aveva in tasca».

(2) Fu eletto deputato a Firenze. Il popolo lo ribattezzò in *Cioni-Ebbifortuna*.

libertà e fare all'amore tutto a un tempo. L'una cosa aiuta l'altra: Marte se l'intendeva con Venere al tempo dei classici e al tempo dei romantici il Montanelli se l'intende con la Sig.ra Lauretta.

Il fatto del 12 (1) *quanto fu improvviso* altrettanto fu prodigioso. Io non aveva veduto mai in piazza il popolo vero, e ti dico schiettamente che la sua presenza mi consolò dalle brutte cosacce rappresentate per l'addietro dal popolo finto. Se avessi veduto come si rintanavano gli eroi dei tumulti pagati! I nastri rossi sparivano per incanto e la paura maggiore che avessero fu quella dei contadini piovuti in Firenze da ogni banda armati di stanghe, di forconi e di pennati da metter giudizio a Orlando sul più bello della pazzia. Il Guerrazzi rimase chiuso in Palazzo Vecchio, perchè fino a una cert'ora non credè seria la faccenda e quando s'accorse che era seria sul serio, o non sarebbe stato in tempo a fuggire o l'avrebbe tentato col risico della pelle. E anche chiuso lassù non l'avrebbe scampata, se Gino Capponi non avesse promesso al popolo infuriato di custodirlo gelosamente e di fargli il processo. Vedi i giochi della fortuna. Nel settembre e nell'ottobre dell'anno passato il Guerrazzi non ebbe ribrezzo di calpestare quest'uomo dabbene pur di salire in alto e oggi è a lui che deve la vita.

[Firenze, *aprile 1849*]

ALL'ABATE JACOPO JOZZELLI

Mio caro Jozzelli,

Il primo a dire che il veleno sta nella coda giurerei che non avrebbe mai immaginato che nel 1848 dovessero saltar fuori tante migliaia di code innocenti come la mia e la tua. Se fosse stato indovino, avrebbe detto che nella coda invece del veleno ci sta il miele e lo zucchero. Anche quell'altro al quale scappò detto che la coda è la più difficile a scorticare non sognò di certo che avessero a sorgere i Ministeri democratici i Governi provvisori o i Triumviri della giornata, i quali non che una coda delle nostre, scorticherebbero quella delle murtole. L'Italia che non chiese, non ebbe coda, dice un altro proverbio, e qui senza averla chiesta eccoti un monte di gente con code sbalorditoje.

Ramméntati che ci gravita sopra l'incubazione del Fossom-

---

(1) Il 12 aprile 1849 segnò la fine della dittatura di Francesco Domenico Guerrazzi.

broni, il quale ci frollò coll'arte del lasciare andare. Vuoi fare una maglia di ferro d'una calza sfatta? Sai che virtù c'è mancata? La modestia.

. . . .

Vae duplici corde et ingredienti duabus viis. Il gioco di tirella allenta; il dare un colpo al cerchio e uno alla botte, il tenere un piede nella repubblica e uno a Gaeta ha fatto andare a gambe all'aria i factotum. Tu che sei stato *in medias res* fino dalle prime mosse dovresti scrivere un racconto di tutto ciò che t'è passato sott'occhio e chiamare pane il pane e vino il vino, perchè questo non è tempo da reticenze nè da circonlocuzioni. Ciò che dici dell'otto Febbraio (1) sta bene; quanto alle cose che seguono, avrei qua e là un tantino da ridire. Per me, il male è presto detto. Ci si era aperta davanti la via maestra che ci conduceva per dritto filo allo scopo. Ci fu detto che era lunga, eterna, da addormentarcisi su e noi creduli e impazienti ci mettemmo là all'impazzata in una scorciatoia e ci trovammo avvolti in un laberinto. Se ci rimane un dito di testa, punto e daccapo; se non abbiamo perduto affatto il cervello, torneremo al sicut erat. I re se ne vanno, l'ha detto anni sono un gran realista e io lo credo fermissimamente, ma bisogna lasciarli andare come Dio li manda e non presumere di mandarli via oggi, se è scritto lassù che debbono andarsene domani. Tu dici che le cose di questo mondo non vanno a salti, e io che sapevo ciò da un pezzo, per non volere andare a salti, mi vidi appiccicare una coda che non finiva mai. Tirati su a bocconcini di pasta reale come i merli, presumemmo di avventarci di primo schianto a un piatto forte che voleva uno stomaco di travertino, e ci avemmo un'indigestione che dieci anni d'acqua del Tettuccio non basteranno a levarla di corpo.

[*Maggio 1849*]

---

(1) L'8 febbraio 1849 fu nominato il Governo provvisorio.

POESIA E VITA SOCIALE

Il problema dei rapporti tra poesia e vita sociale può evidentemente essere esaminato, partendo dal poeta o dal corpo sociale oppure indagando le complesse relazioni tra questi due fattori, sotto tre aspetti diversi: come azione del poeta sulla società, come esigenza di poesia del corpo sociale e misura con cui tale esigenza può essere soddisfatta e, finalmente, come scambio d'influenza tra poesia e società.

Pur riconoscendo il carattere meramente schematico di tale partizione, vogliamo discorrere soltanto del primo di questi aspetti, chè, a voler esaurire il problema nella suaccennata complessità, si rischierebbe di allungare indebitamente il discorso. Limitiamoci dunque al tema dell'azione sociale del poeta: e anche qui, per economia di tempo, restringeremo il discorso ad accenni, lasciando gli sviluppi al pensiero del lettore.

Confortati da una critica rinnovata e ricca di studi originali sulla materia poetica, dovremmo supporre che i lirici siano ormai forniti dei mezzi per rispondere al quesito imbarazzante: come comportarsi di fronte alla società? E, in particolare: come comportarsi di fronte alla politica? Sappiamo invece che su tale problema sussiste un imbarazzo ampio e generale. Vorremmo perciò portare, se possibile, qualche contributo alla discussione di questo non facile argomento.

Ci si consenta di cominciare con una citazione del vecchio Goethe (Discorsi con Eckermann, marzo 1832): «Dopo Napoleone, noi moderni diciamo: La politica è destino. Ma guardiamoci bene dal dire, come fanno i nostri letterati nuovi, che la politica è poesia o argomento per i poeti. Il poeta inglese Thomson scrisse un'ottima poesia sulle stagioni ed una pessima sulla libertà; e ciò non perchè la poesia fosse mancata al poeta, ma perchè mancava all'oggetto. Non appena il poeta deve agire politicamente, egli viene costretto ad entrare in un partito e, con ciò, è immediatamente perduto come poeta: deve dire addio al suo libero spirito, alla sua libera visione generale e tirarsi sugli occhi la cappa della sciocca limitazione e del cieco odio. Come uomo e come cittadino, il poeta amerà la sua patria, ma la patria

delle sue energie poetiche e della sua attività poetica sarà il bene, il nobile, il bello, che non sono legati ad una determinata provincia o ad un dato paese, ma che egli afferra e forma là dove li trova, simile all'aquila che vola sulla terra con libero occhio e si lancia sulla lepre senza badare se quella si trovi in Francia o in Germania. E cosa vuol dire: amare la patria, agire patriotticamente? Quando il poeta ha agito durante tutta la sua vita per opporsi ai pregiudizi dannosi, per allontanare le opinioni meschine, per illuminare lo spirito del popolo, per affinarne il gusto e per nobilitarne il modo di sentire o di pensare, che cosa avrebbe potuto fare di più? In quale modo avrebbe potuto agire 'più patriotticamente'? ».

Mi sembra che qui siano adombrati esattamente i problemi che maggiormente toccano noi moderni: per dirla con parole che hanno fatto molta fortuna, troviamo qui i problemi dell' « engagement », della « trahison des clercs » e del « servizio sociale ». Ci si offrono due vie: fermarci ad accogliere la parola del saggio di Weimar e considerare il discorso come già conchiuso, oppure aggiungere un'altra, esile vena ai fiumi d'inchiostro che dal 1927 — anno in cui uscì il libro di Benda — hanno continuato a riversarsi sul mondo degli « intellettuali », aggiungere altri discorsi ai molti che si sono tenuti su questo argomento: e ricordo appena — come la più eminente manifestazione tra le altre consimili — i Convegni internazionali di Ginevra dove, nelle quattro sessioni avutesi sinora, con concorso di ottimi contributori, la discussione verteva, in fondo, su questo unico problema.

Preferiamo scegliere una terza soluzione e prospettare qualche aspetto specifico, solitamente trascurato, delle relazioni accennate: ciò soprattutto perchè in occasioni simili non possiamo dimenticare la sferzante osservazione di Valéry, secondo cui chi ragiona di poesia raramente è poeta. In primo luogo ricorderemo perciò un elemento della poesia che, col concorso di moderni studi di psicologia del profondo, di etnologia, della storia delle religioni primitive ed esotiche, è stato posto in luce e dimostrato come dominante: la sua essenza *magica* e quindi *religiosa, mistica, primordiale*. Da ciò derivano conseguenze importanti per l'argomento che stiamo esaminando. *Il poeta, quale mago, è l'uomo singolo, il singolare che rivela il mondo a se stesso.*

Il Cristianesimo ha portato nel mondo — questa è una constatazione che può essere considerata come ormai consolidata — una nuova *tensione*, un vivere in polarità. Da più di mille anni, l'uomo occidentale oscilla tra la percezione immediata della divinità e la sua percezione attraverso le norme di un culto chiesastico, tra San Francesco e San Tommaso d'Aquino; e parallelamente, tra ordine e libertà, tra predominio della ragione e regno dell'irrazionale. La moderna psicologia ha riportato al centro della coscienza umana questo conflitto,

sotto la forma del contrapposto tra la coscienza, regno della luce e del sole, dell'aquila e degli angeli, e l'incosciente, regno delle tenebre, della luna, del serpente, del demonio. Da quale parte dovrebbe stare il poeta? Con l'angelo, come dice Valéry, o col demonio come vorrebbe Lautréamont? Con la luce o con le tenebre? Ed è poi sicuro che la ragione sia tutta luminosa e l'irrazionale tutto tenebre? La voce del sangue, le forme archetipiche che ci vengono suggerite dall'inconscio, sono tutte da ripudiare o tutte da accogliere? E — al di là di tale ipotetica scelta — è possibile che l'uomo, ed in particolare l'uomo occidentale, viva senza la tensione dei contrapposti?

La risposta è ovvia. E, proprio per questa ragione, la critica poetica o, se lo vogliamo, la « filosofia della poesia » dovrebbe collocare il poeta al disopra di questo conflitto e presentarlo come conciliatore di esso, per destino, per funzione naturale, per « chiamata » (Berufung). Il poeta, portatore dell'elemento *numinoso,* deve liberare la parola dalla sua prigione inconscia: e, in pari tempo, ricordare all'uomo la qualità immateriale, alogica, di quella fonte. La ragione perfetta, così come l'irrazionale puro, sono due astrazioni e quantità infinite. Sono come due fasci di luce che partono da regioni estreme del cosmo spirituale: e il loro punto d'incontro, il fuoco comune della lente che li raccoglie, dovrebbe essere l'uomo e, nell'uomo, la parola poetica. Ricorriamo ancora alla fisica per prenderne a prestito una analogia: è noto che — schematicamente parlando — la luce può essere studiata come radiazione *oppure* come vibrazione; l'atomo può essere localizzato in un punto *oppure* si può seguirne la traiettoria: ma non è possibile afferrare *contemporaneamente* ambidue i fenomeni, radiazione e vibrazione, esistenza e movimento, per quella « legge d'interminazione » di Heisenberg che è uno dei fondamenti della scienza moderna. Similmente — oseremmo dire —, il possesso *simultaneo* del mondo per via razionale e per via irrazionale sembrano escludersi a vicenda: spetta all'uomo di diventare il punto d'integrazione dei due modi di essere: e, per l'uomo, al poeta, perchè in lui la parola *tende* a travalicare i propri limiti ed esprimere l'inesprimibile. « Lo sviluppo dell'umanità è fondamentalmente uno sviluppo verso l'io, verso la coscienza e verso l'individualità. Ogni passo compiuto su quella via è faticoso e doloroso. Solo nel corso di lunghi processi storici, seguendo la strada aperta dai creatori, dai grandi solitari, riesce all'umanità di sviluppare un « io » relativamente autonomo, quale centro d'un sistema di coscienza, e di costruire, in un seguito di faticosi processi di differenziazione, istanze che circoscrivano la personalità umana, quale umanità e individualità » (E. Neumann, *Der mystische Mensch*).

È un processo — l'abbiamo detto — avente carattere *numinoso, mistico:* e quindi si tratta di una complessità fascinatrice e di una tensione di energie che trascende la capacità della coscienza. Ma l'espe-

rienza del numinoso — ce lo insegnano i grandi poeti — è sempre una *rivelazione,* una « voce che viene dall'alto » o che « dentro mi ditta »: *e questa non può non essere in contrasto con la coscienza socialmente predominante,* con le « opinioni fatte ». « Nella poesia vi è sempre *un che di demonico,* e soprattutto nella poesia inconscia (unbewusst), di fronte alla quale la comprensione e la ragione debbono dichiararsi vinte e che agisce perciò al disopra dei concetti ». Non è uno psicologo moderno che parla: sono ancora osservazioni di Goethe (*Discorsi con Eckermann,* 8 marzo 1831).

Da ciò risulta che ogni vero poeta deve essere rivoluzionario. « L'esperienza creatrice e mistica del poeta si trova, per la sua essenza, in contrapposizione con la morale della coscienza culturale, con la religione dominante e con i predominanti contenuti coscienti dei canoni culturali; ossia, è costituzionalmente rivoluzionaria ed eretica... La vera esperienza fondamentale del numinoso non può non essere anticonvenzionale, anticollettivistica e antidispotica, perchè è una nuova esperienza dell'uomo ». Da ciò deriva anche la solitudine del portatore di numinosità: « Il cammino verso l'io e verso la coscienza conduce sotto ogni aspetto alla singolarità, alla solitudine e alla sofferenza dell'io... Il creatore è un mistico, poichè l'individuo diventa creatore soltanto attraverso il suo incontro con il numinoso, col punto-zero dell'elemento creatore nello spazio spirituale. Ma, essendo il creatore formatore e plasmatore del mondo, nel suo profondo egli assume verso il mondo un atteggiamento necessariamente positivo... nè ha importanza che questo incontro avvenga nella sfera religiosa oppure in quella dell'arte ». (Neumann, op. cit.).

Nell'uomo creatore, all'elemento del numinoso, del rivoluzionario, della solitudine si aggiunge quello della *totalità,* poichè il creatore non può contentarsi di un atto parziale. Il poeta, il creatore, è oggi, ed è sempre stato — per dirla con una parola moderna — « esistenzialista », nel senso che accetta con assoluta « serietà » la coscienza di essere un atomo nell'infinito, un granello della socialità. La « Sorge » del vivere non gli dà requie; l'angoscia della condizione umana è per lui condizione di canto. Possiamo formulare il concetto anche così: « Il numinoso dell'uomo è contemporaneamente l'umanità del numinoso ». Solo in questo modo si rende completo il dialogo, nell'affermazione della partecipazione e — nella *libertà,* pur nella costrizione dell'essere, del « Dasein ». Libertà è scelta, *scelta del possibile* aperto verso l'infinito, in contrasto con la limitazione dell'essere conchiuso, cieco, « diesseitig ». (Ricordiamo l' « ici-bas » di Mallarmé).

Affermazione, dunque, di libertà? Sì: ma nei limiti della scelta, nei limiti del possibile e della storia. E qui ci aspetta una grande sorpresa. Perchè la « disponibilità » verso la libertà non implica una

risorsa di scelta immediata; tutt'altro. Vediamo, in pratici esempi, che il poeta, proprio quando maggiormente sente il bisogno di affermare a se stesso e al mondo la libertà della sua espressione, si volge al rigore delle forme chiuse; e viceversa, la scelta di forme aperte, quale, ad esempio, il verso libero, è quasi sempre indice di benessere morale, di « aisance ». Ho avuto tra le mani, qualche mese fa, due raccolte poetiche — i « Moabiter Sonette » di Albrecht Huashofer e i « 33 sonnets composés au secret » di Jean Cassou. Raccolte diversissime per l'indole, e tuttavia affratellate, oltrechè da un alto valore lirico, da una importante circostanza esteriore, e non solo esteriore: furono composte ambedue nel carcere. Ebbene, ambidue i poeti, in quella loro violenta coartazione esterna, scelsero, per dimostrare a sè stessi e al mondo la loro libertà interna, la forma che si riconnette all'aureo filo di una poetica tradizionale, consolidata, ad una forma che è la espressione del maggior *rigore di stile*. Quale lezione di moralità civile, di apertura e di ordine discenda da ciò, è ovviamente inutile mettere in evidenza: ma vorrei rilevare l'immensa importanza che questa *volontà di cultura* riveste sotto l'aspetto di una esortazione all'umanesimo, alla umanità.

Confessiamo che l'uomo gode della disumanizzazione, perchè così si libera dalla responsabilità, dal dovere, dalle esigenze della dignità umana. Il ritorno al diffuso, all' indifferenziato, all' individualità amorfa non è però libertà bensì ilotismo, sprofondamento nella barbarie e nella servitù: e noi siamo minacciati — debbo ricordarlo? — dalla caduta nella barbarie del numero e della massa, del « perfetto termitaio », secondo l'espressione di Valéry. Da questo pericolo l'uomo si salva solamente in un modo: attraverso la *coscienza del sè*. « Egli è solo come Dio al momento della creazione del mondo: *è* il creatore: parla e gli esseri sorgono dal nulla; il suo mormorio, il sussurramento delle sue litanie bastano a chiamare la vita o la morte. Si può dire, senza esagerare, che la magia è il cominciamento dell'umanità, assai più importante che lo stesso apogeo del pensiero greco, perchè nella magia l'uomo si riduce per la prima volta ad una interiorità tanto più potente in quanto invisibile ». (G. Van der Leeuw, *L'homme et la civilisation*).

Noi abbiamo perduto da lungo tempo la capacità di percepire l'energia di cui sono dotate le parole dell'uomo. Per ritrovare quel senso, non è male rivolgersi alla etimologia delle parole. E allora ci ricorderemo che *poeta* è sinonimo di *artefice* — e ci sovviene del mito di Arione. L'uomo non è soddisfatto della natura, vuole modificarla e si propone di piegarla alla sua misura; si mette all'opera e vi riesce. Ottiene con ciò, più che un ampliamento della vita, un *superamento* di essa. Questo è il significato della cultura umana. Ma, a sua volta,

la parola «cultura» ha la sua radice nel *culto* e nella *coltivazione*. «La cultura», dice W. Sombart, «è la creazione dell'uomo che si oppone alla creazione divina»: è una specie di contro-creazione che implica non soltanto la scoperta del mondo, ma quella della vita interiore. Nelle civiltà che vivono in profondo contatto con le forme del cosmo, l'agricoltura, l'agri-cultura, è atto rituale: nell'antica Cina, l'imperatore tracciava il primo solco dell'anno: e dalla riuscita di quel solco si traevano auspici per le messi future. L'uomo si pone nel mondo convertendo all'umanità tutto ciò che trova, forzando ogni cosa verso una condotta umana. Ma, se ogni atto umano originario è atto di culto, la parola lo è soprattutto.

Quali immense prospettive! Designando, nominando le cose, l'uomo le domina, le ordina, le rende umane. Ecco perchè la lingua è il mezzo più efficace e sicuro per attuare la «Menschwerdung», l'umanizzazione: ed ha ragione Romano Guardini quando chiama l'atto del parlare condizione di ogni vita umana. E, come la parola, così la *scrittura* appartiene al regno della magia, al rito, non meno che alla sfera dell'utilità.

Sintetizzando, possiamo e dobbiamo affermare allora che il poeta è maestro di *disciplina* e di *libertà*, è *rivoluzionario* e *conservatore*, è *nella storia* e *fuori della storia*; opera nell'interno del corpo sociale ma, per poter esercitare il suo ufficio, deve occupare in esso una posizione di particolare libertà; libertà quale — per dare qualche esempio concreto — sarebbe funesto riconoscere ai tecnici, ai soldati, agli operai, e così via. Il poeta fornisce alla società la parola mònda, la parola che è tornata fresca dalle origini; agisce in modo magico, esprimendo la conciliazione del contrasto tra esigenze di libertà ed esigenza di ordine; ma, per poter esercitare il suo influsso, deve operare per *simboli* e non permettere che il tempo acquisti dominio sulla sua anima. Solo così egli potrà compiere il suo mandato «sociale»: che è quello di esprimere ciò che è indistinto nell'animo di tutti, ciò che, chiuso in quella prigione, anela alla espressione, alla parola, alla coscienza, alla vita.

Ecco perchè la poesia che si allontana dal simbolo e, con ciò, dalla intemporalità o — se lo si vuole — sopra-temporalità (come la cosiddetta poesia politica) ha fallito in ogni tempo. È appena il caso di ricordare che, durante una ventina d'anni, fascismo e nazismo non sono riusciti a produrre una sola espressione poetica degna di quel nome. Ecco perchè noi rimaniamo assai perplessi quando certi poeti con volontà dichiaratamente politica — un Majakowski, un Blok, per citare degli esempi — parlano di un trapano in luogo di una freccia, di una mitragliatrice in luogo di un aratro, dimenticando che, laddove un trapano o una mitragliatrice c'interessano come espressioni del nostro tempo, non saprebbero destare nel nostro animo gli echi fruttiferi e profondi ed inspiegabili che sorgono subito quando vengono

toccati in noi valori ancestrali, mitici, « archetipici », sommati nei simboli della freccia e dell'aratro.

Tali sono gli aspetti immutabili della poesia: e ci sembra abbastanza dimostrato che si tratti di « servizio sociale » e comunque non mai della ricerca di private soddisfazioni. La storia letteraria c' insegna con l'esempio di *tutti* i poeti che essi tendevano ad un solo scopo: rispondere alla chiamata, adempiere l'ufficio, sacrificando, senza esitazione alcuna, tutto ciò che solitamente l'uomo vorrebbe conservare per sè. Tuttavia, poichè il poeta non cerca la massa umana ma l'uomo vivente nel mezzo di essa e si rivolge all' individuo, non sommabile nel complesso del corpo sociale, ed anche perchè la parola « sociale » rischia di assumere un valore polemico e temporale, di « comodo », preferiamo parlare semplicemente di una funzione umana, di un *servizio umano della poesia.*

PAOLO SANTARCANGELI

I GUANTI AZZURRI

L'altro giorno, in tram, alzando gli occhi dal libro che stavo leggendo, incontrai quelli di una ragazza seduta di fronte a me. Non vorrei si pensasse male di lei perchè non solo lei non mi guardava, ma quanto aveva escogitato per mettere in valore le sue modeste ma non volgari grazie naturali era di una tale ingenuità che nessuno oserebbe, io credo, fargliene appunto.

Che aveva inventato? Una cosa da nulla: un paio di guanti di lana azzurra dell'identico colore dei suoi occhi. Nel tram grigio e semivuoto quella era l'unica nota allegra.

Appena s'accorse che la notavo, subito volse il capo al finestrino e non ci fu verso di distoglierla di lì. Nè lei nè io immaginavamo che di lì a poco una strana circostanza mi avrebbe dato la rivincita. Prima che questo avvenisse, nonostante il disappunto e anzi, forse proprio per questo, la osservai ancora.

Il modo di vestire, d'acconciarsi i capelli, di comportarsi rispecchiava tutto un ambiente familiare; una specie d'alone protettivo l'avvolgeva e la custodiva, e lei ci si muoveva serena e sicura. Ma era una sicurezza esterna, come appiccicata, la sua personalità non vi partecipava affatto e questa era sostituita, o forse soffocata, da quel caldo involucro d'affetto. Anche quei guanti, in fondo, che idea balorda. Ne era tutta fiera la ragazza, ma con l'approvazione della mamma.

Più m'inoltravo così nel suo mondo, la collocavo nella sua realtà, meno mi interessava e la mia prima curiosità dileguava. Infatti, che cosa avremmo potuto avere in comune? E perchè perdere tempo a guardarla?

Riprendo la lettura ma, giunto in fondo alla pagina, il tram si ferma. Sale un po' di gente tra cui un giovanotto imbacuccato fin sopra le orecchie che, preso il biglietto, va a sedere accanto alla ragazza. Lei non si volge nemmeno ora e lui non sembra nemmeno vederla.

La faccia seminascosta sotto l'ala del cappello, appena se-

duto, egli si immobilizza come una statua, assorto in una fissità che incuriosisce. D'un tratto nel tram si fà uno strano silenzio. Tutti guardiamo a lui e, scorgendo i suoi occhi senza ciglia nè sopracciglia, la sua faccia livida dalle cartilagini corrose, la pelle tesa, chiazzata di macchie giallognole, i denti scoperti, le orecchie ridotte a due grumi informi, ci sentiamo mancare il fiato.

Nemmeno osiamo guardarci tanto quello strazio ci avvilisce. Poi, a poco a poco, la pietà prende il posto dell'orrore. Feriti di guerra mal ridotti ne avevo già incontrati, sapevo che i lanciafiamme se non uccidono producono orribili lacerazioni, deturpazioni irrimediabili, ma quel che ora mi stava dinanzi superava ogni mia immaginazione. Brandelli di povera carne rattoppata come il vestito di un fantoccio; una maschera allucinata, fissata per sempre in una smorfia repugnante. D'umano più nulla.

Mi guardai intorno: l'angoscia era su tutti i volti meno che su quello della ragazza sempre intenta al finestrino. Fortuna per lei, mi dissi, e subito una curiosità nuova mista a preoccupazione mi prese: fra poco essa si sarebbe trovata, voltandosi, faccia a faccia con lui. Come avrebbe reagito? Quel suo involucro di protezione, quella sua serenità gratuita, presa a prestito dalla mamma, resisterà allo spavento? Oppure no, e allora come si comporterà, che cosa avverrà in lei? Certo un turbamento grave la minaccia, non lo sa ma è lì che l'aspetta. L' improvviso confronto doloroso potrà anche farle male, pensavo, provocare in lei complessi e repugnanze invincibili per lungo tempo. Ora la mia curiosità si riaccendeva, non senza ansia in quest'ultima ipotesi. Ma non potevo far nulla.

Riaperto il libro, lessi macchinalmente qualche riga. Poi il tram si fermò un'altra volta. Uno dei due scenderà?

Invece nessuno si muove; entrambi sono lì, l'uno accanto all'altra, senza guardarsi nè supporsi. Il mutilato ostenta indifferenza per la nostra pietà o, piuttosto, noi non siamo, per lui, che specchi convessi d'un triste labirinto che egli cerca di evitare. La nostra compassione è incapace di recargli conforto; dunque, niente si può fare per lui?

Ignara, fresca, fiera dei suoi colori come un gattino della coda diritta, la ragazza è incantata a guardare la strada. Che contrasto tra quei due. Se lei potesse guardarlo senza inorridire, forse uno spiraglio di luce si aprirebbe per lui. Ma come persuaderla a questo? In lei tutto è leggibile, in lui più nulla, un nulla che ammutolisce. Continui il tram a correre, continui l' incanto del precoce tramonto invernale. Che almeno gli sia risparmiata la vista dello spavento di lei.

Quando il tram entra nel traforo e le lampade s'accendono, l'irreparabile avviene. Dapprima la nostra pena l'inquieta, ci scruta e sembra chiederci che c'è, perchè guardiamo così. Ora indaga e lì vicinissima scopre l'orrenda cosa.

Il candore d'un'adolescenza fiorita entro il cancello del giardino di casa al riparo dei graffi rabbiosi della vita s'offusca e scompare. Un secco colpo di vento e il trepido involucro materno cade. Sola, ignuda, una persona nuova deve reagire, difendersi nell'atto stesso di provare le proprie forze.

Rimescolata dalla scoperta di un pudore antico e fino allora ignoto, essa si copre la faccia. Un sospiro le sfugge mentre un brivido la scuote. Egli lo sente come uno schiaffo e improvvisamente si volge a fissarla: un attimo. Lo scontro paventato è avvenuto. Ora egli riprende la sua fissità mentre a lei tremano le labbra, il capo le scende tra le spalle e quasi sembra venir meno. Poi con gran fatica si riscuote; affranta, cerca aiuto negli sguardi e conforto nelle facce normali degli altri esseri umani. Ma nessuno si occupa del suo piccolo dramma. Anche a me lancia una supplice occhiata e io accenno a un sorriso.

Prima, per molto meno, aveva bruscamente voltato il capo al finestrino. Ora che farà? Il suo sguardo vaga atterrito qua e là, poi torna a me implorante. A un mio cenno di farsi coraggio, sento che si aggrappa al mio sguardo con tutte le sue forze. La rassicuro e comincia così fra noi un muto dialogo di soli sguardi.

Quel che ci siamo detto non importa gran che. Però a poco a poco essa si rassicurava, si calmava e liberamente comunicava con me. Un mio cenno bastò perchè da china che era su se stessa si drizzasse. Così eretta, si sentiva meglio e me lo fece comprendere con un sorriso grato. Smise di agitare le mani e quando finalmente osò, incoraggiata da me, riguardare il suo vicino, non più orrore ma anch'essa pietà poté esprimere. Le dissi che era stata brava, che aveva superato la prova ma che altre ne sarebbero seguite. Anche per lei, come per tutti, solo nella tragedia che ci sfiora, acquistiamo coscienza di noi stessi, passiamo da una a un'altra età della vita.

Lo comprese? Non so. Certo ora mi guardava come una persona che ascolti un amico fedele e dalle sue parole si senta rincuorato. Il tram intanto s'era fermato. Eravamo al capolinea e tutti scendevano. Il mutilato ci precedette. Lo guardammo un'ultima volta andarsene solo, prigioniero della sua incomunicabilità. Ci sentivamo piccini di fronte a lui.

Scese anche la ragazza credendo che io la seguissi. Invece, poichè m'ero accorto solo allora d'essere andato distrattamente oltre la mia meta, rimasi sul tram. Sul marciapiedi essa si volse

stupita. Nei suoi occhi azzurri c'era forse un invito. Il tramviere venne a darmi un altro biglietto. Allora comprese e rise. Levata la mano inguantata d'azzurro, agitò le dita in segno di saluto. Era allegra, libera da ogni incubo. La guardai ancora finchè la vidi sparire all'angolo della piazza.

Aspettando che il tram ripartisse, riapersi il libro e, voltata la pagina, ripresi a leggere.

GUGLIELMO USELLINI

Nei prossimi numeri :

PIERO CALAMANDREI : Inediti celliniani.
IL CELLINI, IL VASARI E I FRATI.

CRESCENZO GUARINO : *L'obiezione di coscienza nel mondo.*

SILVIO GUARNIERI : *Lettere dal Belgio.*

MODIGLIANI, IL VAGABONDO DI MONTPARNASSE

A Montmartre lo chiamavano Modí, e Modí continuarono a chiamarlo i suoi nuovi amici di Montparnasse quando, poco prima dell'altra guerra, emigrò assieme a tanti altri artisti dalla *butte sacrée* sulla *rive gauche*. Dicevano Modí non tanto per quella gentile affettuosità che i diminuitivi di solito vogliono esprimere, quanto per la manìa delle abbreviazioni che hanno i *bohèmes* parigini, per i quali il regale giardino del Lussemburgo è il *Lucó* e Dostoiewsky *Dostó*.

A Montmartre, Modigliani frequentava un gruppo di pittori e di scrittori fra i quali si contavano Utrillo, Picasso, Max Jacob, André Salmon, Pierre Mac Orlan, tutto un piccolo mondo di artisti non ancora celebri, ma le cui audacie, le stravaganze, le pazzie dovevano dare alla vita artistica della *butte* quel tono di leggenda consacrato poi da Roland Dorgelès nel suo libro *Le Château des brouillards*.

A quei tempi Amedeo Modigliani non aveva ancora il vizio del bere, nè tanto meno cercava l'estasi dei « paradisi artificiali », benchè l'*hascisc* e gli altri stupefacenti fossero molto in voga nell'ambiente di Montmartre. Timido e riservato, piuttosto scontroso, molto corretto nei modi e nel vestire, aveva schivato a lungo la rumorosa compagnia di quegli stravaganti. Era stato Utrillo (Litrillò, per gli indigeni di Montmartre) a introdurlo nel cenacolo; Utrillo che Modigliani accompagnava a casa, sostenendolo fraternamente, quando gli capitava di incontrarlo barcollante — il che avveniva quasi ogni sera — a sbraitare propositi insensati e veementi contro l'oste che lo aveva buttato fuori dal *bistró* o contro i passanti. Ma una sera toccò ad Utrillo ad accompagnare a casa l'amico, ubriaco da non reggersi in piedi.

Di quella sbornia di Modí se ne parlò, nell'ambiente, come di un clamoroso avvenimento, ma di lì a un po' il pittore doveva stupire ancor più gli amici cedendo all' incanto di un démone ben più terribile, l' *hascisc*.

È noto che a quei tempi — parlo del 1907 — la pittura di Modigliani era men che mediocre. Lui stesso, senza bassa vanità, dava ben poca importanza alle sue opere cui, del resto, dedicava pochissimo tempo.

Improvvisamente avvenne in Modigliani la più sorprendente trasformazione: l'ozioso pittorucolo era diventato un grande artista tutto preso dalla febbre del lavoro dal quale niente ormai riusciva a stac-

carlo se non le affannose ricerche per procurarsi l'*hascisc*. C'è da credere che André Salmon sia nel vero quando, nelle affettuose pagine dedicate all'amico, asserisce che il demonio, dissimulatosi per l'occasione nelle vesti di un losco trafficante di stupefacenti, si sia impossessato di Modigliani compensandolo col dono del genio o per lo meno traducendo in atto la sua potenzialità di gran pittore. Certo è che in arte non si hanno molti esempi di siffatte trasformazioni: la metamorfosi di Modigliani ha realmente qualcosa di satanico o di divino.

Raggiungendo di colpo il genio e tuffandosi in ogni sorta di disordini, il pittore perse il suo timido riserbo, il che gli permise di rivelare agli amici, sempre più stupiti, una cultura che nessuno di loro supponeva. Essi vennero così a sapere che il giovane artista conosceva a memoria molti canti della *Divina Commedia,* che talvolta egli declamava, magnificamente, con la sua calda voce ed il suo accento toscano, nelle osterie fumose o nella deserta piazzetta dei Tertres in cima a Montmartre. Quello che i suoi amici non seppero subito fu della trasformazione avvenuta nell'arte del pittore, ché mai essi entravano nel suo studio: i brutti quadri che vi avevano veduto un tempo non potevano interessare degli artisti, e Modigliani non faceva parola delle sue nuove opere. Sapevano solo che restava chiuso intere settimane a lavorar con accanimento, come mai aveva fatto nei giorni della saggezza: credevano che il vino e l'*hascisc* bastassero a riempir la sua vita. Modí si accompagnava talvolta al solo Utrillo, l'innocente Utrillo i cui fantasiosi discorsi dovevano essere per Modigliani come un prolungamento del proprio delirio.

Nel 1909 Modigliani espose al Salone degli Indipendenti un quadro *Il violoncellista,* che fu il più gran successo della mostra e la rivelazione del pittore. Verso di lui si rivolse di colpo l'attenzione della critica e dei mercanti di cui più tardi doveva far la fortuna. Modigliani ebbe perfetta coscienza del successo: da quel giorno ebbe la certezza della gloria che lo aspettava, ma niente fece per trattenere i favori che la fortuna già gli porgeva. Volle soltanto avere il suo posto tra coloro che all'altro polo di Parigi cominciavano a costituire una bizzarra repubblica delle arti e che più tardi dovevano essere chiamati i *montparnós*; volle essere tra quei pittori venuti nella metropoli francese dai più lontani punti del mondo e che la critica ha riunito nella denominazione di « scuola di Parigi ». Emigrò dunque a Montparnasse senza darsi neppure la pena di trasportare i pochi mobili del suo studio. Non aveva più bisogno di niente: gli bastavano il suo genio e il suo vizio. La sua tragica vocazione ormai l'attendeva: da quel giorno sarà il « vagabondo di Montparnasse ».

Incurante di qualsiasi comodità e del guadagno, non ha più che alloggi incerti e miserabili, ma intanto lavora, lavora senza posa. Dovunque passa, lascia traccia del suo genio. A Montparnasse, dopo la sua morte, sono state comprate a prezzi altissimi le porte dei tuguri sulle quali Modí aveva schizzato un nudo o un ritratto. Se il bisogno

lo assilla, porta un quadro al padrone del Caffè della Rotonda, *papà Libion,* un brav'uomo che mai rifiutava ai pittori un prestito di qualche decina di franchi, ricevendo in pegno delle tele che a lui sembravano tali orrori da non osar neppure attaccarle ai muri del suo caffè; oppure a Rosalia, una vecchia italiana padrona di una gargotta di Rue Campagne-Première che fino a pochi anni fa, nonostante le offerte allettanti, conservava gelosamente, per ricordo, un quadro del « povero Modí ». Ma insofferente e sdegnoso di ogni mercanteggiare, l'artista aveva dei gesti da gran signore. « Modigliani era un aristocratico. — ha scritto Maurice de Vlaminck — La sua intiera opera ne è la più grande testimonianza. L'ho visto aver fame, l'ho visto ubriaco, l'ho visto con del denaro in tasca; mai ho visto Modigliani mancar di grandezza nè di generosità ». Una sera, alla Rotonda, uno sconosciuto si interessava visibilmente del disegno che Modigliani, seduto al tavolo accanto, schizzava sul suo album. Finito il disegno, l'individuo, che era sicuramente un intenditore, ne chiese il prezzo. Il pittore, senza neppur guardare in faccia il probabile acquirente, disse una cifra, a caso.

— È caro — replicò l'altro.

Allora Modigliani alzò gli occhi e fissò con disprezzo lo sconosciuto; poi, senza dire una sola parola, staccò il disegno dall'album e lo fece in quattro pezzi che gettò ai piedi dell'individuo.

Benchè di statura non troppo alta, era molto bello, con qualcosa di orientale nel taglio degli occhi dallo sguardo a un tempo ardente e dolcissimo. Le donne lo adoravano. Quante occhiate e quanti sorrisi, che erano altrettante confessioni e promesse, avevano per il trasognato artista gli esemplari di quella cosmopolita fauna femminile che popolava i caffè di Montparnasse! Una bella poetessa inglese fu presa da una violenta passione per il bell'italiano, passione contraccambiata, ma che subiva gli alti e bassi del bizzarro umore dei due artisti: dalla più dolce tenerezza, durante la quale la donna componeva in inglese, in francese, in italiano, facili ma non spregevoli versi sul loro idillio, gli amanti passavano alle più burrascose e tragicomiche scenate. Quando queste avvenivano nello studio di Modí la cosa non appariva straordinaria ai vicini, tutti operai e artisti, che si limitavano a commentare con indifferenza: « *Tiens, c'est l'italien que donne une raclée à l'anglaise* »; ma nell'elegante appartamento della poetessa le conseguenze erano ben altre: i corretti inquilini del palazzo mal tolleravano quel finimondo. Alla presenza dei vicini che spaventati accorrevano, Modigliani ritrovava sempre quel tanto di sangue freddo da rispondere press'a poco come un giorno ebbe a rispondere Baudelaire al padrone dell'alberguccio che lo ospitava: « Vi dò la mia parola d'onore che non succede niente di straordinario. Spacco la legna in salotto e trascino per terra la mia amante; lo fanno nella migliore società ».

Ma un giorno Modigliani conobbe una giovinetta, quasi una bambina, una timida allieva di una delle molte accademie libere di Montparnasse, e fu subito colpito dalla sua grazia, come uomo e come

artista. Con i suoi capelli lunghi raccolti in due trecce, il suo esile corpo, il suo pallido volto, con i suoi sereni occhi, Jeanne Hébutarne faceva pensare alle Vergini dei primitivi: il pittore dovette vederla immediatamente come poco dopo la ritrasse in uno dei suoi più bei quadri, *La femme de l'artiste*.

Jeanne amò Modigliani di un amore perfetto. Conosceva la vita disordinata dell'artista, le sue stravaganze; sapeva a quante pene e a quali stenti andava incontro, ma niente la trattenne. Si dedicò completamente a lui, abbandonando la famiglia — una rigida famiglia piccoloborghese — sfidando la maledizione dei suoi, rinunciando agli studi e ad ogni ambizione femminile. Silenziosa, serena, sottomessa, non chiese mai nulla per sè. La vedemmo sempre con dei vestitucci che un'operaia avrebbe disdegnato. Cercò di mettere un po' d'ordine nell'andamento della casa, ma neppure quando la fortuna arrise al pittore e il denaro affluiva abbondante, ella ebbe l'astuzia, tutta femminile, di economizzare, per il comune *ménage*, sulle somme che il suo amante guadagnava e dilapidava senza freno: era felice del suo destino e di aver fatto dono a Modí del suo amore. Ma anche un altro dono meraviglioso parve a quei giorni che la fanciulla avesse fatto all'artista: quello della serenità. Modí non beveva più, non si abbandonava più alle sue follie, lavorava con ardore; sembrò insomma che Montparnasse avesse perduto il suo vagabondo. Poco dopo confidò agli amici la sua grande felicità: Jeanne era incinta. L'amore di Modigliani per la sua donna diventa anche più fervido, pare averlo trasfigurato. Fa dei sogni per l'avvenire, per Jeanne, per il bambino che deve nascere, e crea intanto i suoi capolavori.

Alla fine dell'estate del '19 Jeanne, ricoverata in una clinica, mise al mondo una bambina alla quale venne dato il nome italiano di Gina. Ma durante l'assenza di Jeanne il demonio tentò ancora una volta Modigliani che gli cedette riprendendo a bere e a darsi all' *hascisc*. Al suo ritorno, la madre temette per la sua creatura e si impose ancora un sacrificio, forse il più grande per lei così sensibile agli affetti e allevata secondo i più sani principi della tradizione familiare: si separò dalla bambina che fu data a balia.

Per un anno circa poco si seppe di Modigliani che faceva sempre più rare e brevi apparizioni nei caffè di Montparnasse. Pareva aver dimenticato i suoi compagni, all' infuori del suo vicino di studio, il pittore spagnolo Ortiz de Zarate, assieme al quale faceva lunghe passeggiate notturne. Quando ricomparve nel circolo degli amici, annunciò che Jeanne stava per diventare madre una seconda volta. E ancora una volta tanta felicità sembrò placare quello spirito tormentato. Riprese a lavorare con ardore, affinando sempre più la sua arte. Fu in quei giorni che tentò anche la scultura.

Ma il tragico destino di Modigliani si compie: la felicità non è fatta per gli spiriti come il suo.

Inizio del 1920. Montparnasse è in pieno trionfo, non si parla che della « scuola di Parigi ». Gli artisti si riversano dalle cinque parti del

mondo nel famoso quartiere parigino assieme a una folla di ricchi oziosi, di turisti curiosi.

I caffè si ingrandiscono, diventano sempre più lussuosi, sempre più abbaglianti di luce; si aprono dei *dancings* dove risuona la nuova musica venuta dall'America. A due passi di distanza, nel suo povero studio di Rue de la Grande - Chaumière, Amedeo Modigliani sta morendo. Ortiz de Zarate, tornato da un viaggio di pochi giorni, l'ha trovato in uno stato pietoso. Modí viene trasportato all'Ospedale della Carità. Nell'ambulanza confida a Ortiz, il quale sul momento non afferra il tragico senso delle parole: « Prima di uscir di casa ho baciato ancora una volta Jeanne: *siamo d'accordo anche per la gioia eterna* ». Poi, al momento di entrare nell'ospedale: « Sai, non mi resta che un piccolo pezzo di cervello. Sento che è la fine ». Ebbe una lunga agonia, atroce. Spirò il 25 gennaio 1920, sussurrando: « Italia... cara Italia ». Aveva trentasei anni. Kisling telegrafò la notizia a Roma, al fratello di Amedeo, il deputato socialista che pochi anni dopo doveva emigrare, perseguitato dal fascismo. L'on. Modigliani, prima di prendere il treno per accorrere a Parigi, telegrafò a Kisling: « Fategli dei funerali da principe ». E come un principe, Amedeo Modigliani fu veramente accompagnato al Père Lachaise: l'aveva chiesto il fratello, ma era anche il voto di tutto Montparnasse, di tutta la Parigi dell'Arte e della Poesia. Un corteo immenso seguì il feretro assieme a tre carri carichi di corone; e mazzi di fiori innumerevoli rimasero nel cortile dell'ospedale. Per due giorni s'eran viste molte ragazze di Montparnasse — modelle, pittrici, amiche di pittori — girar per i caffè affollati facendo la questua: « È per i fiori a Modigliani ». E tutti, poveri e ricchi, uomini celebri e sconosciuti, avevan dato il loro obolo.

Mentre Modigliani era all'ospedale, Jeanne si era riavvicinata ai suoi che l'avevano riaccolta in casa. Si disse che non ci furono nè parole di maledizione nè di perdono: solo un agghiacciante silenzio circondò, in quelle ore di angoscia, la fanciulla che tutto aveva sacrificato al suo amore per il grande artista. Furono i genitori a darle la notizia terribile. Jeanne pregò a lungo, come i suoi le avevan detto che bisogna fare quando si deve cercare consolazione solo in Dio. Poi, accompagnata da due amiche, si recò all'ospedale dove il suo Modí aveva cessato di soffrire e di amare. Kisling narrò in seguito agli amici di esser rimasto sconvolto dal grido lacerante che ella mandò alla vista dell'amante sul letto di morte e di non poter dimenticare la scena di Jeanne che, inginocchiata al capezzale, dette un lungo bacio al cadavere. Poi chiese di restar sola con *lui*. Quando ricomparve, gli amici furono stupiti di vederla calma, serena; neanche le lacrime parevano aver lasciato traccia sul bel viso. Inutilmente insistettero perchè si lasciasse accompagnare in una clinica: a giorni doveva dare alla luce il secondo bambino. Volle tornare a casa. Appena fu sola spalancò la finestra e si abbandonò nel vuoto. « *Siamo d'accordo anche per la vita eterna* », aveva detto Modigliani. E Jeanne fu fedele al patto d'amore e di morte. Aveva compiuto da poco vent'anni.

PIER LUIGI MELANI

«DEVO DIRTI UNA COSA»

RACCONTO

Lei diceva: « Tutto questo non ha senso » — e poi baciava un uomo che non era suo marito. Una cosa veramente priva di senso, perchè di Daniele, suo marito, Cristina era ancora innamorata. Innamorata proprio da ragazza giovane, da sposa di pochi mesi, sebbene lei e Daniele avessero già trentacinque anni, e da quindici fossero insieme.

Una cosa priva di senso: ma si era innamorata anche di Maurizio. Di solito due amori insieme non vanno d'accordo: uno, il più fresco, il più ardente, si mangia l'altro che comincia ad ammuffire. O lo cambia, lo volta in un bene triste, un bene di ricordi, velato e compassionevole. Oppure tutti e due si urtano e si lacerano in un gruppo di pentimenti, di rivolte e di rimorsi, armi diverse, che non vincono mai, che soltanto ammazzano la pace in una casa, e dopo ci rimane una grande stanchezza, un vuoto, gente che vive insieme ma è lontana, divisa come da un mare.

Cristina no: voleva bene a Daniele, voleva bene a Maurizio, anche il suo corpo voleva bene a Daniele e a Maurizio, tutti e due gli piacevano, quasi allo stesso modo.

Era una cosa carica di assurdità, cominciata in campagna.

Si vedevano tutti i giorni da tanto tempo, Cristina e Maurizio. Lui era un amico di Daniele, amicizia stretta, fin da bambini. L'uno, ingegnere, aveva uno studio, faceva progetti di ponti, di palazzi, di strade; l'altro, col medesimo titolo, lavorava nello stesso studio, faceva gli stessi progetti di ponti, di palazzi, di strade. Si trovavano simili nel lavoro, nei gusti, nella fede politica. L'amicizia e l'abitudine si fondevano in una unione calda che li teneva insieme come il cemento attacca due mattoni. L'unica differenza era Cristina. Daniele aveva Cristina, sua moglie. Maurizio non aveva nessuno, in casa sua era solo.

Si vedevano da tanti anni, con Daniele e senza Daniele:

fino a quella campagna d'estate non era mai successo niente, non si erano guardati. Ma laggiù si trovarono molto senza Daniele, stavano fuori dalla casa, dal cerchio della vita pacifica. Fuori in un prato, col sole e col chiaro di luna, mentre Daniele era in città, e a loro pareva di aspettarlo.

Invece si dimenticavano di lui, parlavano di cose nuove, ognuno di se stesso. Per l'altro era una cosa nuova, prima non ci aveva mai pensato. Si guardavano, e scoprivano di non essere come si erano sempre visti, Cristina e Maurizio, ma un uomo e una donna nuovi, che non si conoscevano.

Un giorno si baciarono, e non sapevano perchè proprio quel giorno si erano baciati. Il bacio fu tanto lungo da togliere il respiro, era buono, dolce, un caldo nel sangue, c'era il sole che batteva sul prato, d'oro nell'erba verde, entrava fra gli alberi del bosco dove loro due stavano seduti, un nuovo colore negli occhi, un nuovo colore nella vita, e il cuore che picchiava forte, come quando si è molto giovani, e non si è avuto ancora niente, e tutto deve essere raggiunto e provato.

Ma il cuore battè forte a Cristina anche quando rivide Daniele. Le parve più bello, alto, un uomo che tante le potevano invidiare, cercare di portarglielo via. Allora gli dette un bacio lungo come aveva dato a Maurizio, stettero insieme nel buio della camera, furono contenti di essere insieme. Dopo quindici anni, è molto bello sentirsi contenti così.

Il giorno dopo Daniele andò ancora in città. Maurizio e Cristina tornarono nel bosco. C'era lo stesso colore di ieri, lo stesso caldo: a Cristina non pareva possibile, eppure era vero. Cristina disse: « È una cosa senza senso » — e si baciavano. — « Pensa a Daniele » — e si baciavano. Cristina aveva voglia di piangere e rideva.

Così passò il tempo della campagna. Appena una volta o due Cristina fu l'amante di Maurizio, e soltanto perchè lui lo voleva, e a lei parve di non doverglielo negare, tanto, ormai, Daniele era già stato tradito. Era certa che aveva tradito Daniele col primo bacio di Maurizio, con le prime parole nuove che avevano detto. Amava più il desiderio di Maurizio che la traduzione in atto di quel desiderio. Si vergognava anzi di scavalcare le barriere dell'amore completo, e non sentiva più nessuna attrattiva per ciò che le era piaciuto. La cosa a cui si dà tanta importanza si risolveva in niente, una grande paura di essere vista, sorpresa. Una grande paura di Maurizio stesso, di quello che pensava.

Maurizio lo disse, quello che pensava: « Sono un mascalzone ». Lo disse con dolore, mettendo via da sé Cristina: « Ho

tradito Daniele. Oggi io e te abbiamo tradito Daniele». Cristina rispose: «Non è oggi che l'abbiamo tradito. È stato il primo giorno, quando ci siamo baciati».

La casa di città era triste come un esilio: morto il colore dell'estate, senza la confidenza dei vestiti leggeri, del bosco deserto e del prato, privi di quelle sere alla luna quando i loro visi si facevano sconosciuti nel lume bianco, Maurizio e Cristina si ritrovavano fra i mobili e gli oggetti della loro vita di prima. I mobili erano al medesimo posto, tutte le stanze uguali, non era cambiato niente: Daniele sempre lo stesso, buono e allegro davanti al suo banco, a disegnare i ponti e i palazzi. Maurizio anche disegnava, ma pensava a Cristina, non gli pareva più niente per lui, un momento smarrito, colpa di un primo bacio senza senso. E intanto con lui c'era Daniele, l'amico di tanti anni, che parlava di Cristina, era tranquillo, non pensava neanche per sogno che dietro la fronte di Maurizio ci fosse quel ricordo, là, fisso, una realtà che esisteva e non si poteva cancellare. Allora Maurizio si irritava contro Cristina, le gettava sopra tutta la responsabilità, era sicuro di detestarla.

E lei girava per le sue stanze, cercando di riallacciare le vecchie abitudini, i vecchi pensieri di casa, ma non ne trovava neppure uno, si sentiva un'estranea, annoiata di un soggiorno provvisorio, di una permanenza in un paese inutile. «Come vivevo prima?» — si chiedeva in quelle ore tanto lente, che una volta erano leggiere e svelte come uccelli di passaggio. — «Che cosa pensavo? Che altro c'era nel posto di «questa cosa?» La sera abbracciava Daniele, erano ancora contenti di stare insieme, e se aveva visto Maurizio, e se avevano parlato di «quella cosa», lei voleva più bene a Daniele. Lo abbracciava forte e pensava: «Io ho rovinato la mia vita».

Lo diceva pure a Maurizio quando rimanevano soli. E sentiva di voler più bene anche a lui. Era certa di volergli bene, se per questo aveva rovinato la sua vita, altrimenti tutto sarebbe stato doppiamente insensato e cattivo.

Maurizio le rispondeva con frasi dure, non la baciava più sulla bocca e le dava del «lei». E insieme a quel «lei» sprezzante ed irrispettoso le buttava in faccia la colpa, i rimproveri, il risentimento, e sminuiva il fatto fino a ridurlo un basso bisogno di entrambi, nato dall'odore della campagna, dalla temperatura, dall'essere soli, un uomo e una donna vestiti di leggero: una cosa ignobile.

Allora Cristina si sentiva più umiliata e colpevole, e anche stupita, se continuava, malgrado tutto, a voler bene a chi la ti-

rava giù, la metteva col viso nel fango, per non volersi caricare della propria parte di peccato. Si valeva senza volerlo dell'unica arma non spuntata, e ad un tratto richiamava il desiderio. Era proprio come se lo chiamasse di fuori, una presenza viva che si introduceva fra loro, troncava i discorsi, faceva silenzio nero nel cervello, solo luce nei sensi. Maurizio stendeva le mani senza baciarla, lei gli stava vicino priva di piacere, sommersa dalla solita grande paura, ma era il solo mezzo per esser la più forte, ristabilire un diritto, dare un perchè a quell'assurdità sconvolgente, qualche cosa di reale, che continuava, esisteva ancora, non soltanto un errore, un ricordo da dimenticare. Diceva, dopo, a Maurizio: « Sei di troppo nella mia vita. Stavo meglio senza di te. Non so dove metterti. Eppure ci sei e ci devi restare. Ti voglio bene; che donna sarei se non ti volessi bene? » E lui le rispondeva che era una donna falsa e piena di lussuria, che forse non era la prima volta che lo faceva, di ingannare Daniele. Dopo, Maurizio diventava più cattivo, la offendeva: « Daniele non la guarda più, ecco perchè lei mi vuole. Ha voglia di uomini. Dovrebbe vergognarsi, una come lei ». Si ravviavano i capelli, Cristina si asciugava le lacrime, riprendevano l'aspetto normale di due amici. Per molti giorni non succedeva niente, erano affettuosi e cordiali come prima della campagna. Dicevano: « Non ci pensiamo più » — ma poi veniva il momento che ne riparlavano, e ricominciava tutto, e sempre Maurizio la prendeva senza baciarla, e dandole del « lei » come ad una estranea. Cristina piangeva, pensando che il « lei » in quelle condizioni era veramente ridicolo e triste.

Certe volte, tutto si accomodava, si rifaceva bello, e era quando stavano con Daniele. Allora Cristina li vedeva insieme, uguali, vicini, così attaccati nei gusti, nei gesti, nella maniera di esprimersi, felici nel loro lavoro, simili nelle qualità, nei difetti, e nessuno dei due era migliore o peggiore. Una grande tenerezza la prendeva, le sembravano due bambini che giocassero d'accordo con un solo giocattolo, due bambini da amare, perchè ognuno di loro sarebbe stato infelice di non essere più amato da lei, ne avevano bisogno, uno più dell'altro. Si sentiva calma, materna, una buona donna, moglie, madre, amante, col cuore grande e sereno, assolta da tutte le colpe perchè faceva del bene, dava del bene, un compito affidato a lei dalla sorte. Era Daniele che amava anche in Maurizio, un solo uomo, certa di essergli fedele, di non fargli torto, come se baciasse ed amasse una sua fotografia. La vita era ricca, piena, non rovinata: Daniele felice, Maurizio felice, tutti e due con lei nel caldo, nella casa; fuori c'era l'autunno, una nebbia bagnata. Tanti vi camminavano soli,

rientravano la sera in una camera fredda, si svegliavano la mattina per la noia di un'altra giornata, e poi un'altra, e un'altra, nella nebbia.

I suoi due invece avevano lei, nello stesso modo, un po' più, un po' meno; avevano il lavoro insieme, gli stessi ponti e palazzi e strade, e tutto il loro passato insieme, fino dall'infanzia, gli stessi giuochi e studi. C'era stata una differenza: lei, che era soltanto per Daniele, la moglie di Daniele, una differenza che adesso non esisteva più. Li guardava entrambi, con amore. Poi, ad un tratto, pensava: « Forse non voglio bene a nessuno ». Non capiva più niente e si metteva a piangere.

L'amicizia ruvida, intensa e maschile fece nascere in Cristina una paura sorda. Il giorno che le venne in mente fu come se l'avessero spogliata nuda in mezzo a una piazza. Provò il freddo, la vergogna. Imparò davvero che non si può amare due uomini in una volta, anche con il cuore tenero e grande. La paura era che Maurizio parlasse. La rivelazione era l'angoscia di Daniele, che certo non avrebbe capito, e non sapeva perdonare. Lui non la tradiva: forse qualche donna di passaggio, incursioni senza importanza in una zona sconosciuta, come un soldato in guerra, che s'avventura nella terra di nessuno, e subito rientra con sollievo nella propria trincea. Lei invece in quella terra aveva trovato qualcuno, un amore amaro ma stretto nell'anima, una cosa lunga, sua, nei giorni, nelle notti, nei mesi: una cosa che non finiva. Un sapore di rimorso.

Questo stesso rimorso poteva spingere Maurizio a confessare: lui stava tante ore con Daniele, e tutto in Daniele era onesto, chiaro, scoperto: allora Maurizio doveva sentire la voglia di liberarsi con la sincerità, di scusarsi accusando Cristina.

E la cosa brutta che lei riusciva a rendere innocente, appena tradotta in parole ridiventava quella che era. Chiunque avrebbe detto: « Queste sono corna ». Daniele, le persone di servizio, gli amici, il mondo intero chiamato a giudicare, non potevano che dire così: « Vilissime corna ».

Stava sveglia di notte, per la paura. E intanto cancellava dal suo cuore i ricordi, la tenerezza, la scusa del tradimento. Rifaceva grande e solo l'amore per Daniele: un solo uomo per tutta la vita, era il suo orgoglio di prima, lo era stato per quindici anni. Capiva ora di averlo perduto per una cosa che non valeva la pena.

Non valeva la pena perchè Maurizio l'avviliva. Non lasciava passare un'occasione senza rimproverarla, o negare i suoi pregi di donna. Non ammetteva mai neppure il proprio piacere, il

desiderio, li svestiva di ogni sentimento, rendendoli una espressione di animalità, voluta da Cristina, a cui egli si piegava, purtroppo, per una sterile accensione dei sensi, con l'anima estranea. Le parlava di un'altra donna, mettendola tanto più in alto, una distanza incredibile, che relegava lei in una zona oscura, il regno dei peccati stupidi, senza valore. E Cristina, umiliata, passava attraverso assurde gelosie, e commosse vittorie quando s'accorgeva che l'altra donna non era che un'ombra, uno spauracchio senza corpo. Riassumeva allora i profitti e le perdite: le pareva a volte di essere importante per Maurizio. Una presenza avvelenata, anche odiosa, una cattiva ossessione, ma importante. In altri momenti invece aveva la sensazione di essere stata davvero un giuoco nelle sue mani, uno sciocco banale giuoco per un maschio esasperato dall'astinenza. In questa altalena Daniele non c'entrava: era assente, superiore, apparteneva ad un altro mondo. E rinasceva allora la paura di vederlo ad un tratto entrare nel groviglio, lui senza macchia in quell'atmosfera di cose incerte ed impure, soltanto perchè Maurizio era stanco di portare il suo peso e voleva liberarsene.

Se ne liberò infatti, ma in un altro modo. Andò via. Gli offrirono un posto in una città lontana, una fortuna: la carriera che si apriva all'improvviso, facile, dopo tanti anni di lavoro denso e spesso incompreso. Fu contentissimo quando lo seppe: questo accomodava tutto, lo riscattava finalmente dal suo arduo complesso d'inferiorità, risolveva una situazione ingrata, falsa, inutile, gli apriva la via ad una esistenza sua, libera, non confusa con la vita altrui. Punto e a capo. Un nuovo periodo, senza Cristina, senza Daniele; amori ed amicizie ancora sconosciuti, ma, appunto per questo, belli ed attraenti. E fu contentissimo anche Daniele, che non aveva presunzione nè ambizione propria, nè invidia, quando si trattava di Maurizio; e che si rallegrò come di una conquista, poichè infine, tutto ciò che faceva Maurizio anch'egli lo poteva fare, forse meglio, e ogni riconoscimento era anche suo, prova della capacità, del talento, dell'impegno con cui avevano lavorato insieme.

L'ultima a saperlo fu Cristina. Glielo dissero con grande gioia e soddisfazione, Daniele puro e sincero, Maurizio con un tono di rivincita, come volesse dimostrarle che aveva piacere di far senza di lei, di andarsene, di lasciarla, di «piantarla». Invece anche Cristina fu contenta: anche a lei parve nel momento, una liberazione.

Una liberazione. Ecco: Maurizio partiva. Andava molto lontano, con molto lavoro da fare. Si scioglieva dalla vita in

comune, e la distanza rendeva non tanto facili nè numerosi i ritorni. Sarebbe venuto una volta all'anno, perchè questa era la sua città. Ma ogni volta più staccato, con tutta un'altra vita dietro di sè. Potevano rivedersi con piacere, ma gli uni sapevano ormai poco dell'altro, soltanto le cose che a lui sarebbe piaciuto di dire. Meno, sempre meno, fino a quella volta che non avrebbe avuto più niente, o quasi niente, da dire. Poi si sarebbe fatto una famiglia, e allora le sue visite divenivano più rade, ancora più rade e brevi. Un giorno, nell'avvenire, sarebbe stato l'ultimo. Non l'avrebbero visto più. Una cartolina per Natale: « Ricordandovi sempre, invio affettuosi auguri. Maurizio » — e sotto altri nomi, la moglie, i figli. « Ricordandovi sempre » voleva dire: « Non penso mai a voi ».

Maurizio partì un giorno molto scuro e triste, già quasi inverno: c'era la luce accesa alle quattro del pomeriggio. Daniele era stanco e smise di lavorare. Maurizio stava già lì pronto con le valigie. « Tu va a salutare Cristina » — disse Daniele. « T'aspetto qui. Dopo t'accompagno alla stazione ». Tirava via in fretta quelle ultime ore, cercava di essere contento come nei giorni passati, quando la partenza, il posto, la carriera riempivano tutti i discorsi. I saluti gli piacevano poco.

E non piacevano neppure a Maurizio, che per la strada pensò quasi di non andare, di partire così, con una bugia detta di passaggio, rientrando poco dopo nello studio: « Sono qui. Ho salutato la signora Cristina. Andiamo? » Ma poi s'accorse che non desiderava farlo, anzi non poteva, perchè poi Daniele lo avrebbe saputo, da Cristina, o dal portinaio, o dalla donna di servizio, e gli sarebbe parso strano. E pensava ancora a un mucchio di cose inutili, quando già aveva suonato il campanello e si sentivano i passi di chi veniva ad aprire.

Tutti e due, anche Cristina, avevano pensato un mucchio di cose inutili su questo ultimo incontro: di evitarlo, di renderlo freddo e breve: dire due o tre di quelle frasi definitive, riassuntive, preparate in precedenza, oppure niente, un saluto garbato di conoscenti che si lasciavano. Invece s'abbracciarono stretti appena rimasero soli con l'uscio chiuso, e non fu uno a farlo per primo, ma tutti e due insieme, con lo stesso movimento. Si tenevano così, abbracciati, assolutamente privi di desiderio, ma con un grande dispiacere che si svegliava improvviso, e adesso capivano che era nato di dentro, muto, inavvertito, da quando avevano saputo di doversi separare.

Così stretti, con la faccia nascosta, la voce bassa contro l'orecchio, dicevano: « Perdonami » — « Ti ho fatto del male »

— « Ti auguro di essere felice » — e cose del genere; e si staccarono con fatica. Era un calore di tenerezza che si scioglieva: Maurizio andava via. Questa volta, come in campagna, baciava Cristina sulla bocca e le dava del « tu ».

Sola con Daniele, la sera, si sentì leggera e contenta. Proprio così sola con Daniele, da tanto tempo, dai primi mesi di matrimonio, non era stata mai. Ora si guardavano sorridendo, c'era pace, silenzio, suonava piano la radio. « Come si sta bene » — pensava Cristina — « Posso ricominciare ad essere tranquilla. È una fortuna che tutto sia finito ».

« Tutto » era Maurizio, la sua presenza, il ricordo di quello che era accaduto, la paura di trovarsi scoperta, indifesa, con la colpa intera di aver tradito Daniele.

Maurizio anche aveva tradito Daniele, ma era lei che avrebbe dovuto impedirlo. Bastava un gesto negativo, quella volta del bacio in villeggiatura, perchè Maurizio non si azzardasse mai più a toccarle una mano. Invece era stata lei, si ricordava bene, a piegarsi per prima contro la sua bocca. Con tutto il cuore avrebbe voluto non averlo fatto. Eppure rimpiangeva, non la « cosa » in se stessa, non quei poveri tormentati abbracci senza piacere, ma lo stato d'animo che li aveva provocati: un senso di gioventù, di vivacità, di trasporto, la soddisfazione di mettersi un bel vestito, la novità di guardare in alto, fra le foglie del bosco, e di vedere vicino il viso chiaro che le nascondeva tutto, il cielo e il sole e il tremolio delle stelle. Le dispiaceva di non aver troncato il ricordo laggiù: qui, nella casa, era diventato un'altra cosa, inutile e guasta, con Maurizio cattivo che offendeva lei per scusare se stesso.

Ecco: bisognava non essere l'amante di Maurizio, fermarsi al primo bacio, che era stato bello e caldo, proprio come quel tempo d'estate. Un'ombra in una sera, e basta: una memoria pulita, sana, saldata dalla rinuncia. E adesso, ascoltando la radio sola con Daniele, le sarebbero venute in mente sensazioni pure e candidi rimorsi, quel suo stato d'animo così giovane, e non le mosse sgradevoli, non la rivincita di un desiderio freddo che lei non aveva mai condiviso con gioia.

Le prime ore, e l'ultima: quando parlavano insieme, ognuno di sè, e andavano a scoprirsi, a piacersi come due sconosciuti, e l'abbraccio casto e dolente del pomeriggio, una stretta di compassione, di commozione, l'unico modo di volersi bene per un minuto. Questo soltanto era da ricordare. Tutto il resto era risultato inconsistente, triste, non poteva chiamarsi amore, nè felicità, nè niente. Uno sbaglio pagato caro.

Cristina guardava Daniele calmo dietro il giornale. Le pareva che non leggesse. Certo pensava a Maurizio, e il pensiero gli portava via l'interesse delle notizie. Maurizio gli mancava anche per il giornale, che finora avevano sempre commentato insieme.

Il rammarico crebbe coi giorni che passavano. Daniele era depresso, o almeno non più allegro come prima. Non ne parlava molto, ma Cristina indovinava in lui il peso di quell'assenza, la mutilazione di una grande abitudine. Le dispiaceva, anche se era la prova di un'assoluta mancanza di sospetto.

Nessuno, peraltro, aveva mai sospettato di Maurizio e di lei: nè gli amici, nè le persone di servizio allo studio e in casa. Certo non veniva in mente che fra loro si fosse accesa una vampata, di cui non si erano avvertiti nè calori nè riflessi: quella « cosa » era rimasta dentro i margini del segreto, protetta dal giro di quindici anni innocenti.

Ora, dalla perfetta sicurezza ricomposta intorno alla sua vita, nasceva in Cristina il disagio di un'ingiustizia compiuta a suo favore. Il compiacimento di Daniele per la propria moglie seria ed onesta in confronto ad altre colpevoli, o leggere, o sfacciate, le sembrava pesante, un grosso pacco ben legato da trascinarsi dietro, e dentro c'erano i ricordi, i rimorsi, e più che i ricordi e i rimorsi, l'opaco stupore di avere azzardato tanto, di essersi buttata giù e poi rimessa in piedi, in apparenza incolume, senza che nessuno si fosse accorto della caduta. E non si era neppure rialzata con le proprie forze: la sua riconquistata purezza era il prodotto di una circostanza non dipendente da lei. Se Maurizio fosse rimasto, quella « cosa » balorda avrebbe seguitato ad esistere.

E con questi pensieri, Cristina non riusciva a ristabilire un equilibrio; l'avvenimento non costituiva un episodio concluso, esaurito come un fuoco quando è finita la legna, e rimane prima la brace tremante, poi la cenere che si disperde, e infine più niente, la pietra liscia del focolare. Continuava invece ad ardere, bruciava con dolore in fondo alla sua memoria, appariva crudele ed ironico nel dispiacere di Daniele, sembrava che si mangiasse anche l'amore di Cristina per lui, rimpicciolito da quella crudeltà ed ironia, rimasto indietro, al buio, per non aver saputo o indovinato niente.

Un'ingiustizia che colpiva Daniele e salvava lei, sì, ma in cambio le portava via tutto, la lasciava uno straccio, non più donna nè innamorata, non moglie nè amante, niente. Disprezzava la sua antica paura, le pareva sofferenza minore di questo vuoto, viva, almeno, dolorosa e vibrante. E anche la villania di Mau-

rizio era stato un male vivo, come una serie di urti e di spinte che la sbatteva di qua e di là, per buttarla poi, quasi sempre, nelle braccia calde di Daniele. Quelle braccia erano ancora calde, la stringevano, ma lei non ne aveva più voglia. E Daniele diceva: « Tu non stai bene. Che cos' hai? » E diceva anche, nelle sere lunghe: « Maurizio ci manca. Eravamo abituati a lui. Non è vero, Cristina? ».

Ecco lo sbaglio: che Daniele non si fosse accorto di niente, che rimpiangesse Maurizio. Era questo che lo sospingeva indietro, proprio al buio, povero Daniele. Tutti e due nel buio, ugualmente lontani da lei, Maurizio chilometri e chilometri, Daniele fuori dal cerchio del suo pensiero, anche se era seduto accanto alla sua sedia, ad ascoltare il suono della stessa radio.

Allora Cristina s'accorse che bisognava dir tutto a Daniele: per vederlo come prima, alto, bello e diritto, anche infuriato, ma completo, un uomo. Non come ora, piccolo e piagnucolante dietro l'amico distante. Ritrovarsi l'una davanti all'altro, spogli di tutto, ed insieme guardare in faccia a quel peccato che era rimasto da giudicare e per questo era diventato un macigno sulle spalle.

Ci voleva del coraggio: ma se Maurizio pagava con la lontananza, se Daniele, innocente, pagava con la solitudine, lei doveva bene pagare con un atto di coraggio.

Non il caso, o la fortuna, avevano il diritto di decidere, ma Daniele stesso, che era stato offeso e continuava ad essere offeso per il fatto di non saperlo. A seconda della sua parola, per lei ogni cosa bella poteva finire o ricominciare. Era disposta a quel rischio, non per andare in cerca del perdono, che è il principio dell'odio, ma per la tremante speranza che Daniele capisse. Ecco il punto importante: che Daniele capisse.

Gli parlò una volta, all'improvviso, senza stargli vicino, nè guardarlo, nè nascondere la faccia. A freddo, nella luce nuda del giorno, per liberarsi del tutto e concludere per sempre. Disse: « Daniele, senti, devo dirti una cosa... ».

RENATA VIGANÒ

VOCI DELLA RESISTENZA

SENTENZA SENZA APPELLO (*)

Cittadini ferraresi,

Sette anni: 15 novembre 1943.

Sette anni: in certi momenti, nei momenti di fiacchezza e di scoraggiamento, sembrano un secolo. Quei fatti, quei sacrifici, quelle fierezze eroiche dinanzi alle stragi, paiono, in certi momenti, gesti di un'età sognata, ormai pacati e sfumanti nella caligine del tempo che ristagna su questa bassura.

Eppure no, cittadini: non bisogna dimenticare. Non bisogna lasciare che questi morti, che sono e debbono rimanere, in questo tempo di dubbi, la nostra certezza più viva, si distacchino da noi, si allontanino da noi, e quasi per una inversione ottica sembrino rimanere indietro, fermi nel passato sempre più remoto, mentre noi abbiamo la illusione di camminare. I morti per un ideale d'umanità, coloro che consapevolmente fecero getto della loro anima per salvare ai figli ed ai nipoti la libertà e la giustizia, non stanno fermi nella storia, aggrappati al passato; essi si slanciano avanti, sereni precursori, e marciano verso l'aurora, verso l'avvenire. Son morti, ma segnano a noi vivi il cammino: e se ci sembra che si allontanino, vuol dire che siamo noi che ci siamo fermati, vuol dire che siamo noi che non abbiamo saputo tenere il loro passo, e raccogliere il loro messaggio, mantenendo la continuità del loro impegno.

Ma voi, cittadini ferraresi, non dimenticate. Siete qui riuniti in grande folla per testimoniare a voi stessi (e agli altri) che non avete dimenticato; e per promettere che non dimenticherete. Perdonare, perdonare... Sì, perdonare forse si deve, perchè l'odio a nulla serve fuor che a generare altro odio; ma dimenticare, no: perchè dimenticare vorrebbe dire rinunciare e tradire.

Quell'alba del 14 novembre non è di sette anni fa: è di ieri; è di stamani. Quello spiazzato dinanzi al Castello, che li vide cadere, è anche oggi come era quella mattina. Quel largo, oggi pieno di frastuono e di movimento, affollato di gente che sembra immemore e del traffico che vi si incrocia, anche oggi, quando nel passare ci si volta e si ripensa, d'un colpo si spopola magicamente e si fa deserto: e in quel deserto ristagna il silenzio rattrappito del pianto serrato in gola, e non ci sono che loro, ammucchiati lì, come alle prime luci livide di quell'alba d'orrore.

Quante vie d' Italia, quante di queste piazze monumentali fatte per lo svago pacifico dei cittadini, quanti di questi giardini ridenti fatti per i giuochi dei bimbi, sono oggi, dopo che quel flagello è passato città per città, borgo per borgo, casa per casa, popolati di fantasmi insanguinati! Ma qui, a Ferrara, se io ripenso a quell'alba, non sono i fantasmi di quegli

(*) Discorso pronunciato a Ferrara il 18 Novembre u. s. in commemorazione degli 11 cittadini caduti per la libertà nell' eccidio del 15 Novembre 1943.

undici trucidati che mi riempiono di raccapriccio, perchè quelli sono fantasmi trasfigurati dalla bellezza del sacrificio, benigne ombre fraterne, sorridenti e pacate come immagini d'angeli.

L'orrore raccapricciante di quella piazza in quella mattina non era in quei morti, già santificati dal martirio; era in quei vivi messi a far la guardia a quelle spoglie, in quelle sentinelle nere che stettero lì armate di mitra per assicurare che quei morti rimanessero esposti là dove la scarica li aveva abbattuti, e che nessuno osasse far sulle loro facce esangui un gesto di pietà, una carezza un velo un fiore. E le madri e le vedove dovevano contentarsi di affacciarsi appena dagli sbocchi delle strade, per tentar di riconoscere da lontano, là in quei mucchi, un profilo noto, almeno il colore di un vestito, almeno una mano... e non urlare e non imprecare. A imporre il silenzio c'erano di sentinella gli uomini neri calati da Verona, colla consegna di montar la guardia all'assassinio, di ricacciare a colpi di mitra la pietà, di confiscare le lacrime, come se fossero un contrabbando.

Ho cercato di ricostruire, non soltanto dalle narrazioni dei testimoni e dei superstiti, ma anche dalla stampa del tempo, come questo potè avvenire: se vi fu una ragione, se vi fu uno scopo; perchè anche i criminali devono pure avere una loro logica!

Ho dovuto riaprir quei giornali, i giornali del tempo fascista: quelle facce, quei proclami, quelle lugubri orchestrate menzogne... Che disgusto, che avvilimento! E' difficile resistere a quella lettura: ai nostalgici di quel tempo dovrebbe essere imposta, a titolo pedagogico, un'ora al giorno di quella lettura. Ho ritrovato in quei giornali le cronace del novembre del 1943: fu quello forse il mese più terribile e più cupo, il mese più disperato e più scoraggiante per chi aspettava la libertà: crollate le illusioni euforiche del periodo badogliano, crollate le speranze di una immediata liberazione: l'Italia soffocata come da un rigurgito di melma, le giallastre uniformi tedesche che dilagavano; la riscossa partigiana appena agli inizi... Fu quello, il novembre del 1943, il mese in cui il torvo cipiglio di Rodolfo Graziani, al servizio del nemico, convocava i nostri figliuoli «sulla seconda linea del Piave» (questa fu una sua frase, che ho riletto coi miei occhi sui giornali del tempo: e speriamo che i morti del Piave abbiano perdonato a quello sciagurato questa bestemmia!). Fu quello il mese in cui venne l'ordine ufficiale di arrestare tutti gli ebrei e di saccheggiare tutti i loro beni, e in cui anche da Ferrara (quanti di voi lo sanno!) partirono nei carri bestiame i convogli degli innocenti condannati al rogo. Fu quello il mese in cui chi ancora non era stato preso, non poteva la notte sentir battere alla sua porta senza che il cuore gli si fermasse...

Fu in quel mese che avvenne, come narrano i giornali del tempo, la «storica adunata di Castelvecchio a Verona», colla funebre farsa della fondazione della repubblica sociale. E di lì venne il primo ordine della strage di Ferrara. Ecco: la mattina del 14 novembre arrivano a Verona i messi ferraresi: il commissario federale Ghisellini è scomparso; si teme che sia stato ucciso. Il segretario del partito risponde: «si fucili un antifascista ogni due ore, fino al ritrovamento di Ghisellini, vivo o morto». Ma di lì a poco, nel pomeriggio, giunge la notizia del ritrovamento della salma.

Allora il segretario del partito interrompe i cosiddetti «lavori» e dà l'annuncio all'assemblea:

«Il Commissario federale di Ferrara che avrebbe dovuto essere qui con noi oggi... è stato assassinato con sei colpi di rivoltella. Egli verrà immediatamente vendicato».

E qui — così si legge sul «Corriere della Sera» del 15 novembre del 1943: «dall'assemblea si leva concorde un urlo di indignazione: *a Fer-*

« *rara, tutti a Ferrara!* Ma il segretario del partito ordina che i lavori siano « continuati, mentre dispone che i rappresentanti di Ferrara raggiungano « la loro Città, e che assieme ad essi vadano formazioni della polizia fe- « derale di Verona, e squadristi di Padova ».

Così la polizia federale e gli squadristi scatenati arrivano puntualmente a Ferrara: e nella notte tra il 14 e il 15 la vendetta, ordinata dal gerarca, fu eseguita: fu eseguita con tanta diligenza e con tanta soddisfazione delle superiori gerarchie, che da allora la notte di Ferrara fu citata ad esempio, e nel linguaggio della stampa fascista entrò, per indicare quel procedimento esemplare, un nuovo delicato vocabolo: « ferrarizzare ». Il compito di tutti i buoni fascisti fu, allora quello di « ferrarizzare » l'Italia.

Vendetta, dicevo, fu fatta; ma vendetta di che, vendetta contro chi?

Non vendetta contro gli autori dell'uccisione del commissario federale, perchè (voi lo sapete) essi erano nelle stesse file fasciste; vendetta dunque contro l' innocenza, contro la civiltà, contro la probità delle persone pacifiche ed oneste; vendetta, quasi si direbbe, contro il 25 luglio e contro lo spirito di mitezza e di festante concordia che lo animò.

Ricordate quale fu il senso di generosità e di clemenza, il senso di fraterna comprensione che aveva ispirato le prime manifestazioni del 25 luglio, quando l'Italia apprese che il fascismo era finito? Dopo un ventennio di sofferenze e di vergogna, in cui uno scoppio subitaneo di sdegno popolare sarebbe stato naturale e giustificato, questo civile ed umano popolo italiano non pensò alla vendetta: la giornata del 25 luglio, lo ricordate, fu una giornata di festa: gli Italiani si erano ritrovati, il periodo degli arbitrî, delle pubbliche ruberie, dei terrori polizieschi, del tribunale speciale era finito: tornava la vera giustizia, l'onestà, la preminenza data al merito, la naturalezza, il sorriso... La mattina del 25 luglio, dopo un ventennio di goffi cipigli caporaleschi, l' Italia finalmente metteva da parte i rancori, tornava a sorrider umanamente, com' è sua natura. Si respirava, l' incubo era finito. E i fascisti, vi ricordate? erano spariti come per magia: parlo non dei milioni che avevano dovuto prender la tessera per le dure necessità del lavoro, ma di quelli, forse poche migliaia che per venti anni avevano comandato, rubato, ammazzato: di quella spregevole genia di vigliacchi sanguinari, che nelle spedizioni punitive del 1921 andavano per le campagne a caccia di qualche vecchio contadino intento a lavorar le sue zolle, e in venti armati di moschetto si esercitavano a tirare al bersaglio su lui inerme; che nel 1922 avevano avuto il coraggio di compiere la sconcia scampagnata della marcia su Roma solo perchè la monarchia li aveva garantiti colla sua polizia: e che poi nel 1943, a tempo della repubblica di Salò, dovevano ancora risvegliarsi torturatori e carnefici, solo perchè sentivano dietro di sè, a rassicurarli, le armate dei padroni tedeschi di cui erano al servizio. Ma il 25 luglio costoro, quando la monarchia aveva ormai tradito anche loro e i tedeschi non erano ancora arrivati in forze a rincuorarli, il 25 luglio costoro si erano dileguati. Il fascismo, quella mattina, s'era afflosciato e disgregato in cenere come un cadavere putrefatto; e se per le vie festanti qualche gerarca in ritardo, non informato a tempo del crollo, si mostrò ancora in orbace, intorno a lui non sorsero grida di vendetta, ma soltanto una immensa risata, come intorno a un ubriaco vestito in maschera, sorpreso dal giorno all'uscir da un veglione...

Orbene, quel che accadde a Ferrara nella notte tra il 14 e il 15 novembre 1943 fu la vendetta contro il 25 luglio, la vendetta contro coloro (ed erano la gran maggioranza del popolo italiano) che il 25 luglio avevano sorriso, ed avevano creduto che fosse finito il tempo del sangue e che fosse ricominciato quello della civile giustizia e della pacifica legalità.

Questo spiega perchè in quella notte furono scelte per la carneficina vittime di tutte le condizioni, uomini eminenti ed uomini modesti, professionisti ed operai, cattolici ed ebrei, antifascisti militanti ed estranei alla politica: bastava in quella notte essere onesti, per essere esposti alla cieca furia di quelle belve. Io non vi ripeterò i particolari di quella notte, del modo con cui gli ordini superiori furono puntualmente eseguiti; vi ricorderò soltanto che, finita la strage, le squadre venute da Verona, soddisfatte del lavoro compiuto, passarono il resto della notte, mentre le vittime giacevano nel buio ammucchiate innanzi al Castello, a tripudiare e ad ubriacarsi in una bettola; e vi ricorderò che, il giorno dopo, il questore del tempo ebbe ad informare del fatto la Magistratura, con frasi di questo tenore: «Sono stati trovati undici cadaveri di ignoti: si ignorano completamente le cause e gli autori di queste morti... ».

«Undici cadaveri di ignoti». Chi erano essi?

Anche qui, o ferraresi, non sono io che ad uno ad uno debba qui ricordarveli. I loro nomi, e più i loro volti, sono impressi nei vostri cuori. «Undici cadaveri di ignoti»: colpiti così, alla cieca, senza una deliberazione, senza una sentenza; presi a caso, purchè nelle vene avessero sangue umano da versare. Eppure la scelta, quasi per misteriosa volontà del destino, che in certi momenti sembra dare ai carnefici e alle vittime il valore di simboli, eppure la scelta non fu cieca.

Degli undici caduti in quella notte, tre, come voi sapete, furono trucidati alla spicciolata in varie parti della città, per iniziativa di sicari isolati e forse per vendette private: Cinzio Belletti, ferroviere, Girolamo Savonuzzi, ingegnere, Arturo Torboli, ragioniere. Gli altri otto furono fucilati in drappello dinanzi al Castello, quattro scelti tra i detenuti politici della prigione, quattro scelti tra i rastrellati rinchiusi nella caserma.

Tre erano ebrei: Vittore Hanau, Mario Hanau, Alberto Vita Finzi; bastava questo per giustificare la preferenza. Uno, il senatore Emilio Arlotti, era considerato come un traditore del fascismo: nell'adunata di Verona qualcuno aveva chiesto a gran voce la sua morte.

Degli altri quattro tre erano avvocati: Giulio Piazzi, Ugo Teglio, Mario Zanatta; e uno era magistrato: Pasquale Colagrande.

Lasciatemi dire che per questi quattro, anche se non fossero stati, come erano, coraggiosi e decisi militanti dell'antifascismo (e se Teglio non fosse stato per di più un antifascista ebreo, odiato a doppio titolo), sarebbe bastato semplicemente questo, essere avvocati o magistrati, per meritare in quella notte la fucilazione.

L'avvocatura è stata in tutti i tempi la naturale e temuta avversaria di tutte le tirannie: non poteva non essere la fiera nemica, sospettata e ricambiata d'odio, dal fascismo. Durante la rivoluzione napoletana del 1799, dei circa cento suppliziati per la libertà, ventuno (dico ventuno) erano avvocati. E così in tutti i tempi: e così durante il ventennio fascista: di tutti i professionisti, quelli che più fecero a gara cogli operai e cogli studenti a sfidare confini e prigionie e i rigori del tribunale speciale e le rappresaglie e le spedizioni punitive, furono gli avvocati. Nei primi tempi del fascismo gli squadristi partivano tripudianti per andare a incendiare camere del lavoro e studi legali: e tornavano la sera sventolando come trofei bandiere rosse e residui abbruciacchiati di carta bollata.

Poichè, sì, questa toga che sembra alla vista un umile e squallido drappo, ma che è uno schermo più solido di una corazza contro tutte le ingiustizie e contro tutte le soperchierie, questa toga che nasconde in sè nel chiuso della coscienza la pietà del difensore e la solidarietà operosa per l'altrui dolore, questa toga che fu l'unica civile armatura di quei com-

battenti leali ed umani che si chiamarono gli avvocati Giulio Piazzi, Ugo Teglio, Mario Zanatta, fa paura ai tiranni, ed anche quella notte fece paura ai loro sicari: e bene questi tre meritarono in quella notte, per averla portata nobilmente, di essere trucidati dai fascisti.

E poi c'era un magistrato, il sostituto procuratore Pasquale Colagrande: e mai come in quella notte si suggellò, in quei tre avvocati e in quel magistrato caduti nell'ombra in uno stesso mucchio, la fratellanza, nella resistenza all'ingiustizia, dell'avvocatura e della magistratura. Stessa fierezza, stesso sangue, stesso martirio, stessa nobiltà. Avvocati e magistrati, non invano, non soltanto alla superficie, non per virtuosismo dialettico dedicano tutta la vita allo studio e all'applicazione delle leggi: questo sentimento della legalità e della ragione questa religione della giustizia, penetra dentro fino ai polmoni, fino al cuore, diventa una seconda natura: e quando intorno sente nell'atmosfera tanfo di arbitrio o di tracotanza o di corruttela, questo cuore si ribella, questi polmoni non respirano più... Che senso di asfissia, in quel ventennio, per avvocati come Piazzi, Teglio e Zanatta, per magistrati come Colagrande!

Di questo magistrato che il collega Mario Cavallari rievocò, in un suo discorso del 1945, « alto, bello, nobile e fiero, dallo sguardo pensoso e profondo », due episodi mi hanno particolarmente commosso, che bastano a scolpire l'uomo. All'alba del 25 luglio, mentre la folla tripudiava per le vie, il primo pensiero di questo magistrato austero e pietoso era stato quello di andare a liberare nel carcere i detenuti politici antifascisti. Questa fu la prima colpa che dopo l' 8 settembre non gli fu perdonata, e che portò anche lui alla stessa prigionia e poi alla morte. E il secondo episodio è questo: che quando in quella notte, mentre i fucilatori, alla porta del carcere, cercavano anche di lui e qualcuno gli offriva, a lui solo, il modo di farlo fuggire, egli rispose serenamente: « Salvarsi? o tutti o nessuno ». Pareva che dicesse, il magistrato: « la legge, anche quella del sacrificio, è uguale per tutti ». E poiché gli altri non si salvarono, egli uscì dalla porta del carcere, a passo sicuro, incontro al plotone di esecuzione, primo di tutti gli altri.

Cittadini ferraresi,

queste sono le figure, questi sono gli esempi, nei quali in tempi difficili dobbiamo consolarci e ritrovarci: questo spirito di sacrificio, questa solidarietà fraterna, questa fermezza armata soltanto di spirito, contro la ingiustizia e contro la violenza bestiale. Difficile è vivere senza scoraggiarci in tempi duri ed amari come quelli che di nuovo viviamo: difficile credere nella pace e nella solidarietà umana mentre ancora il mondo, giorno per giorno, inesorabilmente, sembra voler approfondire questa frattura, e rendere irrimediabile questa nuova follia. Eppure bisogna resistere e non scoraggiarci: e la forza per non scoraggiarci chiederla ai nostri morti. Dacci tu per non disperare dell'avvenire il tuo sorriso fiducioso, o Ugo Teglio, il tuo operoso ardimento, o Giulio Piazzi, la tua severità pensosa, o Mario Zanatta; dacci tu, o Pasquale Colagrande, il coraggio di dire ancora, se occorresse, « o tutti o nessuno », e di ritrovarci uniti, un popolo solo, con un solo ideale di libertà e di giustizia!

« Undici cadaveri di ignoti »; ma gli undici di quella notte erano l'avanguardia. Dopo di loro, anche qui a Ferrara, nella guerra partigiana, negli agguati, nelle deportazioni altri morti sopraggiunsero in lunghe colonne, di tutti i partiti, di tutte le fedi; ma tutti uniti nell'offrir la propria vita per il bene degli altri, nel riaffermare questa cosciente volontà di martirio e di altruismo che è la virtù per la quale l'uomo è veramente

uomo e non bruto. Più di duecento partigiani caduti: i più belli, i più generosi, il fior fiore della gioventù: operai e contadini e studenti, l'uno a fianco dell'altro; per la stessa causa, collo stesso cuore, atti sublimi di eroismo senza iattanza, colla sorridente naturalezza degli adolescenti: Ludovico Ticchioni, partigiano caduto, 35a Brigata «Ferrara», medaglia d'oro; Francesco Tumiati, partigiano caduto, 5a Brigata «Garibaldi» medaglia d'oro...

E' soprattutto a questi giovinetti caduti che noi dobbiamo pensare; è soprattutto di fronte a loro che dobbiamo sentire e riconfermare il nostro impegno. Guai se si potesse supporre che per colpa nostra il loro sacrificio sia stato vano!

Si sente parlare in giro di neofascismo: si sente dire che i giovanissimi, quelli che a tempo della guerra partigiana erano ancora bambini, sono oggi disorientati e delusi, e risognano i tempi che non hanno visto, i tempi di quel regime nefasto che essi si immaginano glorioso. Bisogna curarsi di questi giovani; bisogna assisterli: spiegare ad essi che cosa fu il fascismo, quale faccia ebbe, quale vergogna, quale orrore. Queste commemorazioni dei nostri morti si fanno per noi vecchi, che, nell'averli conosciuti e nell'essere stati loro compagni di lotta, troviamo una ragione di consolazione e di nobiltà per la nostra vita che sta per finire; ma soprattutto le facciamo per i giovani d'oggi, che sappiano, che imparino, che non si lascino illudere, che non ricadano negli stessi tranelli!

Neofascismo: ci sono i vecchi relitti, i rigurgiti, quelli che ogni tanto, in questi periodi di miseria e di angoscia mondiale, riappaiono fuori colle loro vecchie facce odiose atteggiate a un sorriso ironico, e dicono: «Avete visto? avete visto che cos'è la vostra democrazia?» Sciagurati! se tutto questo dolore e tutto questo smarrimento che abbiamo visto e vediamo, è opera vostra, è il frutto naturale e fatale delle vostre follie e dei vostri delitti!

Ma ai giovani arrivati oggi non si può parlare così: bisogna capirli, mettersi nella loro condizione. I giovani si ritrovano oggi, dopo sei anni dalla fine della seconda guerra mondiale, in condizioni di disorientamento molto più gravi di quelle in cui si trovarono i giovani nel 1921. Rovine materiali e morali, incommensurabilmente più immani, dopo una catastrofe militare e civile, di quelle che allora rimasero dopo la vittoria; la miseria, la disoccupazione che dilaga; la minaccia sempre più angosciosa di un altro cataclisma, da cui la faccia del mondo uscirebbe inaridita e calcinata come un paesaggio lunare. E poi questo senso di corruzione e di ingiustizia che si respira nell'aria: questo ritorno larvato, nella realtà della vita pubblica, ai metodi fascisti aboliti soltanto a parole, per i quali per trovare un impiego, per avere una promozione, per arricchirsi, per far fortuna, non bastano più i meriti e l'onestà, ma occorre ancora la tessera del partito dominante; questa crociata ancora bandita, come nel 1921, contro un'ideologia dalla quale i privilegiati vedono minacciati i loro privilegi, col pericolo che la crociata contro questa ideologia diventi un pretesto per soffocare le ragioni umane di chi soffre la fame e reclama soltanto lavoro e pane; queste sperequazioni, che solo in Italia continuano ad esistere sempre più insultanti, tra gli sperperi dei ricchi sempre più ricchi e i patimenti dei poveri sempre più poveri...

E allora si capisce che i giovani d'oggi, che non hanno conosciuto il fascismo nella sua bestiale realtà, ma che se lo immaginano soltanto attraverso le esaltazioni di chi rimpiange le consentite ruberie che quel regime *gli permise, si guardino intorno, e col loro buon senso semplificatore, col* loro ingenuo senso dell'onestà pubblica e della giustizia sociale, pensino

ad esso come ad un periodo di felicità e di dignità nazionale. Sentono da una parte proclamare che la liberazione fu una vittoria dell'antifascismo, ma dall'altra si accorgono che tutti i finanziatori del fascismo, tutti i profittatori di allora, sono tornati tranquillamente ai loro posti direttivi, non solo impuniti, ma tracotanti come allora, nelle banche, nel giornalismo, nelle cattedre, dove perfino sono risaliti ad insegnare i sinistri teorizzatori del razzismo; sentono da una parte raccontare che i generali nazisti furono i maledetti carnefici della nostra patria, ma dall'altra apprendono che questi stessi generali saranno rimessi in onore per affidare ad essi, col beneplacito anche dell'Italia, il riarmo della Germania, sicché se il momento verrà, l'esercito italiano combatterà a fianco del militarismo tedesco, come volle il fascismo; sentono proclamare che il nemico numero uno è anche oggi quello stesso, per paura del quale nel 1921 sorse il fascismo: il quale dunque (pensano essi) è proprio vero che aveva sempre ragione...

Che c'è da meravigliarsi se questi giovani rimpiangono il passato? Vedono intorno, appena larvati, gli stessi metodi; sentono intorno, sempre più insopportabili, le stesse miserie. Non hanno abbastanza senso storico per domandarsi chi è alla prima origine di tutti i mali, chi è il primo responsabile di questa sciagurata eredità: e disgustati di questa democrazia pavida, spuria e mediocre, risognano i tempi retorici in cui i giovani marciavano inquadrati romanamente, e avevano almeno la soddisfazione di mettersi gli stivaloni marziali.

Ahimè, ahimè! Per impedir che il fascismo rinasca, bisogna che questa democrazia sia quale la vollero i suoi caduti: giusta e audace, garante della libertà, ma anche dell'onestà civica e della giustizia sociale, capace di risolvere finalmente i problemi angosciosi che angustiano il popolo, e di non mettersi di nuovo, come fece il fascismo, al servizio dei privilegiati e dei conservatori. Ma a questi giovani bisogna stare vicini: capire quanto di serio e di umano c'è nelle loro nostalgie letterarie, alimentate e sfruttate abilmente dai vecchi manigoldi. A questi ingenui ragazzi che risognano un fascismo eroico, bisogna far conoscere, lasciando che parlino i fatti, quali lacrime e qual sangue ci fu sotto quelle vanterie di cartapesta.

Qui a Ferrara, ecco, parlano i fatti. Io rivedo quell'alba del 15 novembre, quando il sostituto procuratore Pasquale Colagrande uscì con passo fermo dalla prigione per andare incontro ai fucilatori.

Dicono che il suo cadavere sia stato ritrovato coi pugni strettamente chiusi, come in un ultimo gesto di risoluta fierezza; dicono che l'ultima parola da lui lanciata a quel gruppo di sicari sia stata questa: « *Assassini* ».

Ma quella non fu un'imprecazione; egli era un magistrato; *quella fu una sentenza.*

Che vale se poi, dopo di lui, tribunali ignari od immemori, che non hanno conosciuto per esperienza propria quegli orrori, troppe volte abbiano usato indulgenza ai carnefici? La vera sentenza della Magistratura italiana, il suggello d'infamia impresso a fuoco sulle fronti di quei bruti fu la sua, quella che pronunciò Pasquale Colagrande, alto, diritto, impavido, a pugni stretti, dinanzi ai fucili puntati.

I giovani che per loro fortuna non hanno vissuto quei tempi sciagurati, ascoltino, prima di lasciarsi sedurre dalle illusorie nostalgie, questa definizione di un regime, che fu l'ultima inappellabile sentenza di un magistrato eroico: « *Assassini* ».

PIERO CALAMANDREI

RECENSIONI

LUIGI ALBERTINI, *Venti anni di vita politica.* — Parte Prima: L'esperienza democratica italiana dal 1898 al 1914. Volume I: 1898-1908, Bologna, Zanichelli, 1950.

Il decennio 1898-1908 segnò, senza dubbio, la fase di ascesa più importante nella storia contemporanea del nostro paese. Dai sanguinosi fatti di Milano alla quasi unanime reazione antiaustriaca per l'annessione della Bosnia-Erzegovina, vi è non soltanto una consequenzialità ascensionale in ogni campo, politico sociale ed economico, ma anche una continua interdipendente impostazione dei problemi, quale purtroppo l'Italia non conobbe più in seguito.

Si potrebbe ragionare a lungo intorno alla opposizione (manifestata tra gli altri da Giovanni Visconti Venosta), sollevata dall'ingresso dell'Italia nella Triplice; così come anche intorno all'erronea azione di Tittoni nella questione della Bosnia-Erzegovina, o agli accordi Prinetti-Barrère, ecc. Ed in verità lo si è fatto abbondantemente in passato: isolando non solo la storia d'Italia, come se il nostro paese vivesse in un pianeta tutto suo, ma anche i singoli periodi della nostra storia, facendone tanti altri compartimenti stagni...

Una tale autarchica interpretazione trova la sua più acerba smentita negli stessi avvenimenti. Mai come nel decennio della sua massima ascesa, l'Italia partecipò attivamente alla vita europea, cui si legò intimamente col sistema delle sue alleanze e delle sue amicizie, e con la linfa vitale dei suoi accordi commerciali; per tacere naturalmente del continuo e ricchissimo flusso delle idee e delle correnti spirituali. Benchè pochi anni ci dividano da allora, pure all'attento osservatore il disegno politico di quel periodo appare fin d'ora in tutta la sua completezza ed unicità di svolgimento. Nonostante gli ostacoli, le difficoltà e le incomposte manovre che hanno fatto finora velo, esso appare come il frutto, maturato lentamente, di una tenace determinazione politica, e non già la somma occasionale di improvvisazioni o di compromessi.

Occorre dire che a questa conclusione, assai importante perchè riconosce alla nostra politica una continuità finora ignorata, concorre in modo pressochè decisivo, questo libro di Luigi Albertini. In maniera decisiva e, sia detto subito, forse anche indipendente dalla volontà dell'A.; il quale quella continuità non avvertì distintamente, nè forse lo poteva, troppo mischiato com'era nella lotta politica di quel periodo. Partecipe, se non proprio attore; certo non disinteressato osservatore.

Detto questo, come non apprezzare l'imparzialità di giudizio, l'obbiettività sostanziale, la ricchezza e la cura con cui è stato elaborato questo primo volume dell'Albertini? Personalità di sicure doti, lui: esperienza di prim'ordine, la sua. Esperienza economica, giornalistica, politica. Messo al bando della vita pubblica dal governo fascista, Luigi Albertini ha trovato il modo di riu-

scire ancora utile al paese che tanto amava, preparando del materiale di seria meditazione per le generazioni successive.

L'onestà dell'uomo, la sua avversione contro ogni compromesso, la pazienza e la serietà dello studioso e la sua nota competenza giornalistica, sono virtù che si ritrovano tutte in questo libro, come del resto in quei poderosi volumi sulle *Origini della guerra del 1914*, pubblicati nel 1943 (ed ora in traduzione a cura dell' Università di Oxford), che concludono in modo autorevole e definitivo una ventennale polemica mondiale. Basti pensare ch'egli, con l' impareggiabile aiuto di Luciano Magrini, riuscì a ricostruire intere fasi, male o poco note, della politica estera dell' Europa.

Può sembrare, a questo punto, che non vi sia altro da aggiungere se non quello di invitare i lettori a meditare il nuovo libro dell' Albertini. Ed invero esso non solo merita di esser letto ma *deve essere meditato* da tutti coloro che s' interessano all' avvenire del nostro paese. Senonchè chi si assume la parte del critico deve condurla fino in fondo; una seria e fruttuosa considerazione della nostra storia passata ha assoluto bisogno dei « distinguo » anche per l'opera di coloro che si trovarono dalla stessa parte della barricata. Nessuno, forse comprenderebbe ciò meglio dello stesso Albertini, che fu sempre in vita uno strenuo difensore dei diritti della critica, nonchè un anticonformista per eccellenza.

Luigi Albertini morì il 29 dicembre 1941. In tempo per avvertire l' imminenza di quella catastrofe ch'egli non s'era stancato di presagire denunciando gli sciagurati errori del passato regime. Ma non in tempo per godere dei benefici della riacquistata libertà, così fruttuosa per gli esami di coscienza, i libri di ricordi e le ricostruzioni degli avvenimenti passati. Fruttuosa anche per l'apertura di archivi privati e pubblici, per la cessazione di quell' intimidazione nota come « segreto d'ufficio » e, dopo la caduta della monarchia, per la fine di altri abusi meno palesi.

Inoltre dal 1940 al 1950 gli studi storici hanno continuato a progredire. Ad esempio l'evoluzione della politica inglese in senso antigermanico la si fa ora risalire al 1892 (cfr. Penson L. M. in *Transactions of the Royal Historical Society*, volume XXV, 1943). Il che se attenua alquanto l' importanza degli accordi franco-inglesi del 1904, aumenta considerevolmente quella non solo degli accordi di Visconti Venosta-Barrère, ma anche quella degli accordi di neutralità Prinetti-Barrère.

Il giudizio dell' Albertini sull'opera di Prinetti (p. 87 e s.), — il quale del resto aveva trovato un' indicazione precisa per l'azione che poi svolse nelle carte del suo predecessore Visconti Venosta; sì che non lo si può accusare di aver stipulato l'accordo di neutralità con la Francia, ma solo, se mai, di averlo fatto in modo non conveniente —, risulta pertanto eccessivamente severo. Come troppo severo ci pare anche quello ch'egli dà dell'uomo Prinetti, certamente impulsivo, e della sua ambizione, senza dubbio grande. Riecheggiano nelle pagine di questo libro le feroci critiche che i conservatori della « Perseveranza » mossero a Prinetti, quando accettò di entrare nel Ministero Zanardelli-Giolitti (persino uno zio del ministro, il sen. Carlo Prinetti, gliene volle acerbamente).

Ma qui siamo già pervenuti al punto centrale della ricostruzione dell' Albertini. Tra l'avversione dei conservatori alla partecipazione di Prinetti ad un Ministero che consacrava definitivamente la *rentrée* di Giolitti, e la critica degli accordi di neutralità franco-italiani del 1902, che riducevano la Triplice a pura alleanza difensiva, vi è una relazione diretta. Questa relazione è Giolitti o, se vogliamo, il nuovo

orientamento del governo che succedeva a quelli della reazione finita nel regicidio. Per intenderci meglio, la linea politica che Giolitti sintetizzò nella formula « nè reazione nè rivoluzione ».

Ecco perchè le critiche mosse a Prinetti non sono in sostanza che una parte, una prefazione di quelle che lo stesso Albertini muove a Giolitti. Ora sulla personalità dello statista piemontese, sul suo metodo di governo, sui suoi difetti, sui suoi errori si è scritto ormai un'intera biblioteca. In fatto di critiche pare difficile poter aggiungere qualche cosa alle suggestive pagine del Salvemini ed a quelle di Guglielmo Ferrero. Recentemente però, anche in seguito all'apparire di documenti inediti, l'opera di Giolitti è stata fatta oggetto di riconsiderazione. Essa, in fondo, coincide col periodo di maggior ascesa del nostro paese; come può essere stata tutta « perniciosa »?

La verità è che se il temperamento e le doti del Salvemini portarono quest'ultimo a condannare nel freddo scetticismo del piemontese e nelle sue manipolazioni elettorali, le manchevolezze dell'abito morale (da cui la permanente attualità di quelle critiche), l'Albertini ne avversa soprattutto l'impostazione, l'orientamento politico, la sua « demagogica » cedevolezza verso le classi popolari, gli « artifici » della sua politica economico-sociale. Ebbene proprio questo, — a parte certi errori di esecuzione —, è quanto non può essere rimproverato al Giolitti; ed anzi gli va riconosciuto a merito, perchè gli eccessi reazionari del 1898-1900 avevano grandemente contribuito a porre le classi popolari in una pericolosa posizione rivoluzionaria nei confronti dello Stato.

Occorreva quindi, come ha dimostrato recentemente il Natale, inaugurare una politica di pacata fermezza, diretta sì a colpire gli abusi delle sinistre, ma anche a favorire il ritorno di quelle forze nell'ambito dello Stato. Così fece il Giolitti, permettendo al paese di raggiungere presto la pacificazione sociale, un benessere interno mai conosciuto prima (nè dopo), e la sicurezza esterna. A distanza di tempo questo disegno si staglia con nitida evidenza dalla farragine dei detriti politici: fece in tempo a vederlo lo stesso Ferrero, che nella sua ultima opera *Pouvoir* (1942) fa una nuova, favorevole valutazione dell'opera di Giolitti.

Ma il rifiuto di quest'ultima da parte dell'Albertini ha ben altro senso di quello di un Salvemini e di un Ferrero. L'Albertini non è nè di tendenza socialdemocratica, nè di tendenza radicale. E' un liberale indipendente, com'egli si afferma; comunque un uomo di centro-destra. E qual'è l'alternativa ch'egli preferisce a Giolitti? Sidney Sonnino. Francamente, se la figura di quest'ultimo non presenta oggi pieghe inesplorate, occorre dire che poche ne offriva anche allora. In altre parole era uomo più che mediocre, e tale apparve subito ai più attenti osservatori. La sua fermezza non era che apparente. Mente rivolta al passato, era incapace di un'azione politica vera e propria, perchè incapace di afferrare, — come disgraziatamente lo dimostrò col patto di Londra —, quello che Salisbury chiama « il senso della storia ». Nel 1897, egli aveva chiesto, in un famoso articolo sulla « Nuova Antologia », addirittura l'abolizione del regime parlamentare e la sua sostituzione con quello costituzionale, in cui i ministri venivano nominati e revocati dal re, ed erano solo a questo responsabili!

Nè vale, di dichiarare come fa l'Albertini, che la sua è un'*accettazione condizionata*. Nella pratica politica i *leaders* si accettano in blocco e senza cauzione: con i loro pregi ed i loro difetti. Del resto l'Albertini poneva accanto a Sonnino il Salandra; il che è significativo del suo orientamento politico non me-

no che gli articoli di fondo del « Corriere della Sera » e la sua amicizia con D'Annunzio. Minimo comun denominatore di questi uomini e del loro orientamento è il rifiuto di accettare tutto ciò che proviene da sinistra. Non si vuol vedere che sotto le scomposte, esagitate manifestazioni popolari v'è la pressione di forze nuove, di forze di rinnovamento della classe dirigente che non si possono rifiutare senza dover ricorrere, poco a poco, allo stato di polizia. Giolitti era riuscito a portarle *dentro* allo Stato con un metodo forse poco ortodosso, certo troppo personale. Il rifiuto dell'opera di Giolitti, significava, come significò, via libera alla reazione.

Ed invero, lungo la strada che conduce al fascismo ed al disastro nazionale c'è un po' di tutto. C'è Facta, ma ci sono anche Sonnino e Salandra. E per quanto possa sembrare incredibile, data la sua statura morale, le sue nobili doti di carattere e la lunga lotta sostenuta contro il fascismo (prima e dopo il colpo di Stato), anche l'Albertini inavvertitamente contribuì per qualche cosa. Può sembrare incredibile, ma a questo ci conducono quei « distinguo » della cui necessità sopra parlavamo. E se essi valgono ad aiutarci, attraverso la diagnosi del passato, a meglio capire il futuro, il grande spirito liberale di Luigi Albertini certamente ci perdonerà queste nostre osservazioni sulla sua opera. Chè la meta che si vuol raggiungere è la stessa, per la quale Egli così a lungo combattè e soffrì.

ENRICO SERRA

CORDELL HULL, *Memorie di pace e di guerra.* — 2 Vol. Milano-Roma Rizzoli, 1949.

Leggendo questi due volumi, ciò che particolarmente impressiona è constatare l'assoluta mancanza di confidenza di Roosevelt verso l'uomo che fu suo Ministro degli Esteri per dodici anni, dal marzo 1933 a tutto il '44. Non vi è nulla, infatti nelle memorie di C. H., che possa valere a chiarirci psicologicamente e politicamente la figura e la personalità del « grande » Presidente; non vi è neppure una di quelle discussioni confidenziali che non solo si trovano nei ricordi del figlio Elliot, ma anche in quelli di altri varii collaboratori (Welles, Byrnes, Hopkins, ecc.), e che pure tanto utili si presentano a chi voglia a pieno comprendere quali fossero i reali intendimenti e gli obiettivi di Roosevelt tra le due guerre ed in vista di assicurare stabilità alla pace del mondo.

Non solo. Molto spesso C. H. riconosce (e dobbiamo dire, onestamente) che il Presidente lo teneva completamente all'oscuro di molte decisioni essenziali da lui prese, isolatamente, od in accordo con Churchill e Stalin, nelle varie conferenze svoltesi durante la guerra, alle quali C. H. ben raramente partecipò, e comunque sempre in posizione subordinata. Nè vale dire, come egli fa, che le conferenze dei « Grandi » avevano precipuo scopo militare, e che perciò egli non vi interveniva: in realtà a Terranova, a Casablanca, al Cairo, a Teheran non solo problemi militari e problemi politici sempre strettamente si intersecarono, ma addirittura furono poste le basi di tutta la politica americana, fino alla Conferenza della pace ed oltre. Del resto lo stesso H. mostra di accorgersene quando accenna — e non senza rammarico — alle sue richieste a Roosevelt, rimaste sempre inascoltate, perchè lo ammettesse a partecipare a tali incontri; e non è da escludere che il suo rancore bene evidente per Summer Welles fosse dovuto proprio alla parte che questi aveva, come Consigliere del Presidente e coautore della Carta Atlantica, nella elaborazione delle direttive di politica estera statunitense.

Se si tiene conto quindi della particolare conformazione costituzio-

nale americana (con elezioni straordinariamente ravvicinate, che creano quasi un clima continuo di campagna elettorale come ben'oggi si vede) non si dovrebbe essere lontani dal vero asserendo che la nomina di C. H. a Segretario di Stato abbia avuto come motivo principale la sua posizione all'interno del Partito democratico e nel paese, utile ogni qualvolta potesse trattarsi di sondare l'opinione pubblica od accennare impostazioni impopolari.

Evidenti risultano da ciò i limiti di queste memorie, troppo spesso arida — e frammentaria — esposizione di documenti (e sovente addirittura di documenti e discorsi pubblici) piuttosto che analisi dei moventi e dei retroscena e del maturarsi di essi, piuttosto che, in sostanza, indagine di quei motivi che lo studioso cerca in opere del genere. Complessivamente pertanto esse non portano nessuna nuova indicazione fondamentale relativa alle linee generali della politica estera americana: solo confermano come, nei suoi primi quattro anni di presidenza, Roosevelt si sia quasi esclusivamente occupato di questioni interne, e come l'azione americana all'esterno, appunto affidata ad H., sia rimasta conseguentemente priva di iniziativa (fanno eccezione quelle prese al tempo della campagna etiopica, che tuttavia furono personali di Roosevelt); confermano pure l'irriducibilità dell'opposizione isolazionista, forte ancora all'epoca di Pearl Harbor, e la cautela cui fu per ciò molto spesso subordinata l'azione governativa. Ma neppur minimamente accennano a quando si formò in Roosevelt la condizione dell'ineluttabilità della guerra, od allo svilupparsi del programma di pace del Presidente, ai suoi rapporti con Churchill e Stalin, in una parola, alle direttive generali della sua azione.

L'attività del Dipartimento di Stato durante *la Presidenza Roosevelt* appare limitata, da questi volumi, alla pura e semplice trattazione di problemi particolari, e quasi vorrei dire, marginali, sui quali il Presidente non voleva o poteva impegnarsi direttamente; tanto che l'analisi più minuta di C. H. è dedicata al problema dei rapporti da tenersi con la Francia di Vichy e con De Gaulle, unico problema da Roosevelt largamente affidato, durante la guerra, alle sue cure (ed in fondo non se ne capisce bene il perchè, visti i non brillanti risultati conseguiti!).

L'interesse di queste memorie risiede pertanto, oltre che nell'impostare il problema (per conseguenza stessa delle considerazioni che precedono) della convenienza o meno che il Dipartimento di Stato disponga di così scarse prerogative, in quelle rivelazioni particolari non trascurabili che, magari inavvertite dall'A. nel loro pieno significato, tuttavia talora si affacciano. Non sono moltissime, queste rivelazioni, ma neppure poche, ed il recensore comunque non può, come sempre, che limitarsi ad accennarne qualcuna. Ricorderò così l'impegno segreto assunto dalla Gran Bretagna con gli Stati Uniti, quando questi ancora non erano coinvolti nel conflitto, di non cedere comunque ai tedeschi e di non affondare la propria flotta nel caso di invasione del territorio metropolitano; ed inoltre la riaffermata convinzione (che determinò molti atti della politica americana verso la Russia) della impossibilità che fra Hitler e Stalin si stabilisse un durevole accordo, e la comunicazione data da H. all'Ambasciatore sovietico a Washington delle informazioni riservate statunitensi relative all'epoca presumibile dell'attacco tedesco all'U.R.S.S. ed al piano dell'attacco stesso (informazioni che di sole tre settimane precedettero il patto di non aggressione russo-giapponese, la cui conclusione lo stesso Ministro Matsuoka non riteneva fino allora possibile). Ricorderò ancora la descrizione ac-

curata dell'atteggiamento di Reynaud verso gli Stati Uniti nei giorni proprio precedenti il crollo della Francia, e quella — pure dettagliata — relativa ai rapporti interamericani; infine i giudizi negativi su De Gaulle e la sua opera.

Parecchie pagine sono dedicate in questi volumi all' Italia. E se alcune convalidano l' impressione di superficialità dell'opera ed in genere delle conoscenze del Dipartimento di Stato circa i fatti interni e la situazione dei Paesi europei (vedi l'asserzione secondo cui Mussolini si sarebbe dimesso!), altre tuttavia non mancano di interesse: ad esempio quelle dedicate all'opera di Roosevelt per evitare il conflitto etiopico e tenere fuori poi l'Italia dalla seconda guerra mondiale, particolarmente da considerarsi, queste, perchè trascurate da pressochè tutte le nostre fonti memorialistiche. Tale opera di Roosevelt arrivò fino al punto di proporre un impegno di garanzia americana all' osservanza da parte di Francia e Gran Bretagna di un accordo che queste due Potenze si dichiaravano disposte a concludere con Mussolini, a soddisfazione delle sue rivendicazioni (e che avrebbe anche contemplato l'ammissione dell' Italia, a tempo debito, alla Conferenza della pace, in assoluta parità di diritti): opera tuttavia questa rimasta sterile in quanto la decisione di Mussolini era presa e nulla lo avrebbe potuto distogliere da essa. Interessano pure quelle altre pagine relative alla discordia politica inglese ed americana in Italia dopo l'8 settembre 1943, che mostrano la chiara avversione di Churchill ai partiti democratici e ad ogni tentativo di allontanamento del Re e di Badoglio dal potere, e la particolare severità con cui la Gran Bretagna considerava ogni problema, di carattere politico od economico che potesse interessare la difesa del nostro Paese.

Infine due problemi meritano una trattazione specifica: l'accordo Churchill-Stalin dell'ottobre 1944, relativo alle rispettive «influenze» in Grecia e Romania e la storia delle trattative condotte da H. con i giapponesi, negli ultimi tempi prima di Pearl Harbor. Dell'accordo, che sanziona ufficialmente la prima rottura del piano per la sicurezza collettiva per il quale Roosevelt si batteva, H. ci rivela come l' iniziativa sia partita dal *Premier* inglese e come la Russia fosse riluttante ad accettarlo senza che ci fosse precedentemente il consenso americano: e se si ricorda quanto potè proprio l' intervento di Roosevelt, al tempo della alleanza anglo-russa del 1942, per evitare che questa considerasse ed anticipasse situazioni territoriali solo dirette ad assicurare posizioni strategiche individuali, in dispregio della libertà dei popoli, viene fatto pertanto di pensare a quale favorevole occasione Roosevelt, e più ancora Churchill, abbiamo rinunziato appunto nel 1944: all'opportunità di tentare di indirizzare stabilmente l' Unione Sovietica verso una politica di effettiva cooperazione internazionale, economica e politica (ma il fatto, ed il male, è che la politica di Churchill presentava in realtà le medesime caratteristiche di quella di Stalin).

L'ultimo argomento è il più impressionante. H. ci conferma infatti, con dovizia di particolari e trattando appunto delle discussioni avute con i delegati giapponesi prima di Pearl Harbor, che gli Stati Uniti conoscevano i cifrari nipponici, e di conseguenza tutte le istruzioni, pur riservatissime, impartite dal governo di Tokio ai propri rappresentanti; egli, H., sapeva che se l'accordo nippo-americano non si fosse concluso entro una data epoca, i giapponesi avrebbero assunto l'iniziativa, attaccando direttamente di sorpresa. Ciò nonostante, a Pearl Harbor più di metà della flotta americana del Pacifico colò a picco, senza quasi accennare alla difesa. Come ciò sia potuto accadere non

è dato dai ricordi di H. di conoscere, troppo poca cosa essendo la sua affermazione di avere avvertito il Governo di quanto era a sua conoscenza; certo è comunque che il fatto investe responsabilità politiche e militari insieme, che gettano una ombra sulla pur mirabile partecipazione americana al secondo conflitto mondiale. Certo è che esso contribuisce ad ammonire, se riferito anche agli avvenimenti di questi ultimi tempi, che non è mai saggio confidare troppo, in momenti di crisi politica, nelle capacità di iniziativa o di previdenza di generali od ammiragli.

FRANCO RAVÀ

JOHN CLARKE ADAMS, WILFRED B. KERR, JULIAN PARK, and JULIUS W. PRATT, *Foreign Governments and their Backgrounds. (Great Britain, France, Switzerland, Italy, Russia, Japan, and a short discussion of modern Germany)*. — New York, Harper & Brothers, 1950.

Questi quattro studiosi di alto valore sono riusciti ad amalgamare perfettamente il loro lavoro e a comporre uno dei migliori libri che siano usciti negli ultimi anni.

L'argomento è trattato in modo poco tradizionale: il concetto unitario ispiratore del volume (che appare subito dal titolo che può tradursi «Regimi stranieri nello sfondo dei popoli»); è il seguente: illustrare le istituzioni giuridiche fondamentali di sette popoli moderni nel loro svolgimento e nella loro effettiva realtà di funzionamento; illustrarne il diritto pubblico e privato, a grandi linee, nel suo continuo divenire e nel suo sviluppo in relazione allo stato politico e sociale delle singole nazioni.

Gli autori sono partiti dal concetto che anche le parti dedicate alla Russia, al Giappone e alla Germania non dovevano costituire un'indagine su società appartenenti ad un mondo diverso da quello democratico; essi hanno cercato invece di cogliere il grado di democrazia al quale anche questi popoli hanno tentato di giungere. E' innegabile che, però, gli autori non hanno saputo distaccarsi abbastanza dall'educazione politica e culturale di ciascuno: le sezioni del libro dedicate soprattutto alla Russia e al Giappone hanno un carattere quasi esclusivamente critico.

Rinuncio senz'altro ad illustrare i numerosissimi ed interessanti particolari di ciascuna monografia. Desidero però sottolineare che chiunque si interessi dello sviluppo delle costituzioni moderne troverà in questo libro un metodo di esposizione estremamente chiaro, limpido e comodo per la consultazione. Il primo capitolo di ciascuna monografia è dedicato al paese e al popolo, gli altri capitoli seguono in un ordine diverso a seconda di ciascun paese: nella monografia sull'Inghilterra precedono i partiti e le elezioni, seguono le due camere, poi il re, poi il potere esecutivo, ed un capitolo è dedicato interamente alla politica economica e di benessere del partito laburista.

La monografia sulla Francia viceversa si apre con la storia della democrazia in cammino dalla rivoluzione alla quarta repubblica. Quella sulla Svizzera porta invece in primo piano la formazione storica della costituzione dei cantoni. Quella sull'Italia — naturalmente — è costretta a trascurare ogni politica economica e sociale; e non si tratta di un'omissione del chiarissimo prof. J. C. Adams che conosce così bene il nostro paese: il lettore noterà la acutezza dello sguardo storico, dal congresso di Vienna al sorgere del fascismo, alla guerra partigiana, alla nascita della costituzione, al giudizio sulla politica attuale dei partiti.

Il libro è aggiornatissimo, ricchissimo di cifre, di statistiche, di bibliografia; è dotato di un ottimo indice per nomi e per materie. Si

conclude con un breve ma lucido saggio sulle differenze del concetto di democrazia nei quattro paesi più vicini agli Stati Uniti d'America, Inghilterra, Francia, Italia e Svizzera; e gli autori all'ovvia considerazione secondo cui il progresso della democrazia è maggiore nel primo e nel quarto dei summenzionati paesi rispetto agli altri due, fanno seguire l'interessante osservazione che fra la democrazia inglese o svizzera e quella italiana più che una differenza di grado c'è una differenza di modo d'intendere: gli italiani sentono una « democrazia fraterna »; essi vedono la democrazia da un punto di vista meno ufficiale: « They are democrats in their personal relations ». Il libro si chiude affiancando tale « fraternal lesson of Italy » al detto di Dewey che ebbe a chiamare la democrazia « esperienza condivisa » (shared experience).

Ecco un punto di contatto nuovo ed originale che avvicina, dal punto di vista del sentimento, che in fondo è quello della civiltà, il nostro popolo a quello americano.

Paolo Barile

Bertrand Russell, *Storia delle idee del secolo XIX.* — Torino, Einaudi. 1950.

Del Russell si è parlato alquanto in questi ultimi tempi, ma forse meno di quanto ci si sarebbe aspettati, come Premio Nobel 1950: la molteplicità dei suoi interessi culturali e dei suoi studi fa sì che egli sfugga ad una precisa sintesi della sua personalità. La sua formazione intellettuale è matematica e logica, antimetafisica, antiidealistica: la sua vita politica ha inizio nella Società Fabiana che, come è noto, raccoglie uomini di varie tendenze socialiste da S. Webb a G. B. Shaw. Tutto questo è necessario premettere per intendere il tono di questo volume che, pubblicato recentemente in Italia fu, però, scritto prima dello scoppio della seconda guerra mondiale.

Dal titolo della traduzione italiana pensiamo a una storia « filosofica » del sec. XIX: molto più preciso perciò il titolo originario « Freedom and Organization 1814-1914 » perchè in sostanza l'opera del Russell è una originale trattazione del problema della libertà, ma vista nel suo aspetto politico-economico, e dello sviluppo, attraverso l'800, della tecnica la quale imposta nuovi problemi politici ed economici talmente urgenti da superare le precedenti posizioni. « Scopo di questo libro — afferma l'autore nella Prefazione — è delineare l'opposizione e l'azione alterna di due cause fondamentali di trasformazione nel secolo XIX; la fede nella libertà, che fu comune ai liberali e ai radicali, e la necessità dell'organizzazione, che nacque a causa della tecnica industriale e scientifica ».

Nella trasformazione politica avvenuta dal 1814 al 1914 il Russell ritiene di trovare l'azione, oltre che della tecnica economica e della teoria politica, anche di forti individualità la cui importanza, se non deve essere sopravvalutata, come dal Carlyle, nemmeno deve essere minimizzata come da coloro che cercano di spiegare tutto con leggi astratte. Da questa posizione prende il tono soprattutto la terza parte del libro « Democrazia e plutocrazia in America » in cui, più che altrove, si insiste nel tracciare l'azione individuale di notevoli personaggi: Jackson, Lincoln, e Vanderbilt nel campo ferroviario, e Rockefeller nel campo petrolifero, e Carnegie nel campo dell'acciaio: ma anche nell'ultima parte « Nazionalismo e imperialismo » la figura di Bismarck è considerata predominante. D'altra parte già nella Prefazione, il Russell aveva affermato: « Io non credo che, se Bismarck fosse morto bambino, la storia d'Europa durante i passati settant'anni sarebbe stata in tutto e per tutto simile a quella che è stata ». Questa posizione porta il Russell ad affermare che lo sviluppo

delle vicende umane è in parte determinato anche « da ciò che possiamo chiamare caso, cioè dalle circostanze banali a cui toccò produrre grandi effetti ». Premessa alla negazione di valore scientifico alla storia. « La storia non è ancora una scienza e si può farla apparire scientifica solo a mezzo di omissioni e falsificazioni ».

Tutta la posizione ideologica su cui è impostata questa opera del Russell invita ad una discussione che qui non è il caso di impostare. Tuttavia rimane attuale la conclusione a cui giunge l'autore al termine della sua opera: dopo aver detto che il nazionalismo e la plutocrazia capitalistica, insieme alla incomprensione che i liberali e i radicali ebbero dell' importanza dell'organizzazione in un mondo governato dalla tecnica scientifica, condussero al disastro della guerra del 1914, egli conclude: « Le stesse cause che provocarono la guerra 1914 sono tuttora operanti e, a meno che non siano infrenate da un controllo internazionale di investimenti e di materie prime, produrranno inevitabilmente lo stesso effetto, ma su scala ancor più vasta. Non con i sentimenti pacifisti, ma con una organizzazione economica mondiale, l'umanità civile potrà essere salvata dal suicidio collettivo » (pag. 515). Questo diceva il Russell prima della seconda guerra mondiale: direi che è affermazione di attualità, ma in cui manca l'accenno a quei moventi ideali delle azioni umane che il Russell, spirito antimetafisico, non mostra di considerare.

ANNA PIERI

ARMANDO SAITTA, *Filippo Buonarroti. Contributi alla storia della sua vita e del suo pensiero.* — Vol. I; Roma, « Edizioni Storia e Letteratura », 1950.

La documentazione, che il S. raccoglie e preannuncia in questo suo primo volume sul Buonarroti, è talmente vasta e sorprendente per la sua novità, che un altro autore — meno modesto e meno preoccupato della problematica tuttora presente agli studiosi — si sarebbe senz'altro accinto a scrivere la tanto attesa biografia del grande rivoluzionario pisano. Difatti il S. ci offre in questo suo lavoro elementi più che sufficenti per far considerare ormai del tutto sorpassate le precedenti monografie del Weill, del Romano-Catania, del Robiquet e di S. Bernstein. L'autore però, avvertendo quanto ancora ci sia da ricercare e da lavorare per giungere ad una parola conclusiva — quale egli almeno la intende — sull'argomento da lui trattato, ha preferito assegnare al suo studio il più modesto sottotitolo di *Contributi,* dando anche in questo la prevalenza alla ricerca filologica, che con la sua mole tratta dagli archivi italiani, francesi e belgi mette talora in ombra la direttrice ideale, che dà l'avvio a tutte le sue indagini.

Secondo noi, l'autore, se avesse voluto mirare a quel successo più risonante — cui ha indubbiamente diritto — presso un pubblico meno ristretto, avrebbe fatto meglio a relegare nelle note e nelle appendici tutto il bagaglio erudito ed archivistico, per raccogliere i risultati delle sue ricerche in un saggio sintetico e più accessibile anche ai non specialisti. Poiché temiamo che a molti sfugga, almeno in un primo tempo, l'effettivo valore del libro e che il lettore, non particolarmente ferrato, travolto dalla valanga di notizie particolari su fatti ed uomini finora ignoti o poco noti, perda di vista il discorso generale, — che è come il sottinteso di tutto il saggio, — e sia spinto a classificarlo fra le opere di pura erudizione.

Ma non è così. Non esitiamo a definire il *Buonarroti* del S. come il libro fondamentale per tutto un periodo storico, tale da arrovesciare pregiudizi e luoghi comuni prevalenti nella attuale pubblicistica sul Risorgimento Italiano. Ed è dovero-

so premettere che in questo suo studio il S. non ricorre a facili schemi prestabiliti, ma di volta in volta si lascia guidare da un obbiettivo senso storico, libero comunque da pregiudizi. Come quando, contro una certa tendenza attualmente di moda, egli dimostra l'infondatezza dei giudizi che ci presentano un Buonarroti in pura funzione marxista, legando invece il suo pensiero di riformatore sociale alle teorie del Rousseau, al moralismo predicato in certe logge massoniche e in genere alle ideologie dell'illuminismo. Ma in tutto il libro, sia che si tratti dell'azione che il Buonarroti svolge in Italia nel 1796, sia che se ne ricostruisca l'organizzazione settaria fra il 1818 e il 1825, sia che si dimostri la sua influenza sull'evolversi del socialismo in Francia o si segua il dissidio col Mazzini, dalle pagine del S. risulta chiaramente e in modo concreto, assai più che non in studi di carattere teorico, l'enorme peso che il problema sociale esercita in questo periodo della storia d'Europa. Massoneria, carboneria, cospirazioni antinapoleoniche e contro i governi restaurati, moti piemontesi e francesi, non sono più considerati come espressioni astratte, ondeggianti su un indeterminato sfondo politico, ma acquistano adesso una loro reale concretezza, ancorati ad un problema sociale di volta in volta ben espresso e bene individuato. La documentazione raccolta e vagliata dal S. con spirito critico tale da poter sembrare eccessivo (se l'eccedere in questo campo fosse possibile), ne danno la più sicura conferma.

Diciamo conferma, anche perché certe pagine del Cantimori e le dotte ricerche del Sòriga, avevano già chiaramente suggerito in quale senso si dovesse impostare lo studio per una nuova e più retta interpretazione di questo periodo del Risorgimento. Ma insistiamo nel dire che il S. completa tali ricerche in modo esauriente e quasi conclusivo, con un metodo che non lascia dubbi sulla fondatezza delle soluzioni proposte. Quando l'autore cita documenti probanti a conferma della sua tesi, egli stesso suggerisce al lettore tutti i dubbi che possono sorgere sulla loro validità e si diverte a smontarli uno ad uno, nel corso del testo o con l'ausilio di lunghissime note. Ed è proprio questo metodo che, se giova allo studioso, non giova all'evidenza del saggio, che rimane come appesantito e tale da sviare il lettore non espressamente preparato. Ma da questa analisi la figura ed il *milieu* del Buonarroti risultano più che mai importanti per la attività ideologica e politica, illuminando di sé tutto un settore della storia italiana ed europea.

Quando il documento manca, il S. avanza caute, ma fondate supposizioni, che — ne siamo certi — ricerche successive, nella maggior parte dei casi, confermeranno. Per esempio, ad un certo punto, l'autore parla di un progetto di costituzione elaborato dal parmense Luigi Mussi — buonarrotiano convinto — e si duole di non averne trovato il testo. Nondimeno, sulla scorta di documenti esistenti, si accinge a definirne il carattere infinitamente moderato e anodino. Orbene, noi che abbiamo scovato il testo in questione nell'Archivio di Stato di Firenze, possiamo confermare in pieno la esattezza delle supposizioni avanzate dal S. Avendo dunque riconosciuto la validità dell'impostazione generale di questo studio ed indicando la importanza della documentazione allegata, data la quantità degli argomenti trattati, riesce difficile al recensore entrare nei particolari.

Ci limiteremo soltanto a segnalare alcuni dubbi che ci sono sorti durante la lettura della sua interessantissima opera. E cominceremo col dire che il rapporto tra il Buonarroti ed una certa corrente massonica speculativa dalle massime russoiane, andrebbe maggiormente approfondito; poiché in certi catechismi masso-

nici, che ci sono capitati per le mani, e anteriori probabilmente al 1802, abbiamo già trovato le linee di una politica egualitaria impostata sulla *legge agraria*, nonché la tecnica cospirativa del *gradualismo* e la giustificazione moralistica della violenza rivoluzionaria esercitata in certe circostanze da una minoranza di uomini *virtuosi*.

Ci sembra inoltre che l'influenza degli *Illuminati* tedeschi e delle dottrine del Weishaupt si faccia sentire sull'organizzazione settaria italo-francese molto prima del 1828 e che essa sussista fin dai tempi dei *Patriotti Europei* e degli *Adelfi*, come sospetta fondatamente l'informatissimo e noto spione Valtancoli.

E in generale abbiamo notato nel S. una tendenza ad accentrare con troppa esclusività sul Buonarroti tutto quanto il movimento egualitario, mentre indirizzi siffatti, sussistevano nel 1820 per esempio, perfino nel primo grado di una delle due carbonerie napoletane.

Inesattezze, ripetute da precedenti pubblicazioni, abbiamo trovato nei nominativi della famiglia livornese dei *Veri Italiani;* né ci sembra che fossero mai appartenuti a tale associazione il Cometti ed il Mayer, che anzi riteniamo come affiliati alla *Giovine Italia.*

Per quanto poi riguarda quel particolare aspetto del cristianesimo buonarrotiano, che sembra caratterizzare gli ultimi anni dell'agitatore pisano, ci paiono tuttora valide (sulla scorta di quel poco che si legge nel Robiquet) le acute osservazioni del Galante Garrone, e a nostro modesto avviso vorremmo considerare come non estranea a questa *forma mentis* l'amicizia del Sacerdote giacobino Bonardi.

Ma non vorremmo dare, continuando, un colore troppo esoterico a queste nostre parole, tanto più che il S. è il primo ad essere convinto di non avere detto l'ultima parola sui numerosissimi argomenti trattati con tanta profondità: ed anche questo è un'ulteriore prova della serietà con la quale è stato concepito questo libro oramai fondamentale su Filippo Buonarroti.

CARLO FRANCOVICH

JAMES G. FRAZER, «*Il Ramo d'Oro*» — trad. Lauro de Bosis, Torino, Einaudi, 1950.

Quest'opera, che è un vero «Pozzo di San Patrizio» per ogni specie di ricerche antropologiche, apparve per la prima volta in due volumi nel 1890 e definitivamente in dodici nel 1911-15. La sua influenza in tutti i rami della cultura è stata formidabile: ad essa hanno attinto il Wundt, gli psicanalisti e perfino poeti come Eliot e pensatori come il Cassirer. L'enorme quantità di materiale scientifico qui raccolto è tenuto insieme da un principio ispiratore che fu già di Burnett Tylor (*Primitive culture*, Londra 1871) e che era stato prima enunciato in sede filosofica da Kant nella *Critica della ragion pura*: si tratta del principio dell'*omogeneità* in base al quale si afferma che i processi del ragionare umano sono, in ogni circostanza e periodo, gli stessi e che il pensiero dell'uomo non compatisce nessuna eterogeneità.

Il Frazer ha portato tale principio alle sue estreme conseguenze, fino ad identificare il primitivo rituale della magia con le pratiche della scienza moderna. Per lui il concetto fondamentale di successione e causalità è comune alla magia primitiva e alla scienza contemporanea e i metodi di associazione usati dal mago delle antichissime tribù sono «eccellenti in sé», soltanto che vengono applicati in maniera del tutto arbitraria. A questa arbitrarietà si deve se «la magia è la sorella bastarda della scienza». Anche per il Tylor il primitivo agisce e pensa come un filosofo e tanto l'animismo quanto la metafisica rappresentano due modi, in sé coerentissimi e compiuti, di interpretare razionalmente il fenomeno

orribile della morte per vincere il naturale terrore che da esso emana. Così, come per il Tylor l'animismo diventava il fondamento storico della filosofia della religione, ecco che per il Frazer, correlativamente, il pensiero magico diventa il capostipite di quello scientifico. Non è difficile accorgersi quanto di ingenuo razionalismo domini simile teoria: l'elemento irrazionale del mito non vi è preso in considerazione, né, d'altra parte, vien tenuto conto del fatto che, alle origini, la magia può rivendicare a sè molti titoli: quello di religione, quello di scienza, quello di poesia e perfino quello di politica. Il mago primitivo incarna in sè un po' di tutti questi diversi tipi umani. La sua attività nel gruppo tribale è svariata, nè può essere, in principio, molto ben distinta neppure da quella del capo. Il Re-Mago assomma in sè numerose prerogative e per questa ragione è portato a pensare e ad agire in modo assolutamente originale rispetto a uno scienziato moderno o a un filosofo i quali operano in una sfera ben delimitata del pensiero. Si aggiunga che a questo razionalismo unilaterale dell'interpretazione di Frazer si unisce l'idea di progresso e di evoluzione, per cui la cultura civile, per quanto dello stesso genere, rappresenta un sicuro superamento di quella primitiva.

A tali dottrine non potevano mancare le obiezioni. Lo stesso Wundt, nella sua «Psicologia dei popoli», aveva messo in rilievo la difficoltà di poter far rientrare negli schemi razionalistici il fenomeno dell'esogamia. Ma al polo contrario delle vedute di Tylor e di Frazer sta il Lévy-Bruhl (*Les fonctions mentales dans les sociétés inférieures*, Paris, Alcan, 1910), il quale dichiara che non è possibile trovare una misura comune tra la mentalità primitiva e la nostra: l'uomo civile e il primitivo stanno di fronte come due esseri contraddittorii, come due mentalità inconciliabili. Il modo di ragionare del primitivo vien definito totalmente «prelogico» o mistico e a noi è preclusa ogni capacità di penetrare l'essenza intellettuale di quel raziocinio. E' evidente che per il Lévy-Bruhl il termine *prelogico* equivale spesso ad *illogico*. E questo è un nuovo estremismo, che fa il paio con quello di certi psicologi che, per combattere le interpretazioni eccessivamente intellettualistiche della natura e delle funzioni dell'inconscio, hanno preferito considerare l'inconscio quasi come un caos di elementi ereditari o di residui, in cui si poteva mettere ordine soltanto con un metodo simbolistico (e anche la interpretazione dei sogni secondo il metodo freudiano appartiene a questa corrente). Pur tuttavia, come nella psicologia del profondo hanno finito per prevalere e la concezione *dialettica* dello Jung e quella *cosmotica* del Blaga, così nell'antropologia e nel folklore le due avverse posizioni sono state riprese in esame da studiosi come Charles Aldrich (*Mente primitiva e civiltà moderna*, ed. it. Einaudi, 1949), i quali hanno posto in rilievo il fatto che nella mentalità primitiva esiste una vera e propria logica, ma questa logica non possiede il tipo di associazione e di specificazione caratteristico della nostra. Si tratta, in effetti, di due mondi, di due culture estremamente differenziate, ma ugualmente sociali, che, con tutta probabilità, stanno fra di loro in rapporto di compensazione (rapporto, cioè, dialettico), allo stesso modo in cui, nelle teorie dello Jung, la coscienza e l'inconscio si integrano continuamente attraverso processi compensatori. In chiave di filosofia idealistica potremmo dire — come ben rileva il Cocchiara nella prefazione al libro di Frazer — che il mondo primitivo, anzichè apparirci come una «determinazione cronologica», ci si presenta — a causa delle sue perenni irruzioni: la psiche della massa e l'arte di Picasso — come una

« determinazione ideale », una categoria dello spirito. In linguaggio realistico, d'altra parte, potremmo parlare di *permanenza o sopravvivenza delle forme* inferiori accanto a quelle superiori e indirizzare lo studio verso quei processi di osmosi che in perpetuo debbono prodursi affinchè l'umanità faccia la sua storia.

Questi cenni storici sulla trasformazione delle idee dal Frazer a noi sono necessari per una attenta e avvertita lettura, ma non toccano menomamente il significato e il valore del « Ramo d'Oro », come di un testo che anche in avvenire nessun antropologo e nessuno psicologo potrà ignorare. Ed esistono, infatti, opere di scienza che sopravvivono alla caduta dei principi cui erano ispirate. Prendiamo ad esempio il trattato di psicologia del James. Per quanto ordinato secondo ipotesi oggi sempre meno accettate, pur tuttavia resta valido punto di riferimento da cui si vede non vogliono prescindere nemmeno psicologi di avanguardia lontanissimi dalle vedute di James come, ad esempio, i « gesthaltisti ». Ora l'opera di Frazer — anche in questa sua « editio minor » — fa il paio con quella di James: rimane nel folklore e nell'antropologia come un centro di raccolta inesauribile e particolarmente quale testimonianza di un eccezionale « eros scientifico ». Si pensi, d'altra parte, che il « Ramo d'Oro » apparve in un ambiente culturale dove non era ancora invalsa l'abitudine di trattare storicisticamente le religioni e le istituzioni antiche e dove il positivismo vietava una spregiudicata comprensione non solo della mentalità primitiva ma anche della civiltà classica. Troppo avventate, certo, le similitudini istituite dal Frazer fra mondo classico e mondo primitivo, ma senza dubbio fecondissime, almeno per aprire gli occhi a certuni che nella classicità vedevano soltanto divinità luminose, solari.

Ma fu appunto quell'entusiasmo amoroso per l'antichità che si tradusse in vigore poetico e si concretò in agilità e finezza di analogie; fu quell'ardore di ricerca a conferire all'opera di Frazer la suggestività di un viaggio in regioni semi-inesplorate; fu, come sempre, la potenza inesauribile dell'amore dantesco a illuminare pur attraverso errori e contraddizioni le affaticate menti degli uomini.

RAOUL DIDDI

GIULIO CAPRIN, *Le Georgiche* di Virgilio, tradotte in esametri italiani e postillate. — Firenze, Vallecchi, 1950.

Confesso: il fronte di questo libro che dice le *Georgiche* tradotte « in esametri italiani » m'aveva fatto arricciare il naso. Senza dire che un'altra versione, dopo tante altre che ce n'è — sia pure come gli epigrammi di Marziale —, ma soprattutto dopo quella, vecchia quanto volete ma bella, in endecasillabi, dello Strocchi, mi pareva proprio superflua. Pure, presi a sfogliarla, leggicchiandone qua e là qualche passo, e mi sembrò meritasse sentirla tutta. Ci s'accorge subito che il traduttore, per letterato e giornalista, è uomo che di campagna, di piante, di fiori s'intende e l'ama di amore; ma questo, a render Virgilio nel suo poema più difficile e bello, non basterebbe, se chi ci si dedica non avesse senso finissimo d'arte. E questo è proprio il caso di Giulio Caprin, la cui nobile fatica è, secondo me, degnissima d'ogni lode. Quello che della sua versione colpisce più e meglio è la precisione del vocabolo: *coltro, matricine, polloni, pedano, marza, redi;* o l'espressione resa felicemente: *sul pelo delle acque; i talli prenderanno respiro; fatto il ceppo; i figli stenti; l'aria nevica fitta; a froge spalancate* e che rendono il latino, vocabolo o frase, come non si potrebbe meglio. A volte, poi, piace imbattersi in qual-

che verbo, rinfrescato dalla lingua absoleta, con ardire, diciamo così, d'annunziano, quale, per es. la voce *infanta* di dantesca reminiscenza.

Quanto s'è, fin qui detto, tocca la lingua e lo stile, che, nel volgere del lavoro, servono sempre a una fedeltà elegante; cosa che è quasi tutto in una traduzione che si rispetti. Circa, poi, l'arte del rendere alcuni passi e farne gustar la bellezza, ce n'ha de' notevoli in cui l'A. ha «felicissima facilitate» superato non piccole difficoltà. Veggansi (cito qua e là a spizzico e come viene) i vv. I, 94-100; II, 339-391; 510-514; III, 106-108; 273-286 e via dicendo.

Con questo non si vuole affermare che sia tutt'oro la versione in esame: come in ogni lavoro del genere; ci ricorrono imprecisioni interpretative (cfr. I, 127: *in medium quaerebant* = si prendeva in comune; 299: *hiems ignava colono* = l'inverno sfaccenda il colono; II, 523: *circum oscula* = intorno alle carezze); ricorre qualche improprietà o ineleganza di verbo (I, 2: *scassare; 42: imbroccare;* e *sfece* per *abbattè;* s'*impregna,* detto così *tout-court,* del bestiame; *sbiancare* per *imbiancarsi; rovesciati* bene e male; *impedisce* la lingua per *lega;* e altro); qualche aggettivo poco ben collocato: «Crebbe l'Etruria *forte*» dove *forte* è predicativo; qualche sostantivo non sicuro: *brillìo;* alcune parole impoetiche (*continuamente, infatti*). Né manca qualche svista grammaticale: *il* maggiore, riferito a «pianta»; *gli,* a un plurale; un imperativo negativo coll' imper. invece che con l'infinito («non contendi» per «non contendere»), maniera che il «non abbi» alfieriano e popolano non può assolutamente giustificare.

Sorprendono, infine, dei verbi intransitivi fatti transitivi: *salpare* = far salpare: *discendere* = far discendere; *infermare* = far infermare, ammalare; e, da ultimo, il v. *disfare* coniugato nella 3ª singolare come lo pronunciano i non toscani: *disfa* per *disfà*; e il nome *corniole* parossitono, come il pariniano colìtrici.

Con tutto ciò, la sento con Orazio: «...ubi plura nitent... non ego paucis offendar maculis».

E passiamo alla metrica, di cui l'A. sembra dilettarsi in modo particolare. L'esametro, nell'insieme, è abbastanza variato — per quanto si scosti assai dal Carducci, — né si fa sentire col tedio e la monotonia d'altri verseggiatori (Pascoli non escluso), ma, a volte, dà la sensazione, per pause ed accenti, o di eccessiva lunghezza, o di cascante brevità; tuttavia è tale che, fattoci l'orecchio, non s'avverte stanchezza e si legge con certo piacere. Bene, sì, ha fatto l'A. a informarci che col solo *ipermetro* da lui usato, ha voluto riprodurre, (e c'è riuscito), l'*ipermetro* virgiliano, e non a indulgere al capriccio del d'Annunzio, e più assai frequente del Pascoli, che di cotesti artifici si dilettaron fin troppo. Così almeno dimostra di non volersi imbrancare, per novità metriche, coi novatori che di alcuni Grandi san prendere soltanto il brutto.

Le postille, a fine di ciascun libro, trovo erudite e dotte; interessantissime alcune ch'esulano dai limiti di semplici note scolastiche; quelle, per es. storico-letterarie, come «Tra poeta e dittatore»; filosofico-politiche: «La rapina del male» — «Un poeta sacrificato»; — «La città delle api» e, infine, quelle puramente didascaliche, come quasi tutte nel 2° e 3° libro; o quasi esclusivamente letterarie, come su «Il vecchio di Corico» pascoliano. Il tutto espresso (e questo fa proprio piacere) in forma castigata e corretta, sì per lingua che per sintassi, alla maniera classica dei buoni scrittori, da cui, pur troppo! ci hanno disabituato molti, anzi i più degli *scrivani* moderni.

ALFREDO BARTOLI

Concetto Marchesi, *Il libro di Tersite.* — Milano, Mondadori 1950.

Le parole con cui l'editore accompagna il libro: « questi scritti, composti in luoghi e tempi diversi, sono come pezzi di uno specchio rotto che riflettano aspetti e vicende reali e sono qui insieme raccolti e accostati perchè frammenti di un'unica vera vita » ricordano molto da vicino le parole che chiudono la prima parte dello studio di C. Marchesi su Svetonio (*Voci di antichi.* Leonardo, 1946 pag. 150) e sono in realtà le più adatte a presentare l'autore. Perchè i racconti sono opera di un filologo, conforme all'etimo della parola: un uomo cioè che ama la ricerca e tende, non all'irraggiungibile Verità, ma alla verità. E per questo esamina la vita dall'unico punto di vista funzionale accettabile: la morte. Gli accenni alla fine, dalla prima presentazione del gallo ucciso, sono così numerosi, così tormentati i ricordi, così urgente l'assillo, che anche una lettura affrettata non può non cogliere l'elemento primo che dà sostanza umana all'opera. Espressioni di gelo: « Una volta, era il mese di settembre. Attraverso la finestra guardavo giù per la piazza deserta, nell'ora livida della prima sera, i lunghi pali che sostenevano i fusti sottili delle acacie: chè anche nel mondo vegetale i morti talora sorreggono i vivi e li aiutano a farsi grandi e robusti »; o di desolazione, chè la morte non è solo quella fisica: « La gioia è l'unico retaggio infantile che resta agli anni maturi: e quando il bambino è morto dentro di noi, noi ci aggiriamo intorno al sepolcro come nottambuli briachi, che tardano a rientrare nella propria dimora », si alternano con toni di stupore: « Perchè coi morti non c'è fretta: e a fare le cose lentissimamente in due giorni è tutto finito », e considerazioni serene. Il breve richiamo a Petronio ed Eumolpo è invito a meditare, i pensieri sulla cena di Trimalcione sorgono da una certezza di limiti, la coscienza dell'ineluttabile soffonde di pathos la scena di Graziella che giace per sempre. « Ma perchè nel mondo c'è della gente che non sa quale tram deve prendere per andare a morire? » è frase di risonanza uguale a « se coraggio non è soltanto l'impeto dell'assalitore e la temerità del violento, ma soprattutto la serena negligenza della propria conservazione, la costante disposizione a morire senza desiderio di morte »: i due opposti momenti si integrano a vicenda e chiariscono che uno solo è il termine concreto, uno l'interesse.

La ricchezza inerente all'indagine problematica permette un giuoco d'antinomie, che si risolve in ironia brillante e causticità d'espressione (specie in certe chiusure brusche, febbrili) e in discorrere sommesso: substrato al lampeggiare dei giudizi, al preziosismo delle sentenze il dialogo persuasivo, o meglio il monologo, perchè l'interlocutore cessa di essere colui che contraddice per divenire l'estraneo: estraneo a chi scrive e all'ambiente rappresentato.

Un'atmosfera irreale avvolge i personaggi: nella continuità ideale che lega mondi e uomini, passato e presente si fondono. La ricostruzione del mondo antico (da Panzini a Paoli i tentativi sono stati molti) così particolarmente felice in quanto l'esperienza culturale si fa sangue nel tentativo di cogliere il messaggio perenne dell'uomo all'uomo.

Alcuni passaggi naturalmente sconcertano, quando cioè il valore simbolico in cui si dissolve il personaggio fantastico denunzia l'ansia polemica. E se accettiamo la dichiarazione di solitudine come autoconfessione necessaria: « le mie opinioni politiche sono di quelle le meno apprezzate nei salotti e le più deturpate nelle osterie », il distacco accentuato, la negazione troppo scoperta lasciano perplessi: è suggestione letteraria allora, nata da sapiente

intento di drammaticità, dal desiderio di allargare il respiro dell'opera.

« L'ammalato riposa, il prigioniero riposa, il pazzo riposa: ma l'uomo del guadagno non ha pace e non dà pace. E così avvenne che un giorno mi misero dietro a certe inferriate. Giustamente ».

« Addio, Giovanni. Tutti abbiamo la nostra ragione. E questo è il guaio grosso della vita, per cui gli uomini che ad uno ad uno hanno sempre la loro ragione, messi insieme non si danno mai pace ». Si paragonino le due frasi: il ritmo è simile, il tono diverso: di un disagio formulato nel primo caso, di una accorata evidenza nel secondo.

Le pagine più interessanti dell'opera sono del resto rappresentate dalla accettazione di valori positivi nella vita: siano essi una buona mensa e un buon sigaro, o l'abbandono ai sogni e l'ombra di un sorriso. Dal nostalgico attaccamento al paradiso di terra, dal senso di doversi conquistare un'armonia (le parole sulla lampada riecheggiano il motivo di una generazione: « bruciare, non altro è il mio significato ») nasce il modo limpido e appassionato di esporre che trasforma l'abilità del porgere in arte del dire. La bizzarria di alcuni momenti (le confidenze a Fratel Pellegrino, le considerazioni sul ritratto di madamigella, l'esame della regola cenobitica) si dimentica per la malinconica dolcezza da cui sono pervasi.

Spontanea verrebbe dunque la definizione « diario »: e sarebbe fraintendere l'opera: così come attribuire a semplice gusto d'opposizione il sogno dei fedeli e del vescovo, a ricerca di effetti quello di Tersite. Diario infatti è analisi minuta e continua: limitata nell'oggetto e nello spazio: mentre l'opera di M. è fuori del tempo e di un ambito specifico.

Frammenti, allora, coi pregi e i difetti che i frammenti possono avere: qualcosa di incompiuto, in una compiutezza spirituale.

Umberto Albini

Anita Pittoni, *Le stagioni* — Trieste, Ed. Zibaldone, 1950.

Questo breve volume di Anita Pittoni, che esce ora per tipi dello Zibaldone, nella collana dedicata soprattutto a « scritti originali d'autori noti e sconosciuti, prevalentemente giuliani », sfugge a una troppo precisa classificazione. Se si voglia decisamente inquadrarlo nel romanzo o nella raccolta di racconti — sia pure legati tutti da un sottile filo che li guidi, e in certo modo, li unifichi — si resta perplessi. Nè l'una nè l'altra classificazione, infatti, può soddisfare a pieno. Tanto meno poi si potrebbe denominarlo più semplicemente come una raccolta di prose, anche se una certa continua sorvegliata attentissima cura, nella stesura e nell'articolazione dei singoli pezzi, dia ad essi l'aspetto prezioso e un po' letterario della « prosa ». Così, se proprio dovessi assegnargli un genere letterario e tenerlo chiuso entro i rigidi termini di questo, parlerei piuttosto di diario. Diario, però, singolarissimo e tale da non escludere, per questo appunto, una sua appartenenza anche al romanzo o meglio, forse, al racconto lungo, appartenenza sia pure non del tutto bene precisatasi e forse, per una certa esilità — che non vuol dire qui gracilità — di respiro, non pienamente realizzata. Perchè, a guardar bene, queste *Stagioni* non sono altro che le stagioni di una vita femminile narrata, dispiegata intera, dal suo primo fiorire nel sentimento amoroso fino al suo concludersi, attraverso il matrimonio e la maternità, in una vecchiaia che è soltanto serenità, anzi felicità di ricordi, tanto da divenire, appunto in grazia di questo felice ricordare, qualcosa che immediatamente si riattacca a quel lontano passato, come un anello che si saldi. Quindi la materia per il romanzo non manca: l'amore, il matrimonio, la nascita dei figli, la sorte di questi, il rinsaldarsi del legame affettivo verso

l'uomo, allorchè i figli se ne vanno e lasciano la casa, infine la vecchiaia serena, quasi come il dono di un sempre attuale ricordare, di un passato cioè che riesce a farsi, a divenire costantemente un presente, sono argomenti più che sufficienti al romanzo o al racconto, nè mancano la protagonista, la donna, o le altre figure, l'uomo, i figli, le amiche, ma tuttavia, e qui sta la singolarità del libro, tutto ciò è visto esclusivamente dal di dentro, così che in definitiva non si può parlare di vera trama e di veri personaggi. Infatti non vi si colgono le cose, i fatti, le figure nel loro essere e divenire, ma unicamente le vibrazioni, i riflessi di quelli entro la protagonista, come se questa, china su se stessa, guardasse in sè, come dentro uno specchio, distaccate, le cose che, dal di fuori, accadono e ne analizzasse unicamente il rifrangersi, il variare, il mutevole colorirsi e insieme i cambiamenti o meglio gli echi, le musicali variazioni, che queste cose determinano in lei stessa. Così che, in una specie di mobile sottilissimo giuoco di rifrangenze, si assiste ad un duplice divenire: a quello delle cose, al loro farsi, cioè, entro la protagonista, e a quello della protagonista stessa, al suo farsi, al suo divenire nella vibrazione, in lei, di quelle cose. Proprio per ciò ho parlato di diario, in quanto appunto tutto si risolve e determina nella persona che scrive, e di diario singolare per questo particolare modo di vedere e notare. Ora, si guardi, un tal genere di scrittura è certamente irto di notevoli e numerosi pericoli: si rischia, ad esempio, ad ogni momento, di cadere nel puro giuoco, nel divertimento, nell'esercizio letterario a freddo: di fare, cioè, un pezzo di bravura, qualcosa di squisitamente e unicamente tecnico, è infatti difficile, molto difficile, mantenere in ogni pagina la tensione lirica necessaria e conservarvi il sottile e delicato incanto delle cose viste in riflesso, riecheggiate soltanto. Ma proprio in questo la Pittoni riesce quasi costantemente con una naturale e felice grazia che dà al suo libro il dono di una giovane, fresca rivelazione, tanto che nel libro abbondano le pagine scritte con una effusa, soave, efficacissima vena. Si veda la pagina iniziale di « Stagioni » e quella notazione così fortunata ed esatta del sorgere del sentimento amoroso nell'animo femminile che si traduce da prima unicamente nel senso di una vita più vasta (« basta ch'io lo veda giungere... per sentirmi dentro trasformare... e tutta quella che sono io si sprofonda nello immenso mare di quell'altra che nasce »).

Stupisce e sorprende anzi, più volte, questa felicità di tono e annotazioni, questo mantenere costantemente la propria scrittura all'altezza e limpidezza della lirica e nello stesso tempo la profondità e varietà di quello scrutarsi e penetrarsi, di quel cogliere il proprio divenire attraverso il musicale variare di sensazioni e sentimenti amorosamente ascoltati in se stessi. Vi è in « Tradimento » ad es. e in « Tristezza pesante » una così acuta indagine e così leggiadramente risolta, con una specie di aerea grazia, in immagini e in suoni, che basterebbe da sola a dire quali siano le possibilità di questa scrittrice. Nel primo dei due capitoletti citati è infatti la trasformazione del sentimento d'amore in legame, in qualcosa, cioè, di saldo, di forte, di dolce, ma tuttavia di usuale e noto e familiare, senza più quella specie di ambigua, a tratti dolorosa, quasi, nemica, attrazione, che è alle origini di quel sentimento... (« capii come lui fosse diventato per me la famiglia in un certo senso, tutta una cosa dolce e stabilita, tutta un'altra cosa di prima. Ma io avevo bisogno di come prima, pur sentendo la dolcezza di questo nuovo legame, che, lo capivo, doveva avvenire; avevo bisogno di quel nemico, che ora non ritrovavo più in lui, non trovavo

dentro di lui neanche una lieve traccia »). E la traccia lieve e delusa di quel rassegnato e dolce dolore è tutta nell'immagine delle due lacrime che rimangono lievi, lucenti, vitree sul vetro della finestra: « Allora mi staccai come da me stessa, lasciandomi lì alla finestra con gli occhi bagnati di pianto... Alla finestra di tutta lei non c'erano più che due lacrime sul vetro che ancora lucevano tremando »).

In « Tristezza pesante » è il trasformarsi in essere esclusivamente fisico della donna che concepisce e genera. A mio parere non si poteva render meglio, con più casta forza, la pena, la costrizione, la pesante tristezza spirituale, da una parte, e dall'altra l'ottuso e fisico appagamento del concepire e del generare (« ....mi sentivo rotolare lontano nel tempo, come riassorbita da profonde radici, dentro, nel fondo scuro della terra »... « non avevo ormai bisogno che di quella terribile pace, di quel benessere materiale nel quale tutto ciò che era ansito, sogno, spirito affogava come dentro alla terra sorda e indifferente... ecc. » E il bellissimo passo finale: « Io ero dentro alla terra, immobile come la terra d'inverno, quieta, ecc. » dove la nota dolorosa e patetica è data tutta dal « lento aprirsi e chiudersi degli occhi » vuotati di ogni pensiero).

Credo che questi pochi esempi possano bastare a dire quali siano i resultati che la Pittoni riesce a conseguire e quale specie di incantesimo possa scaturirne alla lettura. Beninteso una scrittura così è tipicamente anzi direi unicamente femminile. Se appena, anzi, questa femminilità sparisse ci si troverebbe senz'altro di fronte a un giuoco di abilità — che, talvolta, anche qui lo smaliziato orecchio di chi legge tenta di cogliere, senza peraltro mai riuscirvi — anzichè a questa tenera, effusa, abbandonata indagine. Anche se non tutte le pagine abbiano la compiutezza di quelle citate, anche se talvolta l'immagine — ma accade rarissimamente — possa farsi troppo leziosa (si veda, ad es: in « L'assurda supposizione »: « io ho un grembiulino bianco sopra una vestina azzurra a quadratini » di una frivolezza un po' puerile), a me pare tuttavia che queste « Stagioni » possano considerarsi una delle più promettenti opere femminili, che abbiano visto la luce in questi ultimi tempi. Il dono che ha la Pittoni, quella sua naturale grazia di indagine e di armonia possono dare molto, semprechè — e qui è l'unico pericolo — la scrittrice non cada nella compiacenza di una scrittura difficile, una scrittura, cioè, che è sempre come sospesa in un pericoloso giuoco di equilibrio, e vuoti se stessa in quella compiacenza. Ma mi sembra, questo, un pericolo che la ricca natura lirica della scrittrice — se fedele a se stessa — possa facilmente evitare.

GRAZIA MARIA CHECCHI

GEORGES AUCLAIR, *Un Amour Allemand*, — Montrouge (Seine), Gallimard, 1950.

Le silence de la mer di Vercors, che avemmo sotto gli occhi nella sua edizione clandestina, riuscì a creare, col ritmo sempre lirico ma talvolta esasperante del suo gelido monologo, quell'atmosfera di severa diffidenza e di austero distacco morale, che divideva i vinti francesi dai vincitori tedeschi. Il racconto, quasi autobiografico, di E Wiechert: *Die Töten Walde* ci affidò, più tardi, la confessione di quei raffinati supplizi, che piagarono le carni e avvilirono lo spirito degli oppressi di tutte le patrie, mormorata con voce ancora affievolita da una sofferenza ormai rassegnata, ma viva di un accorato sgomento per il male che gli uomini possono fare. Una barriera d'odio ribelle si era formata tra i prepotenti armati in vena di conquiste europee e gli uomini li-

beri, decisi a difendere le proprie convinzioni morali.

Richard Hillary, la cui morte Koestler definì mito di una *Generazione Perduta,* ruppe forse l' instabile equilibrio di questa semplicistica e pur efficace barriera ideologica, che la letteratura militante era riuscita a sostenere durante e dopo la guerra. *The last Enemy*, pubblicato a Londra nel 1942, è un documento psicologico, vibrante di una lucida e disperata razionalità, che invita a ricercare l' *Avversario,* inutilmente combattuto sui campi di battaglia, al di là delle povere e fragili barriere umane.

Vennero poi gli acuti saggi di A. Koestler, di G. Orwell, di I. Silone a proporre problemi nuovi, che la guerra aveva prudentemente dimenticato. E fu poi la volta, quando le frontiere si aprirono amiche ai più proficui rapporti letterari, dei diari, dei memoriali, dei saggi e dei romanzi di autori più o meno improvvisati, scritti con intenzioni più o meno serie, per difendere atteggiamenti più o meno nobili. Il monologo che Vercors aveva iniziato si mutò in una ridda ossessionante di voci. L'equilibrio, che Hillary aveva inconsapevolmente frantumato, fu corrotto dalla mania di giustificare tutto e di tutto perdonare. Tra il fragore di accuse rilanciate dall'una all'altra barriera, pochi autori seppero meditare, con una rievocazione paziente delle proprie esperienze, la condizione dell'uomo vinto o vincitore, solo in mezzo alle rovine di un mondo materialmente e moralmente sconvolto. (Vedi, ad esempio, il *Racconto in uno specchio* di G. M. Checchi, già segnalato da questa rivista. (N. d. R.).

Georges Auclair, giovane recluta di una letteratura formatasi in mezzo alle vive esperienze della guerra, con questo suo primo romanzo: *Un Amour Allemand,* ha saputo umanamente avvicinarsi alle miserie di un popolo vinto, senza che la sua sensibilità ceda al fascino di un sentimentalismo troppo facile o si nasconda dietro l' indifferenza di un realismo di moda.

« *Les Allemands payaient,* — scrive l' Autore — *les Allemands expiaient, ce n' était que justice. Et l'on avait raison peut-être. Mais cette justice ne me convenait pas, qui me permettait d'être chauffé et qui laissait les autres avoir froid, qui me permettait de bien manger alors que d'autres mouraient de faim. Moi aussi, je me souvenais d'avoir été " occupé "* «. (pag. 62).

Un critico de « Les nouvelles litteraires » annotava nel numero del 24 agosto 1950, che è difficile, soprattutto per un francese, parlare con questa misura.

« *Je ne considérais pas l' Allemagne* — confessa l'Autore — *comme un mystère. Je ne la pensais pas " éternelle ". Je ne " l'aimais " pas; je n'étais pas " pro-Allemand ". Mais son extraordinaire mélange de grandeur et de misère me donnait le vertige... L' Allemagne me paraissait le pays où la lutte contre le désespoir prenait son sens le plus vital* » (pagg. 74-76).

Nel romanzo di G. Auclair l' incontro con Angelica (Führerin del partito nazista) e la vicenda sentimentale che segue, non è che un pretesto per abbandonare le diffidenze del vecchio *maquis* e iniziare un dialogo, che Vercors non aveva potuto iniziare. Un dialogo con i vinti umiliati, chiusi nel loro sordo e mal represso rancore; con i semplici servili, stupiti perfino delle loro passate debolezze politiche; con i saggi senza patria; con i fanatici, legati ancora alla melodrammatica passione nazista (Karl Hofer) ancora incapaci di superare un assurdo odio di parte (Gisela).

« *Nous n'avons* — dice il nazista Karl Hofer — *qu'un seul moyen de dépasser notre néant, c'ést de tuer, de tuer* ». (pag. 106). E' il

grido di rivolta del borghese, avvilito dalla monotonia delle consuetudini: il nazismo è per lui un affascinante richiamo agli impulsi più violenti del sangue; un tentativo disperato di soffocare nella vita, l'insulsa volontà di vivere. Schopenhauer e Nietzsche, se non erro, aiutano G. Auclair a costruire, col diario di Hans Henchen, il tessuto di quella sottilissima deformazione mentale, così vicina alla pazzia allucinata, che mutò molti borghesi benpensanti tedeschi nei più raffinati « *tortionnaires* ».

« *Un national-socialiste veut réduire les hommes à n'être plus que des objets afin de n'être plus soi-même l'objet de leur mesure* ». (pag. 201).

C'è nelle parole di H. Hencken, il gusto di giustificare il proprio sadismo, spingendo ogni quistione fino all'ultimo assurdo sofisma. E' la sua disperazione che uccide.

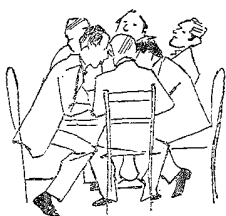
Georges Auclair non giudica: osserva e dalle sue molteplici osservazioni, disinvolte come appunti presi dal vero, nasce, mi pare, la conseguenza che Karl Hofer e Hans Hencken non rappresentano la Germania, più di quanto i collaborazionisti di Vichy non rappresentino la Francia di oggi.

E' *un tentativo, e può dirsi* riuscito, di superare, con una pietà priva di debolezze, il gelido monologo di Vercors, sostenendo le accuse di Wiechert, senza, d'altra parte, precipitare nel pessimismo tragico di Hillary.

I giudizi generali rischiano sempre di falsare la realtà: si può passare oltre le barriere di ieri e riconoscere che l'individuo è responsabile soltanto delle proprie azioni.

Un Amour Allemand, al quale l'Autore farà seguire, secondo una notizia riportata da « Les nouvelles litteraires » del 12 dicembre 1950, le *Lettres d'un suicidé*, è un libro profondamente onesto, scritto con uno stile che non ha nulla da invidiare, tanto per rimanere tra le giovani reclute, alle pagine migliori di R. Mason e di J. H. Burns.

Bruna Talluri

RITROVO

Le terre della miseria. — Porto Tolle, (Rovigo). Nelle prime settimane di novembre c'è stato nel Basso Polesine uno «sciopero a rovescio», che non ha suscitato alcun interesse nella stampa nazionale — fuorchè in quella di sinistra — perchè i lavoratori «abusivi» non hanno opposto resistenza agli agenti e non hanno lasciato — grazie alla nativa saggezza di cui sono dotati — nessun morto sulla terra biancastra del Delta Padano. Perciò, niente parlamentini rossi, nè funerali con bandiere, discorsi e scioperi di solidarietà.

In pochi giorni sono rimasti nelle mani della polizia centocinquanta braccianti: solo uno, agguantato già dal poliziotto, ha morso il mignolo del «celerino» e questi ha risposto «con un corpo contundente».

Porto Tolle è un comune vasto come quello di Milano. Il consiglio comunale è stato sciolto e il bilancio fa acqua da ogni parte. Il Prefetto ha mandato il commissario, che s'è messo di buona voglia ad applicare la tassa di famiglia e ora manda in giro la bolletta («el biglietto da visita», dicono i comunisti).

I grossi proprietari del comune non abitano qui. Qui lasciano solo l'amministratore e la guardia giurata con la pistola nella fondina. A Porto Tolle i proprietari non lasciano giù un soldo di tassa. Devon pagare tutto i braccianti: spedalità, case che non si fanno, strade che non ci sono, acquedotti che dovrebbero essere fatti, cinque medici, sei ostetriche, perchè la popolazione cresce in progressione con i disoccupati e con la miseria.

Il fascismo, che predicò lungamente il dogma della bonifica integrale, non s'accorse che a Porto Tolle c'era da mettere in ordine tutta la terra, non ancora separata dalle acque, che il Po regala ogni anno alla sua foce. Ora questa terra ingombra, chiude sacche pescose o enormi distese semipalustri. Il Po è andato avanti verso il mare ed ha lasciato dietro a sé il caos di queste terre nude e non arate. I braccianti nelle settimane scorse sono andati col badile a riprendere lo scavo di certi canali che esistevano in tracciato su vecchi progetti — naturalmente insabbiati — di bonifica. Per arrivare sul posto dello «sciopero alla rovescia» dovevano fare due ore di bicicletta e qualche quarto d'ora con la bicicletta in ispalla. Oppure ci arrivavano con la barca.

La Celere doveva lasciare le camionette sulla strada e fare carponi molte centinaia di metri prima di poter effettuare la « sorpresa ».

Il Basso Polesine è stato onorato sempre da un numero impressionante di progetti di bonifica. Ogni consorzio, e i consorzi sono tanti, è un piccolo stato, che si considera nel pieno esercizio dei poteri sovrani quando elabora un piano per quattro spanne di argine. Ogni consorzio ha elaborato progetti, chiesto sussidi, contributi, iniziato e piantato lì lavori, difeso strenuamente gli interessi limitati della propria zona, sia che in essa si coltivassero grano o riso sia che vi fiorisse la coltura del pesce da riservarsi agli amici del padrone.

Prima di ogni altro problema, il fascismo provvide a risolvere quello della casa del fascio, che Porto Tolle non aveva. Ora la casa del fascio è sede della camera del lavoro e qui i braccianti possono riunirsi il sabato sera a meditare sulla cronica disoccupazione.

Sotto il ritratto di Togliatti, nella sala delle riunioni, parla Carlo Matteotti, uno dei figli del Martire.

« Guardate a Milano: non ci son mica più, sapete, le famiglie di operai con sette-otto figlioli. Han cambiato mentalità, son diventati furbi ». Lì vicino c'è il redattore dell'*Avanti!*, che incalza e rincara la dose: « Hanno imparato a *smuntà dal tram* ».

Mentre parlano s'alza di là del muro un pianto di bimbo. Di là c'è la stanza da letto del custode. Tutti si guardano in faccia: il pianto non accenna a finire. L'onorevole Matteotti non può riprendere la parola finchè non arriva la mamma a consolare quel piccino affamato.

« — Onorevole, e quando ci son già? », chiede uno.

L'agitazione del Basso Polesine ha questo di caratteristico, che è fatta da migliaia di papà. Infatti, più che una moderna disfida tra governo e confindustria, l'agitazione nelle terre livide del Delta Padano sembra una pagina di vecchie lotte socialiste, quando i Turati e i Matteotti, per non dire dei Gallani e dei Badaloni che son come Matteotti i figli più grandi del Polesine; quando dunque questi vecchi profeti del socialismo italiano predicavano la « lotta cosciente » e si opponevano al « verbalismo massimalista ».

La lotta cosciente non ha il pregio di chiamare sul posto gli « inviati » dei grandi giornali. Sotto questo aspetto, meglio ha fatto Comacchio, che per richiamare l'attenzione sulla sua miseria secolare, ha dato corda alla campane del paese per un giorno intero e da ogni città erano arrivati premurosi giornalisti ad ascoltare quella sonora e costituzionale protesta per descriverla e diffonderla vieppiù.

Rovigo ha fatto un'agitazione di cui non s'è accorto nessuno.

Hanno portato il badile, non il mitra. Se veniva la Celere, tagliavano la corda. In questura, negli uffici tecnici ridacchiavano un po' per questa pronta volatilizzazione dei braccianti all'apparire della Celere. « Vogliono bonificare, capisce?, vogliono bonificare con il badile, la zappa e la Celere alla calcagna! ».

Intanto però il lavoro è andato avanti un bel pò! I braccianti non si sono persi d'animo, nemmeno quando per cagione della polizia dovevano allungare la strada di tre e cinque chilometri prima d'arrivare a casa. Gli anacronistici scioperanti del Basso Polesine pensano che è meglio « far

calcossa, piutosto che niente ». Lavorano cento giornate all'anno — i più fortunati — e non hanno altra ricchezza che il badile e la bicicletta. In nome della « lotta cosciente » hanno scelto la protesta più faticosa: vogliono scrivere il loro nome e il loro rimprovero su una terra semiabbandonata. Sarà davvero da tornarci su queste terre spazzate dal vento se un giorno i poveri sbadilanti del Polesine riusciranno ad aprire un canale che i bonificatori di professione avevano lasciato a metà. (*G. G.*).

ITALIA E SOMALIA — *Una corrispondenza al « Roma » di Napoli (3 giugno 1950) ci fece sapere che a Petilia Policastro una ragazza di sedici anni, Rosaria Fanciulli, alunna della terza elementare (a sedici anni!), ottenuto il permesso d'uscita, cadde morta di fame. Da parecchi giorni non mangiava che ghiande come i maiali. Pare che le ghiande non bastino alle ragazze di sedici anni.*

Dalla « Unità » di Roma (14 novembre 1950) apprendiamo che presso Casorie (Napoli) un ragazzo di dodici anni, Francesco Feraga, cercando, in un mucchio d'immondizie, stracci, scatole di latta, qualunque rifiuto utile (dopo che altri vi avevano già frugato) precipitò in un vicolo che non era stato riempito dalle immondizie precedenti, e i rifiuti, ch'erano a fior di terra, franando su di lui, lo soffocarono. Guadagnava, pare, un centinaio di lire al giorno per quel « lavoro »!

Dalla stessa « Unità » (17 novembre) apprendiamo eziandio che è stata scoperta nelle zone di San Giovanni a Teduccio (Napoli) una colonia di ragazzi di 16, 15, 12, 11, 8 (otto!) anni, affetti da malattie orribili per atti compiuti su di essi anche da adulti.

Grazie al cielo, però; vi sono italiani che in Somalia, a spese del popolo italiano, insegneranno, entro dieci anni, ai somali come si fa a vivere in democrazie. (G. S.).

QUATTRINI O LETTORI? — Se fate un'inchiesta nelle principali librerie per sapere in quale misura un premio letterario solleciti i clienti all'acquisto di un libro premiato, vi sentirete rispondere che quella misura è minima. Questo risultato negativo viene dai più attribuito, e in parte a ragione, alla grande quantità dei premi, che si sono venuti instituendo in questi ultimi anni, e che da un lato disorientano i lettori con le troppe segnalazioni, dall'altro propongono, anche ai volonterosi, una spesa eccessiva.

Dobbiamo dedurne la necessità di ridurre i premi e di privare così tanti buoni scrittori di un giudizio che può esser loro utile? Nemmeno per sogno. Ben vengano questi premi e siano sempre più ricchi, se possibile, ma a un patto: che servano veramente al loro scopo, che non è quello di fare la carità a uno scrittore, ma di favorire la diffusione e la conoscenza della sua opera. Occorre insomma nobilitare i premi letterari spogliandoli di quel carattere di gioco d'azzardo che stanno assumendo e in base al quale ogni scrittore concorrente sembra mirare soltanto a intascare una somma, indifferente ormai alla — già scontata — sfortuna editoriale del suo libro. Il rimedio, che qui si propone, spiacerà a molti, non a coloro, l'am-

bizione dei quali è stata ed è sempre quella di essere letti e di trarre da un largo consenso di pubblico anche il guadagno al quale hanno diritto.

Le centinaia di migliaia di lire, che le giurie sono oggi in grado di distribuire, non dovrebbero a nostro avviso essere date all'autore, ma al libro, vale a dire all'acquisto di un numero di copie corrispondente alla somma stanziata, detratti, s'intende, i diritti d'autore da liquidarsi subito e in misura superiore alla normale in quanto potrebbero assorbire, in gran parte, anche i diritti di libreria.

Si dirà: da questo provvedimento trarranno beneficio anche gli editori. E perché no? Sarà questo un mezzo per incoraggiarli ad accogliere nuovi libri e nuovi autori anzichè respingerli come cose infette. E a chi daremo le centinaia o le migliaia di copie così acquistate? Alle centinaia e migliaia di lettori tanto smaniosi di leggere quanto scarsi di denaro. Le daremo al popolo, alle sue biblioteche, a quelle scolastiche, a quelle degli emigranti, delle case di pena e a tutti quei centri culturali che scarseggiano non di lettori, ma di mezzi. E le opere migliori non andranno così a finire nelle librerie di pochi ricchi, ma nelle mani di tutti assicurando allo scrittore quel consenso del pubblico senza il quale anche il più ricco premio, soprattutto se elargito da giudici in abito da sera e in mezzo a una folla ingioiellata e danzante, ha tutto l'aspetto di un'umiliante elemosina. (*C. T.*).

DANNI DI GUERRA. — *Siamo in un comune dell'Italia meridionale, e le informazioni provengono da persone del luogo assolutamente attendibili. L'arcivescovo ha ottenuto dal Governo nove milioni per danni di guerra, non avendo subito altri danni di guerra che la visita di omaggio del generale americano nel 1943. I nove milioni sono destinati a rimettere in ordine il seminario, che non fu mai occupato da nessun soldato.*

Un convento ha ottenuto una prima volta quindici milioni e poi un supplemento col pretesto che i camion militari, passando innanzi all'edificio, ne fecero crollare le fondamenta. La verità è che l'edificio era stato costruito prima della guerra su fondamenta sbagliate da un ingegnere incompetente.

Un altro convento, nel quale non fu mai danneggiato neanche un chiodo, ha ottenuto venti milioni, sempre per danni di guerra. Si è così costruito un'ottima via di accesso e ha innalzato di un piano l'edificio. Questo ospita un ginnasio-liceo per ragazze, naturalmente parificato.

Sarebbe desiderabile che fatti di questo genere fossero raccolti metodicamente. Sono migliaia — si dice migliaia! (G. S.).

RAGAZZO DI CITTÀ E RAGAZZO DI CAMPAGNA — Riportiamo qui, integralmente, due componimenti scritti in classe da ragazzi di Scuole medie toscane. Il primo, scolaro di 2ª classe, è un ragazzo di buona famiglia, un « signorino », si direbbe; il secondo, scolaro di 1ª classe, è un ragazzo campagnolo, figlio di contadini. Da più di un anno tenevamo in serbo tra i « documenti » di redazione il primo componimento; ma non avevamo osato pubblicarlo, perchè ci sem-

brava, preso a solo, troppo deprimente... Ma poi ci è stato comunicato il secondo, il quale invece scoppia di salute, fisica e morale: e così li presentiamo tutt'e due insieme, a raffronto, perchè il secondo (con le sue parole grosse e i suoi errori d'ortografia) fa perdonare il primo; e fa sperare, col contrasto della sua evidente schiettezza, che il primo sia soltanto il frutto di una infatuazione «letteraria» nutrita (ahimè!) di «fumetti» gialli. (*P. C.*).

1.° Tema — I miei passatempi domenicali.

Quando avevo la carabina passavo la domenica a caccia. Ora non ho più la carabina, per questo non posso più fare caccia minuta come agli uccelli, ma in compenso ho un cane lupo, acerrimo nemico dei gatti perchè uno di essi lo graffiò a sangue quando era piccolo; e una forcella che tira molto lontano.

Il genere di caccia che esercito ora è quella al gatto.

La caccia si svolge così: il cane cerca la preda e quando l'ha trovata gli si scaglia contro. Il gatto meno veloce del cane cerca rifugio su un albero. Se al mio posto ci fosse un altro, il gatto potrebbe dirsi salvo, ma con me no. Lascio il cane sotto l'albero mentre vo in cerca di legna verde. Quando torno accatasto la legna sotto l'albero e vi appicco il fuoco. La legna verde fa un fumo pestilenziale. Il gatto o scende o rimane asfissiato sull'albero. La bestia preferisce sempre la prima condizione. Il cane pronto gli salta addosso facendolo prigioniero. Se mi piace lo lascio libero, se no lo lascio al cane il quale ne è felicissimo. Prima lo uccide, poi lo sotterra e quando è imputridito lo va a mangiare.

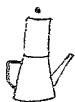
Quando non ho voglia di cacciare, faccio alle sassate con i ragazzi oppure rompo le lampade della strada.

Quando il tempo è brutto rimango in casa a fare le bombette esplosive, le frecce avvelenate; oppure vado al cinema.

2.° Tema — Io come sono e come appaio agli altri.

E' già molti anni che abito all'Avanella e quindi mi sono fatto molti amici. A me sembra di essere abbastanza furbo, ma gli amici hanno molta confidenza con me e mi chiamano così: — Coglione dell'Avanella. — Io, per non farmi vedere che sono coglione, dò a loro molti esempi, ma qualcuno di questi non mi riesce fatto bene, così ricominciano di nuovo a chiamarmi coglione.

Un giorno d'estate, eravamo tutti a fare un bagno all'Elsa e un ragazzo più piccolo di me, mentre attraversava il fiume trovò una buca e sparì sotto l'acqua. Io mi tuffai nell'acqua subito per prendere il ragazzo mentre gli altri stavano a guardarmi, tirai a riva il poveretto sano e salvo. Poco dopo lo portai dai suoi genitori i quali mi ringraziarono per la mia buona azione. Intanto quel ragazzo smise di chiamarmi coglione; io dissi fra me: — Meno male che uno a già smesso di chiamarmi a quel modo, ma piano piano con le mie buone azioni smetteranno tutti.

Un giorno avevo un po' d'ira e i compagni appena mi videro cominciarono a cansonare. Io e il mio compagno che salvai nell'Elsa cominciammo a menar pugni ai miei cansonatori i quali fuggirono impauriti. Da quel giorno non mi cansonarono più.

Esagerato ma comprensibile — Ne «La Nazione italiana» del 7 dicembre u. s. è apparsa questa notizia:

«Roma, 6. - Irritato dalla radio che trasmetteva una rubrica di varietà, l'operaio tipografo Giacinto Pellicani, di 45 anni, ha sparato un colpo di fucile contro l'apparecchio mandandolo in frantumi».

Non diremo che questo del Pellicani sia un esempio da imitare, ma è certo un sintomo eloquente della insofferenza dei radio-ascoltatori italiani e un ammonimento ai compilatori di quegli sciagurati programmi di varietà.

«Il fondo del problema». — *Il processo che attualmente si svolge a Parigi fra David Rousset e* Lettres Francaises *verte, apparentemente, su questo punto: è vero che la Russia è una dittatura e vi si può essere privati della libertà personale per ragioni di polizia, senza giudizio; è vero che vi sono campi di concentramento di prigionieri politici, campi in cui la vita è terribile?*

Ma in realtà il processo è un altro e il suo tema è questo: se si riesce a dar la prova che nella Russia sovietica esistono larghe macchie di ingiustizia, di violenza, di oppressione, di segregazione di milioni di esseri umani per futili motivi, si ha ugualmente il diritto di essere comunisti? La Chiesa cattolica ha sempre detto che il peccato dei sacerdoti non colpisce la Chiesa stessa, l'uomo può fallire, l'ispirazione divina no. Però, per prudenza, ha sempre cercato di tener lontano dagli occhi del volgo gli errori e le manchevolezze dei rappresentanti della Chiesa. Il sistema adottato dai comunisti è, invece, la negazione assoluta dei fatti; tuttavia un teste a cui veniva chiesto se, ove gli venisse dimostrato che esistevano campi di concentramento in Russia li avrebbe disapprovati, ha risposto: non si giudica, non si condanna la propria madre. Apparentemente, insomma, molti comunisti hanno bisogno di una disumana perfezione dell'Unione Sovietica per poter essere quello che sono, o di una rinuncia a qualsiasi libertà di giudizio. Se ci si domanda il perchè di questo bisogno di perfezione si può naturalmente far ricorso a spiegazioni psicologiche, al bisogno di fede, di adorazione, proprio dell'animo umano, al suo misticismo sempre rinascente, ma se si cerca una spiegazione più razionale, se ci si domanda perchè non convenga a volte concedere quello che non si può negare, cercando di dimostrare che, nonostante tutto, la società sovietica resta superiore agli altri tipi di società ed è capace di perfezionarsi in avvenire, la risposta non può essere purtroppo che una sola. Qualsiasi distinguo, *qualsiasi accettazione parziale, qualsiasi personale desiderio di veder scomparire certi aspetti della vita sovietica ridarebbero ai singoli un diritto personale di giudicare e di criticare che il sistema sovietico non tollera. Ecco perché non si può concedere neppure un fatto singolo, un unico peccato; la condanna del peccato è riservata a coloro che vi sono addetti.*

Sul Franc-Tireur *del 26 dicembre '50 viene pubblicata una lettera di Jules Margoline, noto scrittore di Tel-Aviv, deportato in Russia per cinque anni, a Pierre Daix, deportato in Germania, uno dei redattori di* Lettres Françaises. *La lettera meriterebbe di essere riferita per intero. E' quasi un*

appello al suo contraddittore perchè gli trovi una via d'uscita e gli spieghi come si possa accettare una società in cui certi fatti avvengono.

« Che possono fare coloro che hanno lasciato i propri cari nelle mani dei carnefici e che non osano neanche informarsi della loro sorte? Come aiutare tutti quelli che non sono comunisti e di cui tutta la colpa consiste nell'essere cittadini sovietici o nell'esserlo diventati loro malgrado, senza per questo condividere quella dottrina chiusa, intollerabile e contraria alla loro natura e alla loro coscienza?

« In quanto ebreo, vi domando: che cosa devono fare tutti gli ebrei che si trovano nell' Unione Sovietica e la cui lingua nazionale, l'ebraico, è vietata; che sono strappati al paese dei loro padri, al paese che, ai nostri giorni, è nato dalla fatica, dal sangue e dalle sofferenze dei suoi martiri?

« Come uomo dell'occidente vi domando: che cosa devono fare gli uomini di pensiero e d'azione liberi, per i quali l'Unione Sovietica ha creato la tortura di una nuova Inquisizione? Bisogna obbligarli a restare in un paese dove è vietato pensare liberamente?

« Voi parlate di rieducazione e di rimodellamento dell'uomo, non vi è ancora venuto in mente che la nozione di « rimodellamento » si applica a una materia inorganica, amorfa? E' un delitto volerla applicare a un uomo vivo! Un pezzo di ferro può essere fuso, rimodellato secondo una forma voluta, ma un uomo non è un ferro: se la sua anima è forgiata a colpi di martello non può più ritrovare la sua forma organica, conserverà per sempre le sue mutilazioni; il vostro odio per Mauthausen vi ha permesso di preservare la salute dell'anima.

« Ma chi vi ha dato il diritto di esigere da noi un compromesso con Kolyma e Vorkuta? Il nostro odio per quei campi e per il sistema che li ha creati, che si fonda su di essi come su solide fondamenta, è per noi altrettanto essenziale quanto il fatto di respirare; come l'ossigeno esso alimenta il nostro sangue. E' la condizione prima del nostro rispetto di noi stessi.

« Lungi da me il pensiero di sperar di convincervi. Ma cacciate dunque dal vostro spirito questa idea che abbiate a che fare con « agenti dell' imperialismo » o con uomini che, dopo anni di galera non siano più capaci di comprendere quel che sono i campi sovietici. Avete dinanzi a voi uomini che vi superano in sapere, in esperienza, e in indipendenza morale. E questi vi dicono: cinque settimane e non cinque anni sarebbero bastati a far crollare l'edificio delle vostre finzioni se aveste avuto la disgrazia di assaggiare quei campi che glorificate».

« .... Un quarto di secolo fa, un giovane scrittore dell'emigrazione russa tornò volontariamente nell' Unione Sovietica. Era di quelli che avevano accettato con sincerità di cuore l'insegnamento del leninismo. Fino al 1935 quest'uomo ha pubblicato nell' Unione Sovietica tredici volumi di romanzi e racconti. Era stimato. Era l' immagine della purezza. Era pieno di un candido entusiasmo, incapace di mentire. Nel 1935 è scomparso senza lasciar traccia. E' perito, vittima del NKVD. Ma ha lasciato una moglie e un figlio. La moglie è ebrea e completamente estranea alla politica. So che vive in libertà. Quanto al figlio, fin dall' inizio della guerra fu « registrato come tedesco » perché il padre era di origine tedesca, benché russo da generazioni. Questo giovane non poté finire gli studi e fu arruolato per forza nell'« esercito del lavoro » composto di russi tedeschi, in cui la vita era poco più tol-

lerabile di quella dei campi di concentramento. Ora la sua vita è spezzata.

« Questi due esseri, la madre e il figlio, mi sono cari quanto i membri della mia famiglia. Il loro destino mi perseguita come un incubo. Non oso stampare il loro nome. Non oso scrivere loro. Nella mia casa, a Tel-Aviv li avrei circondati di tutte le cure di cui sono stati privati. Avrebbero diritto di venire in Israele perché sono ebrei e le porte del nostro paese sarebbero per loro spalancate. Ma sono destinati a perire nella disperazione lontano da coloro che li amano. Riflettete un po', Signor Daix. Una tragedia personale è poca cosa ai giorni nostri. Ma se un dato sistema sociale può condurre a un'assurdità così crudele come quella che Vi ho raccontato e se non esiste, nel quadro di quel sistema, nessun mezzo per salvare coloro che vi periscono, questo dà un'idea di ciò che quel sistema rappresenta. Si può aiutare quei due esseri? e come? Se si trovassero in Africa Centrale o nel cuore del deserto arabico sarebbe stato possibile fare qualcosa per loro. Ma poiché sono in Russia, sono perduti. E' il fondo del problema... » (*E. E. A*)

I « LAFCADIO » RURALI — *L'inaffettività, malattia del secolo così frequente nei giovani delle città, sembra diffondersi anche tra le popolazioni rurali, finora ritenute moralmente più sane. Un esempio di questa aridità affettiva, che preclude l'animo così alla pietà come alla solidarietà umana, sembra esserci offerto da questo episodio di criminalità giovanile, che riportiamo da « La Nazione italiana » del 20 dicembre u. s.*

« PIACENZA, 19. - Il 3 novembre 1949, a sedici chilometri da Piacenza, « in località La Rotta di Caorso, una automotrice proveniente da Cremona « e diretta a Piacenza, trovava la linea ferroviaria sbarrata da un grosso « palo di cemento. Soltanto la prontezza e il sangue freddo del conduttore, « Emilio Rocco di Pavia, fecero sì che con una brusca frenata fosse evitato « un grave incidente.

« Ieri i carabinieri, a conclusione di laboriosissime indagini, hanno arrestato e tradotto al carcere di Piacenza i presunti autori dell'attentato: « Giuseppe Colombani, di 25 anni, da Castelnuovo Bocca d'Adda, Giovanni « Vaghini, di 21 anni, e Enrico Rancati,, di 22 anni, *tutti garzoni agricoli « del posto.* Mentre il Rancati si mantiene sulla negativa, il Colombari e il « Vaghini hanno ammesso di avere disposto attraverso i binari la trave in « cemento, aggiungendo di averlo fatto per curiosità, in quanto « nella loro « vita non avevano mai assistito ad un disastro ferroviario ».

LAUREE A STOCCOLMA. — Arrivai allo Stadshuset, l'elegante Palazzo municipale, con buon anticipo sull'ora fissata per la cerimonia che si sarebbe svolta nella grande « sala blu »; ero stato avvertito che vi sarebbe stata molta folla, ed era consigliabile prender posto per tempo. Tacite grandi automobili cominciavano intanto ad arrivare: ne scendevano dame in variopinte toelette da sera, signori in frac e cilindro. Studenti e studentesse col berrettino bianco buttato spavaldamente all' indietro — l'unica nota della loro scapigliatura goliar-

dica, nel resto apparivano composti e seri come i signori in frac — erano in movimento all' ingresso e nel grande cortile del palazzo. In breve fui nel salone, semplice ed arioso: dall' immensa invetriata che si apre lungo tre intere pareti e sembra quasi sostenere il bianco soffitto, entrava una luce lattiginosa che avvolgeva come in lievissima nebbia i pochi elementi decorativi: le semplici lumiere e le esili statuette dorate nelle nicchie delle pareti. Pendevano immobili quattro grandi bandiere, oltre a quella svedese: le bandiere delle nazioni cui appartenevano i laureandi ad honorem.

Rapidamente la sala fu gremita di silenziosi personaggi: dame e signori negli abiti da sera attendevano non già l' inizio di un concerto o di uno spettacolo, come quegli abiti avrebbero potuto suggerire ad un viaggiatore straniero improvvisamente capitato lì, ma soltanto l' inizio della cerimonia del conferimento della laurea agli studenti della Università. Si scambiavano, gli invitati, qualche rigido saluto, qualche sommessa parola; un brusìo lievissimo si confondeva agli accordi degli strumenti dell'orchestra, già al suo posto in un angolo.

Il programma, distribuito a tutti, annunziava che la cerimonia sarebbe incominciata alle ore sedici: alle ore sedici precise incominciò. Dall'orchestra si levano le note compostamente gaie di una polonaise nordica; i gonfaloni della Università, delle Facoltà, delle associazioni studentesche, aprono la «processione accademica» che si snoderà lungo il grande ballatoio di granito e per la bella scalinata scenderà al piano della sala.

La processione avanza lenta: vengono, subito dopo i gonfaloni, i «promotori» cioè i decani delle varie Facoltà cui spetterà di proclamare i neo dottori; indi i laureandi, poi il magnifico rettore, i professori emeriti, gli ospiti, i professori, i docenti. Tutti sono in abito da cerimonia.

Mentre il corpo accademico prende posto, i gonfaloni si sono già arrestati in ordine perfetto lungo la scalinata e la balaustra del ballatoio. Un coro di studenti in frac canta un inno — l' inno a Stoccolma —; segue un silenzio inverosimile: non un applauso, non un movimento, tutto avviene come se una mano invisibile dirigesse lo svolgersi della cerimonia e avesse comandato alle molte centinaia di partecipanti silenzio e obbedienza.

Ora il decano della Facoltà di Medicina dà inizio alla allocuzione ufficiale: l'altoparlante diffonde nella sala una voce uniforme che pronunzia misteriosi accenti. Appena ha finito, il decano abbandona la sua qualità di oratore ufficiale per investirsi di quella di «promotore»: prende il cappello che aveva portato seco, un piccolo cilindro nero con una fibbia dorata sul davanti, lo tiene sollevato sul capo mentre pronunzia la frase rituale: *primo mihi pileum impono*. Tuonano dal cortile due colpi di cannone, squilli di tromba vibrano nella sala; il decano in piedi dietro alla piccola cattedra eretta su un ampio palco, si calca il cappello in testa; ora la sua autorità di «promotore» è perfetta. Chiama per nome il primo dei laureandi: questi sale lentamente sul palco, sosta davanti al promotore, mentre un segretario si avvicina con un vassoio. Il promotore pronunzia allora una brevissima formula: «*Ex potestate mihi...*, ma le altre parole, pronunziate quasi a bassa voce, si perdono nella sala.

Egli prende quindi dal vassoio il cappello dottorale, ch'è un piccolo cilindro identico a quello dei professori, lo tiene sospeso sulla testa del candidato: *Accipe pileum....*; un colpo di cannone, due per distinguere le lauree ad honorem, e il promotore calca il cappello in testa al candidato, per poi congedarlo con una stretta di mano e con un *vale*, che si ripete monotono a suggello di ogni proclamazione.

Dopo la proclamazione dei dottori in medicina è la volta della Facoltà di medicina veterinaria; poi della Facoltà di tecnologia; si succedono i promotori sul palco, ma la proclamazione continua monotona, senza la minima variazione nel protocollo del cerimoniale. La enorme assemblea è silenziosa e immota come la grande sala che la contiene; meccanicamente, lentamente, promotori e laureandi compiono i pochi gesti, i pochi passi necessari, senza che mai si possa cogliere sui visi o nei movimenti il minimo intervento della personalità dei partecipanti. Si alternano gli studenti, coi labari delle loro associazioni, a guardia d'onore sul palco, scende dalla scalinata un piccolo drappello di vessilliferi, per succedere all'altro che intanto risale verso la balconata: ma anche questi movimenti si svolgono così precisi e sommessi che non riescono a togliere il senso della immobilità.

Qualche cosa, peraltro, muta quando sale sulla cattedra il professore della Facoltà di filosofia. A differenza dei colleghi che lo hanno preceduto, egli pronuncia un lungo discorso in latino, subito dopo essersi imposto il cappello accademico. La sua voce è chiara: le parole possono essere afferrate da tutti, e tutti infatti seguono e sembrano comprendere. Quando l'orazione ha termine si avvicina il primo laureando, cui il promotore rivolge parole in latino: ma il segno della distinzione dottorale non viene questa volta dalla imposizione del cappello, sibbene da una verde corona di lauro, di cui il promotore recinge il capo del laureando, mentre fuori tuona daccapo il cannone. *Accipe coronam.... atque anulum et diplomam et pileum.* Il pileo è consegnato a mano, e il neo dottore, incoronato d'alloro, lo porterà, tornando al suo posto, come simbolo più pratico e più moderno del grado ora conquistato. Dodici sono i laureati in filosofia cui il promotore, alla fine, rivolge un collettivo: *Valete*. E con un netto: *dixi*, il promotore filosofo chiude la sua cerimonia; il pubblico, questa volta, compostamente applaude.

Ancora poche lauree in odontojatria. Infine, un coro di studenti intona l'inno « Alma Mater Holmiensis ». Il corteo si ricompone, risale lento la scalinata, sfila di nuovo come sospeso sulla galleria. La sala si sfolla in silenzio. Il silenzio, l'allucinante silenzio nordico che avvince fin dal suo arrivo lo straniero visitatore di Stoccolma, ha dominato sovrano tutta la festa. I colpi di cannone lo hanno reso più sensibile e più solenne.

Estraneo, mi accadde di assistere a questa austera celebrazione. Non è facile rendere la complessità delle reazioni di fronte ad elementi di indubbia solennità, frammisti ad altri che possono lasciare un po' perplesso lo spettatore novizio. Come definire l'effetto prodotto da un succedersi di lauree punteggiate da colpi di cannone? Certo, alla stupita attenzione subito si associarono i ricordi della mia vita goliardica, e di quella che è oggi la mia vita d'ogni giorno. E in questo succedersi di immagini veniva spontaneo

il confronto. Da noi la antichissima tradizione universitaria si è ormai spogliata quasi del tutto di fasto e simboli (recenti tentativi di reviviscenza non approdarono a nulla, nè si può dire che fossero sentiti perché riflettevano tutto un costume di artificiosa parata). In quasi tutte le nostre Università il conferimento delle lauree non ha aspetto molto dissimile da quello di una comune seduta d'esami e la proclamazione del neo dottore si svolge con la indifferenza di una formalità burocratica. Indifferenza di chi, ricco di glorie e tradizioni, schiva quanto possa apparirne semplice esteriorità, oppure stanchezza e lento distacco da un mondo «superato»?

GIOVANNI FAVILLI

A questo RITROVO hanno partecipato: GIGI GHIROTTI, GAETANO SALVEMINI, CORRADO TUMIATI, PIERO CALAMANDREI, ENZO ENRIQUES AGNOLETTI, GIOVANNI FAVILLI.

CANTIERE

Il « Centro Nazionale per il Catalogo Unico delle Biblioteche Italiane e per le Informazioni Bibliografiche ». (A proposito di un recente disegno di legge). Di fronte al disegno di legge (1) che i Senatori Ferrabino e Castelnuovo hanno presentato il 28 ottobre u. s. per l'istituzione di un « Centro Nazionale per il catalogo unico delle biblioteche italiane e per le informazioni bibliografiche » (2) l'animo di chi, da molti anni rivolgendo in sè e discutendo nel proprio ambiente tutti gli aspetti di questo problema, s'era ormai, per averlo visto restare sempre insoluto, quasi rassegnato a considerarlo veramente insolubile, non può che compiacersi, rischiararsi e riprendere la via di nuove e più fondate speranze. Perchè l'argomento del catalogo unico delle biblioteche italiane, infrante finalmente le sbarre che da quasi un secolo lo costringevano nel chiuso e vano dibattito della ristrettissima cerchia dei bibliotecari, è riuscito ad imporsi all'attenzione e all'interessamento di eminenti studiosi; perchè, questi, soprattutto, nel disegno di legge presentato al Senato, impostando il problema nei suoi complessi aspetti con assoluta chiarezza, hanno mostrato di riunire in sè, all'autorità insita nella carica che rivestono, quelle doti di rigore e serietà nel campo scientifico e quella competenza, che valgono a garantire il successo alla causa patrocinata, anche in sede di attuazione di quanto il disegno di legge prevede.

Sicchè poche cose sembra di dover osservare e raccomandare nella speranza che alcuni punti di vista maturati attraverso l'esperienza professionale possano essere comunque ben accetti.

Una considerazione, innanzi tutto, si impone. Nella relazione che accompagna il disegno di legge si accenna ad un piano (quello che probabilmente ha ispirato il disegno stesso), che prevede un periodo di 25 anni per giungere a compimento dell' impresa. Non meno di un venticinquennio ci vorrà, cioè, per approntare un nuovo catalogo a stampa, redatto su schede di formato internazionale, del materiale librario posseduto dalle biblioteche nostre. Gli uomini di oggi, dunque, intesi almeno come elementi attivi ed operanti di una così vasta impresa, non potranno vederne il compimento, non potranno assaporare l' intima soddisfazione che si ha da un lavoro compiuto. Potranno, però, se la saggezza li assisterà, vantare il merito esclusivo d'averne gettato solide fondamenta lasciando di ciò imperituro ricordo

(1) Senato della Repubblica. Disegni di legge e relazioni. 1948-50, n.° 1344.

(2) Nella seduta del 22 novembre u. s. è stato annunciato che la commissione del Senato ha approvato il disegno di legge, il quale, però, dovrà ancora passare attraverso la Camera dei Deputati.

nella mente dei più fortunati che, al sommo della costruzione, si troveranno a porne in opera il coronamento.

Il disegno di legge, forse nella tacita intesa di lasciare allo studio di una commissione di tecnici d'approfondire i criteri secondo i quali impiantare e condurre il lavoro, non si diffonde a chiarire in qual modo questo possa accentrarsi presso la Biblioteca Nazionale di Roma (come dice chiaramente il testo del disegno) e, al tempo stesso, esser svolto in collaborazione fra « due centri, uno a Roma e uno a Firenze » (come si legge, invece, nella relazione che l'accompagna); nè spiega come si pensi di provvedere all'aggiornamento del catalogo se non dicendo che « l'accentramento in uno o due soli Istituti della catalogazione delle opere che in seguito accederanno, lo terrà continuamente aggiornato con uguale rigore di metodo ». A questo proposito, dell'accentramento, cioè, o ripartizione del lavoro e dell'aggiornamento del catalogo che deve uscirne, è necessario muovere qualche osservazione di essenziale importanza affinchè sia dileguato ogni dubbio che può insorgere quando, ricordando una recente discussione pubblicata sull'argomento dalla rivista « Il Ponte » (3), venga fatto di porla in relazione col disegno di legge del quale si va trattando. In questo, infatti, sembra sentir riecheggiare quella, imperniata su un antagonismo, alquanto strano e fuor di luogo, invero, tra le biblioteche Nazionali di Roma e Firenze, designate, dalla proposta di legge stessa, come i due centri nei quali dovrebbe svolgersi il lavoro. D'accordo sulla necessità di ripartire il peso di questo e d'accordo anche sugli Istituti che dovrebbero accollarselo; non più d'accordo, però, se nel progetto del quale non si conoscono i particolari, dovesse aver prevalso o dovesse prevalere il criterio di ripartizione suggerito su « Il Ponte » dall'insigne direttrice della Nazionale di Firenze, (4) la quale vorrebbe che a questa biblioteca fosse attribuita la schedatura delle opere italiane e alla consorella romana quella delle opere straniere. Più che l'attaccamento al passato (5), nello stabilire i principi di un'impresa come quella del catalogo unico delle biblioteche italiane, bisogna seguire l'ansia verso un futuro migliore. E' inconcepibile che si ponga mano alla schedatura a stampa del materiale librario oggi posseduto dalle biblioteche nostre senza aver predisposto la schedatura, con simile metodo, delle opere che vi en-

---

(3) La discussione si aprì in seguito ad alcune osservazioni di Giorgio Pasquali (« Il Ponte », 1949, p. 1442, *Biblioteche e decentramento*). Vi parteciparono, a diverse riprese, Francesco Barberi ed Enrico Jahier ai quali replicò lo stesso Pasquali (Ibidem, 1950, pp. 220-223, *Biblioteche e decentramento*); Dino Pieraccioni (Ibidem, 1950, pp. 445-447, *Biblioteche e lettori*; e 1950, pp. 967-968, *Biblioteche e decentramento. Conclusione*); Nella Vichi Santovito e Anita Mondolfo (Ibidem, 1950, pp. 837-844, *Biblioteche e decentramento*).

(4) Anita Mondolfo. *Lettera al Direttore generale delle Accademie e Biblioteche* (« Il Ponte », 1950, pp. 841-844).

(5) La ripartizione del lavoro suggerita dalla dott. Anita Mondolfo sembra doversi porre in relazione col « Bollettino delle pubblicazioni italiane ricevute per diritto di stampa » e col « Bollettino delle opere moderne straniere acquistate dalle biblioteche pubbliche governative del Regno d'Italia» che le due Nazionali di Firenze e di Roma pubblicano rispettivamente fin dal 1886.

treranno a partire dal momento in cui si inizierà quel lavoro. Dovranno, durante il venticinquennio preventivato per portarlo a compimento, le due Nazionali di Firenze e di Roma e tutte le altre biblioteche italiane continuare a schedare, ognuna per proprio conto, ognuna su schede manoscritte di formati diversi, le opere di nuova accessione? Per ricominciare, poi, trascorso quel periodo, un secondo ciclo di lavoro e così via, teoricamente, all'infinito? Meritano davvero i pazienti bibliotecari e gli ancor più pazienti studiosi una punizione che ricorda quella che forse ancor oggi tormenta nell'Ade l'infelice Sisifo? Assai meglio sembrerebbe sfruttata l'occasione d'avere a disposizione due Nazionali centrali, come quelle di Firenze e di Roma, già avvezze ed attrezzate a lavori di schedatura di vasta mole e di ampio respiro, attribuendo alla prima il compito di schedare, per sè e per tutte le altre le opere di nuova accessione, distribuendone ovunque le schede a stampa, e la seconda, invece, designando alla compilazione del catalogo unico del materiale già posseduto dalle biblioteche italiane. Nè al lavoro della seconda dovrebbe darsi inizio prima che fosse ben avviato, con ritmo regolare e sicuro, quello della prima. E' ben vero che l'esecutività d'un progetto come questo presuppone un perfetto funzionamento del dispositivo che si chiama « Deposito obbligatorio degli stampati » (6) nel quale, purtroppo, invece, si devono ancora oggi lamentare essenziali manchevolezze. Ma a chi ha trovato la via di portare alla ribalta un problema dell'oscura ed ignorata vita delle biblioteche nostre, mostrando verso di esse un sì vivo e concreto interessamento da proporne la soluzione in una nuova legge, così, non dovrebbe riuscir difficile far approvare poche varianti ad altra già esistente, quando sia convinto che l'una è strettamente legata all'altra, che i buoni effetti della prima dipendono dal buon rendimento della seconda. (7).

In tema di collaborazione c'è ancora da far cenno a quella che oggi, assai più che prima dell'ultima guerra, si profila indispensabile nel campo scientifico internazionale. Lo riconoscono gli stessi proponenti la legge quando affermano la necessità che le schede siano di formato internazionale o quando ricordano l'odierno intensificarsi, auspice l' U. N. E. S. C. O., della « cooperazione interbibliotecaria ». Ma l' internazionalità della forma perde

---

(6) Con tale termine, come è noto, viene indicata la legge che, in ogni Paese civile, fa obbligo ai tipografi di depositare alcune copie di ogni opera da essi stampata in determinate biblioteche. In Italia questa legislazione risale al 1848 (con precedenti assai più lontani in molti degli stati preesistenti), ma ancora oggi, purtroppo, nonostante alquanti successivi rifacimenti, si lamentano fondamentali manchevolezze nella sua esecuzione. Vedi, a questo proposito, Giorgio de Gregori: *Sulla legislazione italiana relativa al deposito degli stampati* in « Studi di bibliografia e di argomento romano in memoria di Luigi de Gregori ». Roma, Palombi, pp. 75-87.

(7) Si è avuto notizia che è attualmente ad iniziativa del Ministero dell'Interno è allo studio una nuova legge sulla stampa, nella quale sono previste notevoli varianti alle norme oggi in vigore per il deposito obbligatorio degli stampati. Si raccomanda vivamente che nulla sia fatto di definitivo senza ascoltare prima il parere degli organi tecnici ed amministrativi che sono legati alla vita delle biblioteche. Ma l'argomento è di tale importanza che si ha in animo di ritornarvi su quanto prima più diffusamente.

ogni sua ragion d'essere quando ad essa non s'accompagni uguale internazionalità nella sostanza. Occorrerà, perciò, che la nuova schedatura sia condotta in base ad un codice di norme tale che renda possibile l'utilizzazione delle nostre schede da parte delle molte biblioteche straniere che dispongono già di ben ordinati cataloghi a stampa. Non lieve beneficio, del resto, potremmo trarne noi, disponendo subito d'un notevole nucleo del catalogo unico con la sola fatica di procurarci il necessario quantitativo di schede relative a quelle opere italiane e straniere possedute dalle biblioteche nostre, che sono state già stampate a cura di organizzazioni internazionali, quali la Library of Congress di Washington, la Deutsche Bücherei di Lipsia e la Biblioteca Apostolica Vaticana (8).

Altri vantaggi incoraggianti, all'inizio di un così lungo lavoro potrebbero trarsi da un sapiente sfruttamento dei due repertori bibliografici che le Nazionali di Roma e Firenze vanno pubblicando a partire del 1886 (9). Con la semplice citazione delle annate e dei numeri d'ordine delle opere in ciascuna di queste descritte, le singole biblioteche potrebbero provvedere a segnalare al centro di schedatura i libri che esse possiedono, dei quali, quindi desiderano ricevere le relative schede a stampa. La compilazione di queste, poi, sarebbe non poco facilitata perchè, seppure sia sempre consigliabile, per una nuova schedatura, riprendere in esame ogni singola opera, tuttavia l'averne già una citazione a stampa riuscirà a conferire senz'altro maggiore disinvoltura e speditezza. Così, il materiale acquisito alle nostre biblioteche durante circa 64 anni di vita, che, appunto per questo suo carattere di maggiore modernità, è il più ricercato e consultato, potrebbe, in un tempo relativamente breve, figurare nel nuovo catalogo generale a stampa, del quale ogni biblioteca sarebbe fornito, se non nella sua interezza, nella parte, per lo meno, che la riguarda. E così, anche, l'officina italiana del catalogo unico cominciando a lavorare, in una fase da chiamare quasi sperimentale, su un materiale di più agevole schedatura perchè il più recente, con la scorta dei sussidi ai quali si è accennato, avrebbe modo di formarsi a quella disciplina e a quel metodo, che saranno indispensabili a superare nella pratica le molte difficoltà che la teoria fa prevedere specie quando, percorrendo a ritroso il cammino dei tempi, ci si troverà di fronte il materiale dei primi secoli dell'arte della stampa.

GIORGIO DE GREGORI

(8) Sulle organizzazioni già esistenti per la schedatura centrale a stampa, sui preziosi servigi che questa può rendere alla cultura, sulla sua inderogabile necessità per il funzionamento delle biblioteche moderne e su alcuni principi informatori di essa, si veda il recente lavoro, chiaro e acuto, di Giuseppe Graglia dal titolo *Cataloghi e schede a stampa*, pubblicato in « *Il libro e le biblioteche*. Atti del primo Congresso bibliologico francescano internazionale, 20-27 febbraio 1949. Parte generale. Conferenze di carattere generale, VII ». Roma, 1950.

(9) A Francesco Pizzi (*Dov'è un libro. Proposta di un catalogo delle biblioteche pubbliche governative e schema di regolamento per la sua compilazione e funzionamento* in « Rivista delle biblioteche e degli archivi », 1907, pp. 32-37) risale l'idea di giovarsi del lavoro già fatto dai due bollettini bibliografici di Firenze e di Roma per la compilazione di un nuovo catalogo a stampa del materiale posseduto dalle biblioteche italiane.

PER LA SALVEZZA DEL NOSTRO PATRIMONIO STORICO.

Sig. Direttore. Un pò in ritardo, leggo sul « Ponte » di novembre, l'articolo *Per la salvezza del nostro patrimonio artistico*. Sono Ispettore agli Archivi, ed è superfluo quindi ch'io Le dica come mi sento d'accordo con gli autori di tutte e tre le lettere a cui « Il Ponte » ha il merito di aver dato ospitalità: ponendo così dinanzi all'opinione pubblica un problema che non può essere ulteriormente dilazionato.

Sono sicuro che non Le farà dispiacere di sapere che il problema è stato di recente presentato e discusso anche in un Congresso degli Archivi — il 2° della serie — tenuto a Modena alla fine dell'ottobre scorso. E mi permetto unirLe il voto che venne alla fine approvato per l'occasione (1).

Sono stato, a questo proposito, felice di constatare che, soprattutto per alcuni punti, sono d'accordo anche nei particolari con qualcuno dei tre illustri critici, così con R. Longhi nel chiedere anzitutto un piano tecnico e — prima ancora — il piano geografico e geologico dei rifugi.

Naturalmente altri sono i requisiti indispensabili in un rifugio per le opere d'arte, e altri quelli per gli Archivi: ma l'idea di procedere d'accordo per la protezione di tutto il patrimonio storico — con un disegno unico — credo sia da mantenere. E, ancora, è inutile dire che le idee devono, sì partire dai tecnici, dagli specialisti, dagli operai della cultura, ma devono poi saper conquistare l'opinione pubblica, le gerarchie superiori, l'autorità e i mezzi stessi dello Stato: senza di che rischiano di rimanere sterili. E anche Cristoforo Colombo non avrebbe scoperto l'America, se S. M. Cattolica non avesse messo a sua disposizione le tre caravelle.

A questo proposito aggiungo che l'ordine del giorno del Congresso di Modena ha già fatto un passo innanzi: esso è stato infatti pure approvato e fatto proprio dal Consiglio Superiore degli Archivi nella sua ultima seduta del 1° del corrente mese.

Se Lei, sig. Direttore vorrà compiacersi di dare notizia nella sua autorevole rivista della modesta iniziativa ch'è partita anche dagli Archivi, Le sarò molto grato. Abbiamo forse bisogno di aiuto reciproco.

Mi creda con sincera considerazione

EMILIO RE

---

(1) VOTO ESPRESSO AL II CONGRESSO DEGLI ARCHIVI, Modena 28 ottobre 1950. *Presa conoscenza del disegno di Legge, presentato alla Camera dei Deputati il 4 ottobre 1950, il quale prevede disposizioni per la protezione della popolazione in caso di guerra o di calamità (difesa civile) e dello schema di convenzione internazionale per la protezione dei beni culturali, in corso di approvazione*: IL II CONGRESSO NAZIONALE DELLA ASSOCIAZIONE NAZIONALE ARCHIVISTICA ITALIANA *fa voti che, presi accordi tra i Ministeri competenti (Ministero Interno, P. I., e Difesa), sia provveduto, con l'urgenza che il caso richiede, sin dal tempo di pace, a stabilire e attuare le misure indispensabili per la difesa comune di tutto il patrimonio spirituale della Nazione: Musei, Gallerie, Biblioteche e Archivi disponendo tempestivamente, se del caso, anche l'attrezzatura di ricoveri sotterranei (cave, gallerie, miniere).*

Con l'occasione il Congresso fa anche voti che, come misura preventiva di sicurezza, sia accellerata o iniziata la riproduzione microfotografica delle serie d'archivio di valore eccezionale.

Presentato e parimenti approvato nella seduta del Consiglio Superiore degli Archivi: 1 dicembre 1950.

La mostra delle opere di Alberto Magri. — La mostra delle opere di Alberto Magri, ordinata a Firenze, in Palazzo Strozzi, mi fa sorgere il desiderio, anzi il bisogno, di dire brevemente il mio pensiero sull'arte di questo forte pittore barghigiano.

Non si è parlato molto di Alberto Magri ed anche quello che è stato detto non è molto, se si esclude il saggio di A. Parronchi, comparso nel numero 5 di « Letteratura Arte contemporanea ». L'interesse dei vari commentatori, invece di concentrarsi sulla sostanza dell'Opera, si è disperso in ricerche secondarie se non addirittura inutili, esaurendosi spesso in vane battute polemiche.

Che il Magri, nei suoi primi tentativi, si sia ispirato all'arte medievale e sia passato poi attraverso esperienze cubiste per giungere alle opere della sua piena maturità, nulla di straordinario e nulla di importante. L'oggetto di ispirazione, come i mezzi di espressione, non possono avere importanza se non relativamente alla potenza espressiva che l'artista possiede. Ed un artista è quello che è. Se le sue possibilità non gli permettono di raggiungere in pieno la sua visione, con mezzi che consentano la libera e sincera partecipazione di tutte le facoltà, è inutile che cerchi, che inventi formule anche geniali, perchè l'arte non si racchiude in una formula, come non si imprigiona un raggio di sole.

Le ricerche del Magri sono state quelle di ogni epoca e la sua arte l'arte di tutti i tempi. L'artista ha sempre cercato la stessa cosa: di cogliere la realtà del suo mondo e di rappresentarla liberata da ogni elemento che la possa turbare.

Negli anni della sua formazione artistica il Magri trovò nell'arte del periodo romanico e di quello gotico la sua fonte di ispirazione, preso come era dalla semplicità e chiarezza di quest'arte che usciva rinnovata e purificata dalle rigidezze bizantine. I primi pannelli, *La vendemmia, Casa colonica, Il bucato* e *La casa in ordine e la casa in disordine*, per quanto l'artista non abbia ancora completamente assorbito e superato la forma a cui si ispira, cantano il loro racconto dipinto a calce in superficie con note in cui già vibra quel carattere particolare che poi ritroveremo più sviluppato nei pannelli posteriori; i quali, specialmente *La semina in Val di Serchio,* saranno di più nuovo e sapiente colore, di maggior robustezza; e tuttavia, con la gioia per queste nuove qualità, pare rimanga un rimpianto di quella tranquilla serenità che tanto commoveva.

Si può dire, senza esitazione, che il Magri si è formato a Barga ed a Barga è avvenuto il suo svolgimento spirituale, anche se per brevi periodi egli abbia vissuto altrove. Girovagando irrequieto e mai contento, ha studiato tutti gli aspetti del paesaggio barghigiano, imbevendosi del suo limpido colore e della poesia che emana dalla vita e dal lavoro. Il mondo esterno e quello interno erano in continua comunione riflettendosi uno nell'altro, e mai una pennellata senza scopo che non fosse suggerita dal pensiero.

La sua opera ha la freschezza, e direi la strafottenza, del lavoro di getto, dovuta, sembrerebbe, alla necessità di seguire i suggerimenti improvvisi del pensiero, di fissare velocemente l'essenziale delle immagini che nella mente si susseguivano.

Ma questa fretta e questo orgasmo non sono che apparenti: nulla di improvvisato e di affrettato, nulla di casuale nei risultati. Ogni linea è lungamente studiata, provata e riprovata finchè non esprima chiaramente il carattere dell'oggetto, o non riassuma essenzialmente il gesto corrispondente alla azione; ogni accostamento di colore, ogni effetto di tono e, si

può dire, la forma della pennellata, non sono che il risultato di vari tentativi fatti attraverso molte prove.

Se nei primi episodi del *Diario* il Magri ha accettato i modi del cubismo, li ha accettati non perchè gli dessero la possibilità di risolvere problemi rimasti insoluti o pensasse di ottenere con quelli l'equilibrio e la robustezza che non aveva altrimenti ottenuto, ma perchè, allontanatosi ormai dal modo di sentire dei primi pannelli, ha visto nel cubismo una verità di espressione propria della realtà: ha visto che, nel vero, il movimento delle linee si riassume e si semplifica nel movimento d'insieme ed il volume acquista la sua stabilità nell'assorbimento del colore dei diversi piani in un piano riassuntivo ed in un'unica armonia. Il cubismo l'ha ravvicinato alla natura ed egli a più stretto contatto con questa ne ha studiato il colore facendo sue le esperienze dell'ottocento intese ad arricchire la pittura di nuove vibrazioni e trasparenze.

Il colore di questi primi episodi — *Torino, Milano, Viareggio* — è ancora strettamente dipendente dal loro tema: in un mondo troppo permeato di materialismo e chiuso ad ogni manifestazione dello spirito, il Cantastorie trascina il suo affanno ed il suo sconforto, rimuginando in se stesso tristi pensieri sulle difficoltà che trova nella vita la sua natura sentimentale, e, forse, pensa all'inutilità della vita stessa, riflettendo all'esterno la tristezza della sua anima scoraggiata. La cruda schematicità della composizione, delineata in una colorazione inerte, non rallegrata da nessuna risonanza di letizia e di calore, esprime chiaramente e fa sentire l'oppressione di quello stato d'animo. Ma poi lo spirito reagisce all'abbattimento, come scosso da un fremito di felicità, che è forse la felicità dell'adattamento, della completa rassegnazione al proprio destino: « Il y a un au delà de l'angoisse hors de l'éternité, et c'est la révolte ».

Nel nuovo clima nascono brani del *Diario* con ancora accenni di cubismo, ma nel colore esulta la gioia dello spirito rasserenato.

La fonte di Castelvecchio è uno degli ultimi quadri del *Diario.* Il Cantastorie, completamente fuori del suo avvilimento, attinge nuove forze alla sorgente della poesia pascoliana. In questo, come negli altri quadri che seguono, di soggetto barghigiano, nessuna esitazione è manifesta, e la pennellata scorre libera, come animata da una gioia prepotente, non turbata da nessuno sforzo intellettualistico. Nasce così l'ambiente barghigiano con l'essenziale delle sue linee, l'essenziale del suo colore, senza virtuosismi o compiacenze, con nulla che sia inutile, che sia di troppo, col carattere particolare del luogo e dell'azione. La prospettiva di queste visioni, non suggerita, non incatenata da alcuna legge che non sia quella del senso della composizione e della accurata assomiglianza degli elementi caratteristici — unita alla brillante gamma di colore ottenuta con accostamenti franchi di toni pieni e perfettamente ambientati, che si convertono in piani robusti e senza falle — creano quella particolare caratteristica di insieme, da cui sbalza fuori l'inconfondibile personalità del Magri. Pittura vibrante questa, con tocchi larghi rudi e commossi, che concorrono vigili ad una descrizione in sintesi di motivi nati da un temperamento lirico, privo di tenere dolcezze, ma pièno d'amore; pittura che, per vie proprie, raggiunge il cielo puro dell'arte.

Perchè l'arte del Magri non è stata ancora dovutamente riconosciuta? Dice il Parronchi in un suo saggio: « Restiamo vittime tutti, più o meno, delle apparenze. E la fortuna di certi quadri è spesso aiutata, per noi, dal fatto che essi siano accompagnati da una data che coincida con la pubblicazione di un manifesto o con una mostra di gruppo rimasta famosa ». E più sotto: « Di una involuzione, dunque, una delle tante, resta

vittima il Magri, dopo essere stato conosciuto e discusso nel periodo anteriore alla prima guerra mondiale; di un fatalismo che lo tiene chiuso nella sua Barga e soprattutto incapace di imporre la sua opera come un fatto vivo quale esso era ». All'epoca delle mostre del Magri a Milano ed a Firenze si era, come ora, troppo impegnati nelle battaglie polemiche, fino al punto che queste diventavano vere gazzarre. E nell'atmosfera densa che turbava il campo dell'arte e faceva perdere di vista il principale obbiettivo, l'arte del Magri non poteva avere una migliore accoglienza. E' mancata quella serenità di spirito necessaria a comprendere ed a poter valutare. Ed anche ora, come allora, nella valutazione di un'opera d'arte è troppo spesso, se non sempre, chiaro il riferimento a forme d'arte che hanno od hanno avuto fortuna. Non ci interessa tanto di sapere se l'opera possiede quei dati requisiti che hanno sempre distinto una vera espressione d'arte, quanto di vedere se porta o no una data etichetta.

Siamo tormentati da troppe prevenzioni, una delle quali, per esempio, quel poco chiaro o malinteso disprezzo del *mestiere*. E' stato espresso più volte il desiderio di tornare alla semplicità del bambino, ma certo senza pôr mente alla sostanziale differenza che passa tra il tornare e l'arrivare. Altro è il ritorno alla semplicità dell' ignoranza ed altro l'arrivo alla semplicità col superamento e l'assimilazione di tutto lo studio necessario alla formazione tecnica dell'artista. Non ci si dovrebbe lamentare di possedere il *mestiere*, ma semmai di non possederlo abbastanza. In questo senso l'aspirazione alla semplicità è l'aspirazione alla purezza espressiva che non si può ottenere altrimenti che col perfezionamento del *mestiere*. Ed il *mestiere* è l' unico mezzo per realizzare l' arte ed è dalla realizzazione di questa che scaturisce la personalità che poi rappresenta il valore dell'artista.

L'arte si unifica coi mezzi con cui è espressa, esula da questi e li comprende, essendo appunto di questi l'espressione, ed il carattere non può essere unico, non può essere unica, per così dire, la sua forma. A dare l' impronta all'arte sono i mezzi con cui è raggiunta e questi sono necessariamente vari.

Ogni artista dà fiori suoi, come ogni pianta una fioritura speciale. Ed i fiori son tutti belli e profumati, se sono veri.

Per poter capire e sentire l'arte del Magri, come quella di qualsiasi altro artista che abbia carattere proprio, occorre una sensibilità di mente e di cuore non frenata da prevenzioni e pregiudizi. Non può essere passata al vaglio di un gusto formato e vincolato dalla cosiddetta arte tradizionale, per grande che sia, e neppure a quello di un gusto sensibile soltanto a tutto ciò che sa di nuovo, di astruso, di snobistico.

Siffatti giudizi portano spesso ad esaltare povere cose, nate senza alcun calore di vita ed a disprezzarne altre che pur palpitino di una loro vitalità.

E soprattutto ognuno dovrebbe ingegnarsi a ricevere dalle opere tutta l'emozione che queste possono dare, trarre da queste un giudizio proprio e spassionato, e non fare come molti che

> « A voce più ch'al ver drizzan li volti,
> « e così ferman sua opinione,
> « prima ch' arte o ragion per lor s' ascolti ».

BRUNO CORDATI

Vice Direttore responsabile: CORRADO TUMIATI

Tipografia Giuseppe Cencetti - Via Leonardo da Vinci, 7 - Firenze

BANCA
COMMERCIALE
ITALIANA

BANCA DI INTERESSE NAZIONALE